l'astrolabio mensile
direttore Ferruccio Parri

sommario n. 3

31 MARZO 1973

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina, 18 00186 Roma - Tel. 56.58.81 - 65.12.57 — Registrazione del Tribunale di Roma N. 8861 del 18-5-1966 — Direttore responsabile Dino Pellegrino - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 68.84.251 — Stampa Ormagrafica s.r.l. Roma - Spedizione in abbonamento postale gruppo III (70%) Abbonamenti: Italia: annuo L. 7.000 - semestrale L. 4.000 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.500 - Una copia L. 600 - Arretrato L. 700 - Le richieste vanno indirizzate a l'« Astrolabio » - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento sul c/cp. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio » — Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Iva — La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione del materiale inviato.

un governo pericoloso

"Due ventate di sbieco"

di Luigi Anderlini

Un governo di centro-destra privo di una reale maggioranza parlamentare e senza seguito nel paese finisce col trovarsi esposto, al di là delle intenzioni delle sue stesse componenti, al rischio dell'avventura, della svolta autoritaria, reversibile solo al prezzo di un durissimo scontro capace di mettere a repentaglio le istituzioni democratiche.

Dicono che l'on. Andreotti non disdegni, nei suoi discorsi, i riferimenti letterari. Gli è capitato in tempi non lontani di avere nell'aula di Montecitorio una polemica a base di citazioni da Montale: « Ossi di seppia » contro « Le Occasioni ». Non lo sorprenderà quindi che qualcuno, per dare una immagine — certo approssimativa — della situazione drammatica in cui egli ha cacciato il paese e il suo governo, gli ricordi certi versi de « L'aquilone », che, nel nome di Giovanni Pascoli, hanno fatto la delizia dei nostri anni di gioventù. « Ed ecco ondeggia, pencola, urta, risale, prende il vento ecco pian piano. . . » con tutto quel che segue: « la ventata di sbieco » e « lo strillo della camerata ».

Un aquilone, appunto, il suo governo, esposto alle avventure di tutti i venti con almeno due « ventate di sbieco » che rischiano di farlo precipitare, cioè di rendere evidente quel che andiamo ripetendo da tempo: un governo di centro-destra privo di una reale maggioranza parlamentare e senza seguito nel paese finisce col trovarsi esposto, al di là delle intenzioni delle sue stesse componenti, al rischio dell'avventura, della svolta autoritaria, reversibile solo a prezzo di un durissimo scontro nel paese e capace di mettere a repentaglio le stesse istituzioni democratiche. Non siamo al '22 e nemmeno al '60, ma nessuno potrebbe dare affidamento che — restando in carica Andreotti — non si preparino giorni o forse mesi di grande tensione.

Due « ventate di sbieco », abbiamo detto e forse vale la pena di vederle più da vicino. La prima è quella che prende le mosse dal discorso di Sora. Recatosi nel suo feudo elettorale il presidente del consiglio — di solito così cauto nel linguaggio, così pragmatico, così sfumato nel delineare prospettive a lungo termine — è stato invece perentorio: un duro attacco ai socialisti che esclude ogni possibilità di ripensamento e una interpretazione del voto del maggio '72 che dovrebbe legittimare il centro-destra per tutta la durata della legislatura.

Andreotti non poteva non sapere che un discorso di quel genere avrebbe sollevato gli « strilli della camerata », voglio dire le reazioni polemiche delle correnti interne della D.C. (perfino Colombo ha preso le sue distanze) e le prese di posizione — al limite della rottura — di socialdemocratici e repubblicani. →

Allora perchè lo ha fatto? Si tratta solo di una manovra interna, con obiettivi limitati alla lotta in corso per la spartizione del potere all'interno della DC in vista del congresso di giugno, o si tratta invece della manovra di un uomo che (messo con le spalle al muro) tenta l'avventura ed è disposto a reagire con tutti i mezzi che ha a disposizione un Presidente del Consiglio, in direzione di una svolta autoritaria?

L'interrogativo non può essere sciolto facilmente e le due ipotesi restano entrambe valide anche perchè non si escludono a vicenda. Siamo ormai da tempo abituati alle « grandi manovre » che si svolgono attorno ad ogni congresso dc, dove la lotta senza esclusione di colpi tra le varie fazioni dilaga nel paese sotto forma di scandali a ripetizione, di cui è difficile valutare volta a volta la portata e il significato, ma che tutte concorrono a fare della più importante assise del partito di maggioranza relativa non uno strumento che serva a dare fiato e consistenza alla democrazia italiana, ma una confusa arena dove — salvo alcune significative eccezioni — i problemi del potere hanno la preminenza su quelli dell'indirizzo politico generale e del contatto con la realtà delle aspirazioni, delle tendenze di fondo delle stesse masse cattoliche.

La reazione più impegnativa al discorso di Sora è venuta da Tanassi, che — prendendo di contropiede il segretario del suo partito — ha messo di fatto in crisi il governo. E' evidente che anche gli strati più moderati della socialdemocrazia non potessero accettare l'idea di vedersi scavalcati dalle sinistre dc. Discutibile quanto si voglia sul piano formale, l'iniziativa di Tanassi — come quella di Fanfani all'ultimo consiglio nazionale della D.C. — ha il merito di aver messo in movimento la situazione. Il guaio è anche all'interno della socialdemocrazia le acque non sono affatto calme e troppi personaggi importanti — a cominciare da Preti — si agitano perchè il tutto si risolva in una bolla di sapone. Anche qui non mancano gli aspetti scandalistici, come quelli che fanno capo alla gestione Preti del ministero delle Finanze e alle relative intercettazioni telefoniche. La direzione socialdemocratica affronterà nei prossimi giorni la questione e c'è da augurarsi che essa la risolverà positivamente, anche se appare troppo ottimistico pretendere che non vi siano ulteriori rinvii e dilazioni.

La seconda « ventata di sbieco » il governo Andreotti l'ha presa sul terreno della politica economica e valutaria. Che la situazione fosse grave, che non si potesse pretendere (malgrado gli sbandieramenti propagandistici relativi alla fiducia che Malagodi avrebbe dovuto suscitare come ministro del Tesoro sulla imprenditoria privata) da un governo di centro-destra la soluzione dei problemi gravi del paese, era scontato. Quello che non era prevedibile e che invece purtroppo si è verificato è che Malagodi imboccasse con tanta risolutezza e in maniera tanto maldestra, la strada peggiore, quella che — senza risolvere nulla — ha aggravato tutti i problemi.

C'è qualcuno che ha sostenuto che si tratta solo del comportamento maldestro del ministro del Tesoro il quale — per l'irruenza del suo carattere o per la scarsa familiarità con gli ardui problemi di tecnica valutaria — si sarebbe lasciato isolare nelle riunioni internazionali. Non è vero. Anche Malagodi come Andreotti è un politico troppo sottile per non sapere che il suo comportamento avrebbe provocato dei risultati ben precisi e che è sulla base di questi risultati che egli sarebbe stato chiamato a rendere conto del suo operato di fronte al parlamento italiano.

Al di là delle sottigliezze di tecnica valutaria, il comportamento del governo ci ha di fatto emarginato dalla Comunità europea, ha incentivato in maniera paurosa la spirale inflazionistica della lira (le patate a oltre 200 lire il chilo), ha messo in crisi quel poco di mercato comune agricolo che esisteva, offre al padronato italiano la via per riguadagnare abbondantemente i margini di vantaggio che l'azione sindacale era riuscita a strappare. Le prospettive che Malagodi offre al padronato sono quelle di una svalutazione massiccia della lira, oltre ogni limite di tollerabilità, e una altrettanto massiccia e indiscriminata fiscalizzazione degli oneri sociali la cui unica giustificazione, sul piano sociale, è la ennesima promessa di una riforma sanitaria di là da venire.

Intanto il dilemma « Europa o America? » va diventando ogni giorno di più un elemento quali-

ficante per gli schieramenti politici italiani. E' probabile che nei prossimi mesi, visto che all'ultima riunione del fondo monetario internazionale si è rimasti d'accordo solo sul principio che bisogna trovare un accordo, la questione venga prepotentemente in primo piano. Le scadenze del resto sono già fissate: Nixon round, riunione del Galt, accordi tra Mec e terzo mondo africano, nuovo sistema valutario internazionale.

A voler estremizzare le ipotesi, in una fase in cui ancora di semplici ipotesi si può parlare, c'è da dire che il nostro paese si trova e si troverà a scegliere fra la carta americana che — in cambio di una nostra azione contro l'Europa di Bruxelles — potrebbe offrirci le briciole di qualche trattamento particolare ma ci relegherebbe al rango di paesi come la Spagna o la Grecia o Cuba prima di Fidel Castro e la carta europea, cioè la richiesta dei nostri partners di Bruxelles di adeguarci alle esigenze di società capitalisticamente mature, capaci di far fronte all'imperialismo economico americano. Per la sinistra italiana la scelta non è semplice eppure non credo che si possa tornare indietro dalla decisione che abbiamo preso e dalle battaglie che abbiamo ingaggiato per dare una apertura democratica alle stesse strutture del Mercato Comune. Gli sviluppi della situazione interna in Francia, in Inghilterra e in Germania potrebbero offrirci lo spiraglio per soluzioni diverse e più avanzate.

Nel fondo Malagodi ha già fatto la scelta opposta, quando si è rifiutato alla fluttuazione congiunta della lira con le altre monete, dando un ulteriore alibi a quel tanto di equivoco che c'è ancora nella politica del governo conservatore inglese, con la scusa che bisognava difendere le nostre riserve auree che possono essere difese dalla speculazione internazionale solo da una rigorosa applicazione del doppio cambio della lira.

Per di più l'America — come fa con tutti i paesi satelliti — ci ha in questi giorni sbattuto anch'essa la porta in faccia notificandoci di aver creato una barriera doganale che rende assai difficile la esportazione dei nostri elettrodomestici oltre oceano.

Non so se — come qualcuno sostiene — il dopo-Andreotti sia già cominciato. I colpi di coda sono sempre possibili e sono di solito molto pericolosi: il viaggio a Washington di Andreotti (se ciò sarà) non permette niente di buono.

Il modo migliore per far cadere questo governo — sulle « ventate di sbieco » che ha preso — è quello di preparare le forze e le idee necessarie a fare in modo che il paese sappia che c'è a sinistra forza sufficiente non solo per bloccare ogni avventura di carattere autoritario ma anche per aprire nel paese una via nuova e diversa che — senza dimenticare le grandi difficoltà che abbiamo davanti — possa ridare agli italiani il gusto, il sapore di una battaglia democratica per l'indipendenza del paese, per un suo avanzamento reale in termini di libertà e di giustizia: un volto dell'Italia che non sia quello umiliante di un paese satellite — addetto magari a lussosi servizi — nè quello di un capitalismo europeo anch'esso consumistico e lacerante.

L. A. ■

Prova fallimentare di un "pragmatismo inconsistente"

di Vittorino Colombo

La nostra rivista ha intenzione di seguire da vicino le fasi preparatorie e conclusive del congresso DC.
Per questo numero abbiamo chiesto all'on. Vittorino Colombo di voler esprimere la sua opinione sulla situazione politica precongressuale. Gliene siamo vivamente grati.

L'attenzione politica in Italia è rivolta verso l'attività dei partiti, soprattutto verso la Democrazia Cristiana, entrata ormai nel vivo del clima pre-congressuale.

Dopo lo svolgimento del congresso socialista di Genova, dal quale sono emerse interessanti indicazioni di tattica e di strategia connesse con il cambio della maggioranza interna, spetta ora al partito della D.C. il compito di chiarire di fronte al Paese quale linea politica intende seguire a breve e a lunga scadenza per far superare le difficoltà economiche e monetarie, per far diminuire le tensioni sociali, per garantire uno svolgimento normale e corretto della vita politica italiana, rispondendo alle nuove esigenze della società.

Il Congresso democristiano, come in precedenza quello socialista, assume un doppio valore, in quanto esso deve provocare un proficuo chiarimento da cui dovrà scaturire, attorno a scelte politiche precise e concrete, una maggioranza omogenea per la guida futura del partito, ma anche una scelta di contenuti programmatici e di alleanze esterne per il governo del Paese.

Non è pensabile che la situazione del Paese possa essere gestita a lungo nei termini attuali.

Manca una maggioranza parlamentare solida ed omogenea; mancano idee chiare ed organiche da parte del Governo sul modo ed i mezzi per fronteggiare la congiuntura nazionale ed internazionale; si è accantonata ogni prospettiva di riforma strutturale e di programmazione nazionale a svantaggio esclusivo delle categorie sociali più depresse: siamo cioè in una condizione di estrema precarietà politica scaturita da un metodo di gestione del potere improntato al pragmatismo più inconsistente.

Di fronte a questa realtà, la D.C. nel suo ultimo Consiglio Nazionale ha registrato lo sgretolamento della propria maggioranza interna, reso più acuto dalle dimissioni di De Mità da Vice Segretario e dalla presa di distanza dell'On. Rumor.

Il dibattito politico successivo al Consiglio Nazionale, nel quale sono emerse posizioni critiche e variamente articolate, conferma che ormai nella Democrazia Cristiana non esiste più nè una linea di gestione largamente condivisa, nè una sufficiente convergenza di gruppi per operare scelte qualificanti per il Partito e per il Paese.

La battaglia iniziata dalla sinistra dc fin dalla costituzione del governo Andreotti, ha trovato via via consensi sempre maggiori giacchè le motivazioni del dissenso con la Segreteria Politica del partito non erano e non sono mai state di natura personalistica o generate da espedienti di potere, ma esprimevano un sereno giudizio politico correlato a fatti e problemi obiettivamente presenti nella realtà sociale e che non potevano trovare adeguata valutazione e soluzione in una ipotesi di governo che vedesse sostituita alla componente socialista quella liberale.

Quando si cercano giustificazioni nominalistiche per mimetizzare la svolta involutiva rappresentata dal governo con i liberali evidentemente non si contribuisce alla ripresa dello sviluppo della società, ma presto o tardi si paga lo scotto anche in termini di prestigio politico.

Ecco perchè l'invenzione della « centralità » della D.C. non solo non poteva rappresentare una giustificazione valida per sospingere i socialisti fuori dall'area di governo e per inserirvi i liberali, i quali erano stati ulteriormente dimensionati anche nelle ultime elezioni politiche; ma ha finito per scontentare tutti i gruppi interni del partito, ai quali è venuto a mancare un riferimento preciso di comportamento politico e di scelte contenutistiche, giacchè la « centralità » è stata sinonimo di indeterminatezza, di indecisione, di superficialità, di mancanza di chiarezza.

Certamente la posizione della D.C. non può identificarsi con quella di altri partiti, nè si può mitizzare una formula di governo e su di essa impegnare fino alle estreme conseguenze l'esistenza stessa del partito.

Ma il partito nei diversi momenti storici deve realisticamente saper fare l'inventario dei problemi

che presenta la società, deve saper individuare autonomamente i rimedi necessari e deve scegliere quelle forze politiche più aperte alla comprensione dei problemi e più vicine alle soluzioni ipotizzate, per guidare il Paese verso lo sviluppo ordinato, nella certezza di non compromettere l'ordinamento democratico.

La sinistra dc ha compiuto questo esame con molto scrupolo, per cui le scelte di schieramento non sono state aprioristiche e innovative, ma conseguenti all'approfondimento dei problemi della società ed alla disponibilità di collaborazione politicamente qualificata del partito socialista.

La crisi economica, produttiva, occupazionale che sta vivendo il nostro Paese non è una nostra invenzione, ma il frutto di una politica economica, finanziaria e sociale condotta dall'attuale governo e verso la quale la Democrazia Cristiana, malgrado le indicazioni emerse nel suo convegno di studio di Perugia, non ha voluto o saputo trarre conclusioni politiche ed indirizzi operativi da condizionare la stessa delegazione al governo.

Questo è, secondo noi, l'elemento più drammatico della vita interna della D.C.; l'incapacità di percepire la natura e la sostanza dei problemi, di stabilire un raccordo permanente e costruttivo con le categorie sociali maggiormente colpite dai fenomeni della recessione, di produrre uno sforzo di rinnovamento nelle proprie impostazioni politiche adeguandole con il mutare dei tempi e con le modificate capacità di autogestione delle forze sociali.

La D.C. in questi ultimi tempi ha condotto una politica sbagliata, una politica di arretramento, ponendosi in una condizione di isolamento sempre più grave.

I tredici milioni di voti raccolti dalla D.C. nelle ultime elezioni politiche hanno fatto montare la testa a qualche leaders democristiano, il quale non si è reso conto che la confermata fiducia del nostro elettorato popolare aveva un preciso significato, quello di arginare il pericolo della destra neo-fascista e di offrire ancora al partito di maggioranza relativa la possibilità di guidare il Paese con coraggio e con fermezza verso un avvenire di progresso e di civiltà.

Invece, si è tornati indietro, con una politica di chiusura e di arretramento, di cui sono testimonianza quei provvedimenti gevernativi che dalla università, alla RAI—TV, ai fondi rustici, hanno consentito proprio alle forze neo-fasciste di riprendere importanza e spazio politico.

Le riforme economiche e sociali più innovative non possono essere gestite con forze politiche che non abbiano una autentica matrice popolare ed una estrazione ideologica fortemente caratterizzata in senso sociale.

Noi siamo convinti che la collaborazione fra cattolici e socialisti nella presente contingenza storica italiana sia un fatto difficilmente reversibile e pertanto necessaria ed utile per il Paese, oltre che per il consolidamento della democrazia.

Ecco perchè riteniamo che bisogna uscire presto dalla situazione in cui ci siamo cacciati.

Continuare sulla strada sbagliata implica un deterioramento della situazione economica, un rapporto sempre più difficile con le forze sociali ed un rischio sempre più grave per le istituzioni, dal momento che i ristretti margini di maggioranza parlamentare consentono ai neo-fascisti di svolgere un ruolo che in altre circostanze non avrebbero potuto esercitare.

Indipendentemente, dunque, dalla volontà del governo, oggi il MSI si sente valorizzato al punto che esso può diventare determinante in alcune fasi dell'attività legislativa, mentre in una soluzione di centro-sinistra esso sarebbe destinato ad un ruolo veramente marginale, che finirebbe per isterilire la propria funzione di opposizione.

La D.C. è chiamata, dunque, a compiere scelte assai precise e vincolanti nell'immediato futuro; in caso contrario sarà destinata nella posizione di pura mediazione meccanica e sarà un momento di grave paralisi politica per tutto.

■

Programmi per un nuovo governo

di Paolo Sylos Labini

Sui temi centrali ed attuali della politica economica italiana nel 1973 il prof. Paolo Sylos Labini ha fatto una compendiosa esposizione il 20 febbraio scorso, intervenendo ad una tavola rotonda organizzata dal movimento Salvemini, che darà corso prossimamente alla pubblicazione delle varie relazioni riunite in uno dei volumi che sono consuetudinaria attività del Movimento. Riproduciamo quel quadro d'insieme che l'autore ha provveduto ad integrare con aggiornato esame della situazione attuale.

I tre punti che mi propongo di toccare molto brevemente riguardano: la questione della svalutazione e della fiscalizzazione; la questione degli investimenti pubblici; le prospettive delle riforme e di un nuovo corso di politica economica, che possa dar luogo ad una ripresa non effimera e tale da non riprodurre le storture che abbiamo sperimentate.

Svalutazione e fiscalizzazione

Prima del piano del '73 si fronteggiavano due schiere di economisti, quelli favorevoli alla svalutazione, tra i quali erano pochi quelli che venivano allo scoperto, e quelli favorevoli alla fiscalizzazione; c'era anche una terza schiera, quella di coloro che non attribuivano utilità a nessuna di queste due misure. Adesso emerge un altro dissenso, diciamo un altro scontro intellettuale, tra quelli che vogliono massimizzare la fiscalizzazione e quelli che propongono la via opposta. Qualcuno dice: oramai, dopo l'annuncio del governo, una certa fiscalizzazione non può non essere fatta; ma deve essere ridotta al minimo: il provvedimento principale, per rilanciare l'economia, deve essere la svalutazione. Io sono tra quelli che sostengono esattamente il contrario: bisogna massimizzare la fiscalizzazione e minimizzare la svalutazione. Noi potremmo evitare qualsiasi svalutazione verso le monete europee attraverso una cospicua rivalutazione della lira rispetto al dollaro, cosa praticamente impossibile e comunque deleteria per le industrie che esportano nell'area del dollaro. Se la lira viene rivalutata rispetto al dollaro in misura limitata (3-4%) correlativamente diviene inevitabile riconoscere una certa svalutazione della lira rispetto alle monete europee. Ma tutto sta nella misura: se si arriva, come qualcuno dice, al 9 o 10 per cento, gli effetti sui prezzi potrebbero essere pericolosamente forti; se invece cerchiamo di contenere tale svalutazione al 3 o al massimo al 4 per cento, gli effetti possono essere modesti. Il fatto è che io sostanzialmente concordo con le cifre preoccupanti che ha indicato Peggio e che corrispondono essenzialmente a quelle fornite dal modello di Ancona formulato dal gruppo del prof. Fuà. In un modello elaborato con la mia guida i risultati, per i prezzi, sono simili; senza svalutazione l'aumento probabile dei prezzi sarebbe stato dell'ordine del 9%; con una svalutazione del 3-4% l'aumento addizionale sarebbe di 1 o 2 punti; con una svalutazione del 9,10%, l'aumento addizionale sarebbe di 3-4 punti. Dunque, l'aumento complessivo sarebbe enorme: 12-13% e forse più: sarebbe un aumento di tipo sudamericano.

Che armi abbiamo contro l'aumento dei prezzi? I mezzi coercitivi come il calmiere non servono a nulla; perchè? Perchè i piccoli commercianti sono due milioni. Un blocco dei prezzi al livello dei listini delle grandi imprese può avere qualche probabiltà di successo perchè le grandi imprese sono poche. Ma l'azione principale non può essere di tipo amministrativo, deve essere di un tipo che riconosca il meccanismo del mercato; e la fiscalizzazione s'inserisce appunto in questo meccanismo. Oramai la massima parte degli economisti riconosce che nell'industria, che è il settore più importante dell'economia, il meccanismo di formazione e di variazione dei prezzi si fonda sui costi: i prezzi aumentano se aumentano i costi. La fiscalizzazione agisce appun-

to sui costi e, particolarmente, sul costo del lavoro. Una fiscalizzazione di 800 miliardi, che fosse circoscritta, come deve essere, all'industria, ridurrebbe del 6-7% circa il costo del lavoro nelle imprese industriali; e una tale riduzione determinerebbe un minor aumento nei prezzi di 2-3 punti. In complesso, con una svalutazione del 4%, invece di un aumento dei prezzi del 10-11%, si potrebbe avere un aumento dell'ordine dell'8%, che non sarebbe più di tipo sudamericano.

Si era parlato di una fiscalizzazione di 100 miliardi. Una svalutazione dell'ordine del 4% renderebbe necessari oneri addizionali per circoscrivere l'aumento dei prezzi agricoli per mezzo di interventi pubblici e per impedire l'aumento del prezzo del petrolio — voi sapete che i produttori di petrolio hanno imposto una scala mobile dei prezzi in termini di dollari. Questi interventi comporterebbero un onere di 150-200 miliardi. Per mantenere invariato l'onere complessivo, si può ridurre la fiscalizzazione da 1000 a 800 miliardi: l'efficacia sarebbe di simile incidenza.

La fiscalizzazione si giustifica per ragioni di competitività internazionale: gli oneri sociali che gravano sulle aziende in Italia sono maggiori di quelli degli altri paesi europei; inoltre si giustifica se si ricollega all'avvio della riforma sanitaria e se si considera il *trend,* che porta gradualmente al trasferimento all'intera collettività delle spese di sicurezza sociale. Ma le giustificazioni immediate sono due: contenimento dell'aumento dei prezzi e incentivo agli investimenti e quindi stimolo alla ripresa.

La fiscalizzazione frena l'aumento dei prezzi, mentre la svalutazione l'accelera: mettendo in moto o aggravando la spirale prezzi-salari, la svalutazione presto erode quel vantaggio iniziale che può dare alle imprese: lo erode — e questo spesso si dimentica — perchè fa crescere i prezzi delle materie prime importate e poi perchè rende più rapido l'aumento dei salari. Tutto ciò mostra l'inconsistenza di quel sofisma, che oggi circola anche tra esperti: la svalutazione è più efficace della fiscalizzazione, poichè questa incide sul costo del lavoro, che è circa la metà del costo complessivo, mentre la svalutazione incide sul fatturato, che rappresenta l'entrata lorda complessiva delle imprese. Questo è un sofisma, perchè i termini di riferimento sono eterogenei e perchè non si possono ignorare gli effetti secondari della svalutazione, quelli dipendenti dalla spirale prezzi-salari, che aggravano non solo le difficoltà economiche ma anche le tensioni sociali e le tensioni politiche. Nelle condizioni attuali, chi difende la svalutazione è, oltre tutto, miope: vede il primo *round,* ma non vede i successivi.

C'è poi l'argomento proposto dal prof. Spaventa, argomento che io considero del tutto valido: che cioè la svalutazione dà un vantaggio in termini di profitto soltanto alle imprese esportatrici; la fiscalizzazione, invece, dà un vantaggio generalizzato. Ed oggi proprio questo occorre. La fiscalizzazione può essere ed è bene sia condizionata con riferimento agli investimenti, con un meccanismo simile al credito d'imposta; l'altra condizione, a cui non si deve rinunciare, riguarda poi il blocco dei listini dei prezzi delle grandi imprese.

Gli investimenti pubblici

E' fatale la semiparalisi degli investimenti pubblici o dipendenti dall'azione pubblica? Io dico di no, pur dovendo ammettere che la macchina burocratica nel breve periodo non si cambia. Basta un solo esempio: la legge sulla casa. Questa legge ha un articolo, il 35, che prevede una forma di edilizia convenzionata; poi ha un altro articolo, il 72, molto strano, che prevede un finanziamento irrisorio per l'articolo 35: soltanto due miliardi. E' vero che questo finanziamento serve solo a dare un incentivo, ma due miliardi sono pochini anche per questo scopo. Il contributo statale è rivolto a ridurre l'onere per gli interessi al 3 per cento; chi si intende di costi edilizi, sa che questo rappresenta un terzo o un quarto →

dell'onere effettivo. L'incentivo è enorme e ci dovrebbe essere una ressa di imprenditori per ottenere questo vantaggio; i due miliardi dovrebbero essere finiti da un pezzo. E invece non è così, perchè i due miliardi, pur previsti dalla legge, in pratica non sono stati stanziati e resi disponibili; e questa è un'omissione molto grave.

Era appena nata e si è scoperto subito che quella legge è imperfetta. Certo, non c'è legge che non possa essere validamente rivista; ma perchè intanto non si è messa in moto l'edilizia convenzionata? Perchè non si rispetta la legge rendendo disponibili subito quei due miliardi? E frattanto in contrasto con questa, chiamiamola così, pigrizia amministrativa (che è poi una pigrizia politica) si sta manifestando un grande attivismo legislativo. Pare sia in circolazione un progetto di legge con una spesa di venti miliardi — e qui la manica si fa larga (l'altra manica invece era stretta) — per una edilizia provveduta di un nuovo aggettivo; come la programmazione, che era indicativa, coercitiva, esortativa, sacra, profana, adesso c'è l'edilizia sovvenzionata, c'è quella convenzionata ed ora s'aggiunge l'edilizia « agevolata », che è un'altra cosa. Qual è la differenza? La differenza sta in ciò, che l'edilizia « agevolata » non ha vincoli di sorta, non è circoscritta alle aree della legge 167, non ha vincoli di tipologia, e soprattutto non c'è quell'incubo spaventoso, quel marchingegno assolutamente diabolico, maoista, sovversivo, che è il diritto di superficie.

Ora tutti sanno che le coste italiane sono state spesso danneggiate in modo irreparabile dalla più scatenata speculazione, fondata sul diritto di superficie: le zone costiere, infatti, sono di proprietà del demanio e vengono concesse per 99 anni; viene concesso, appunto, il diritto di superficie; eppure l'iniziativa privata si è buttata sulle coste con grande impeto. Sembra che, a parte le coste, il diritto di superficie evoca paure ancestrali: chi possiede una casa vuol essere proprietario per sempre e vuole esserlo *ab inferis usque ad sidera;* altrimenti ha paura. Il partito liberale, che adesso ha perduto molti voti, dieci anni fa ebbe un guadagno di circa un milione di voti. Perchè? Grazie a due paure: quella del piccolo borghese che temeva di perdere la casa per via del progetto di legge urbanistica e la paura degli azionisti dell'elettricità, che erano stati espropriati e che temevano di perdere i loro risparmi; ma fu la prima paura a favorire il grosso guadagno di voti. Il milione di voti poi, nel giro di sette anni, si è fortemente ridotto e si sta esaurendo. Evidentemente il desiderio della proprietà della casa sta nel sangue, questo è comprensibile in un paese come l'Italia, per tante ragioni: l'incertezza, i fitti che aumentano, i prezzi che aumentano e che fanno perdere il valore all'altro investimento caratteristico della piccola borghesia, ossia l'acquisto di titoli pubblici. Il desiderio di avere una propria casa viene utilizzato come spauracchio e come elemento di paralisi per bloccare leggi urbanistiche e leggi per l'edilizia, buone e cattive. Tra l'altro, la recente legge sulla casa, se la studiate, vedete che non è fatta da Mao Tze-Tung, anche se contiene imperfezioni, non di rado dovute a compromessi politici determinati proprio dalle fortissime pressioni della destra che, al solito, strumentalizza le paure di cui parlavo.

Le riforme e la svolta politica

Sono d'accordo con chi sostiene che, senza un cambiamento nella guida politica, è ben difficile che le riforme vengano portate avanti, anche se gli ostacoli alle riforme non stanno solo a destra, stanno anche in diversi strati della piccola borghesia che votano per la sinistra. E qui occorre anche muovere critiche ai sindacati, pur in modo amichevole. Nel primo periodo del centro-sinistra — io l'ho vissuto e l'ho sofferto — al tempo della Commissione per la programmazione economica, si è sentita la mancanza di un'azione di critica costruttiva da parte dei sindacati; c'è stata la critica, ma nessun apporto costruttivo. La critica consisteva semplicemente in una litania sul modello nuovo di sviluppo; nei dibattiti della Commissione della Programmazione questa litania veniva ripetuta spesso. Se si domandava: che vuol dire modello nuovo? la risposta in sostanza non c'era: restava l'aggettivo. Dopo qualche anno, sono cominciate a venire delle critiche veramente costruttive e delle analisi precise ed ar-

ticolate; ma analisi di questo genere, che fanno onore a chi le ha elaborate — Barca e Leonardi, per essere precisi —, sono state presentate dal partito comunista, non dai sindacati; analisi di questo genere possono servire di base per una discussione utile, anche se critica. Diciamolo brutalmente, quell'atteggiamento denunciava la paura dei sindacati di essere coinvolti, denunciava l'incertezza e la mancanza di sicurezza dei sindacalisti.

In seguito, la situazione è alquanto mutata, ma non molto. E' vero, i sindacati si sono battuti per le riforme; e questo è un notevole passo avanti. Ma si sono battuti per gli obiettivi finali: hanno trascurato i modi per raggiungerli e, quanto agli ostacoli, hanno messo in evidenza solo quelli che fanno capo al così detto grande capitale. Non hanno mai denunciato, che io sappia, gli ostacoli posti da vasti gruppi della piccola borghesia, spesso organizzati anch'essi in forma sindacale, che, di fatto, hanno esercitato grosse resistenze alle riforme — questo è vero specialmente per la riforma sanitaria e per quella della casa. Ora i modi e i mezzi per attuare le riforme e per superare gli ostacoli costituiscono l'essenza stessa della politica di programmazione: non basta affatto indicare gli obiettivi. Ma la politica di programmazione non è attuabile se i sindacati non superano quella reticenza e quell'incertezza e se non mettono all'ordine del giorno non solo gli obiettivi ma anche i mezzi — economici, amministrativi e organizzativi — per perseguirli.

Oramai sembra evidente che la « rivoluzione » — il fatto traumatico ed eroico — a breve scadenza è fuori discussione. Sono invece in discussione quelle trasformazioni radicali senza le quali la ripresa economica non può essere che effimera. Per attuare quelle trasformazioni è indispensabile un mutamento radicale nell'atteggiamento e quindi nell'azione dei sindacati. Non si tratta di predicare la « pace sociale »; ma fra la pace sociale e la guerra o la guerriglia sociale ci sono molte possibilità intermedie — in fondo, quella che io mi auguro è un'azione dialettica, fatta di spinte e controspinte anche robuste, fondata sulla piena autonomia dei sindacati.

Riforme programmate e collaborazione sindacale

Dal giorno in cui si è svolta la tavola rotonda (20 febbraio) ad oggi (26 marzo) ha avuto luogo una nuova tempesta monetaria, che ha condotto alla fluttuazione congiunta rispetto al dollaro delle monete europee, ad eccezione della lira, della sterlina inglese, e della sterlina irlandese; d'altra parte, contrariamente alle precedenti dichiarazioni ed alle generali aspettative, non è stato reso pubblico il piano per il 1973, né è stata adottata l'annunciata fiscalizzazione. La decisione di non aderire alla fluttuazione congiunta è stata criticata da molti come un colpo inferto all'unità europea e come indice della volontà di spingere verso l'alto il tasso di svalutazione (9-10% rispetto alle monete europee).

La fluttuazione libera della lira non sarebbe particolarmente criticabile se non rafforzasse le aspettative di svalutazione; e ritengo che in una certa misura, anche se probabilmente modesta, la recente accelerazione nell'aumento dei prezzi in parte sia imputabile al già avvenuto rincaro di certe importazioni e in parte al rincaro scontato, con un tasso particolarmente elevato a causa di quelle aspettative. In effetti, oggi pare che le autorità puntino verso il livello più elevato di svalutazione; può darsi che così non sia, ma la fluttuazione libera non è fatta certo per fornire garanzie.

Ora nel breve periodo — diciamo un anno — la svalutazione ha due effetti: accresce la competitività delle merci che rientrano fra le esportazioni e fa salire la profittabilità nella produzione di queste stesse merci, perchè, a quanto pare, normalmente il tasso di svalutazione consente per le merci esportate un aumento dei prezzi in termini di moneta nazionale che, se contenuto in limiti inferiori alla svalutazione, non impedisce un miglioramento della competitività. Ma noi abbiamo bisogno di migliorare la profittabilità di tutte le imprese e non solo di quelle che producono per l'esportazione. Abbiamo inoltre urgente bisogno di frenare l'aumento dei prezzi, che viceversa la svalutazione tende ad accelerare. E' stato detto che la svalutazione « alta » →

programmi per un nuovo governo

sarebbe giustificata dalla riduzione delle nostre riserve; ora è noto che nel breve periodo la svalutazione tende a far peggiorare la bilancia delle partite correnti: solo in un periodo relativamente lungo può farla migliorare; ma in Italia oggi è proprio il breve periodo quello che conta. E' vero: l'Italia, per aderire alla fluttuazione congiunta, ha chiesto la costituzione di un cospicuo fondo comune, proprio per salvaguardare le proprie riserve; ma dalle notizie rese pubbliche si ricava l'impressione che non si sia cercato un vero negoziato su tale questione e non siano state esplorate soluzioni alternative (prestiti, linee di credito ufficialmente garantite). La mancata adesione alla fluttuazione congiunta può anzi rendere più difficile domani ottenere prestiti dai paesi dell'Europa continentale; inoltre, rende meno efficace una pressione comune dei paesi europei verso gli Stati Uniti, che sono i veri responsabili della crisi monetaria.

Sebbene si sia perduto tempo prezioso e sebbene alcuni fatti siano irreversibili (irreversibile è l'aumento dei prezzi finora verificatosi), si può ancora intervenire per minimizzare la svalutazione in termini di divise estere e massimizzare la fiscalizzazione.

Interventi di questo tipo, tuttavia, sono del tutto insufficienti, se presi isolatamente. E' necessario compiere uno sforzo vigoroso per rilanciare l'edilizia economica e popolare: è tecnicamente possibile far partire subito l'edilizia convenzionata, come ho già ricordato. Ed occorrono altre misure per accelerare gli investimenti pubblici.

Ma il problema è ancora più vasto, come ormai appare evidente. La crisi che stiamo attraversando probabilmente è la più grave, dalla fine della seconda guerra mondiale, ed è, al tempo stesso, una crisi economica e politica. Una tale crisi non può essere risolta con misure tecniche, per quanto ben congegnate; è indispensabile una svolta politica, che tuttavia non consista semplicemente in un ritorno al centro-sinistra alla vecchia maniera. Comincia a diffondersi la convinzione che una tale svolta richiederebbe almeno due condizioni: l'unificazione dei due ministeri della spesa (Tesoro e Bilancio) per rendere efficace la politica di programmazione; la preparazione di un pacchetto circoscritto ma rilevante di misure rivolte a mettere rapidamente in moto gl'investimenti in case popolari, in scuole e in ospedali. Un tale pacchetto, che dovrebbe includere la revisione di certe procedure, l'unificazione di competenze disperse e la predisposizione di strumenti straordinari d'intervento, andrebbe discusso preventivamente con i sindacati, per saggiarne l'atteggiamento di fondo. In effetti, gli investimenti ora nominati riguardano principalmente i redditi non salariali dei lavoratori e costituiscono alcune delle premesse delle trasformazioni sociali a cui i sindacati sono vitalmente interessati. La loro collaborazione alla nuova politica di programmazione non può non essere dialettica o « conflittuale »; ma collaborazione deve essere. Alrimenti, la politica di programmazione va messa in soffitta.

P. S. L. ■

Piccolo cabotaggio italiano nel caos monetario

di Gianni Manghetti

A Parigi in sede di conferenza monetaria dei dieci il nostro governo ha preso una posizione distinta dagli altri paesi europei. La stampa italiana e anche europea ha creduto di rilevare allora un indirizzo antieuropeistico del nostro governo.

Eppure la linea dc aldilà delle verbosità ufficiali sull'integrazione europea ha sempre avuto di fatto un contenuto antieuropeista. Questo si è nella sostanza concretato dal 1960 in poi in un preciso indirizzo: quello di contemperare i propri equilibri di potere con gli effetti che il processo di sviluppo capitalistico europeo faceva rimbalzare all'interno. La DC perciò si è sempre preoccupata di accertare se gli atti CEE coincidevano con i propri interessi di potere e con quelli dei suoi ceti sociali: nel momento in cui si delineava una contrapposizione ha vagliato gli atti pericolosi rallentandone l'applicazione onde diluirne gli effetti negativi. Di fatto l'Italia è il paese europeo con maggiori ritardi di adeguamento formale e reale della legislazione europea. Siamo il paese con il maggior numero di sollecitazioni e richiami, più o meno pressanti, nonchè di condanne per le mancate attuazioni. Questo è accaduto e accade per l'agricoltura, ove l'industrializzazione toccava interessi delle classi vicine alla DC; si è ripetuto in materia fiscale, ove per il momento c'è stata solo l'introduzione ritardata dell'Iva e ove ancora non si sono applicate le più elevate imposte sul reddito degli altri paesi; è accaduto in altri settori, dal commercio alle società per azioni ove la DC fino ad oggi ha avuto il vantaggio di assorbire lentamente nella nostra legislazione delle disposizioni europee del tutto frammentarie e molto meno pericolose di una legge organica.

Le distanze dell'attuale governo dagli accordi CEE si inquadrano all'interno di questa logica generale e quindi sarebbe errato attribuire solo ad esso le origini di questa linea di condotta. Piuttosto è invece la logica particolare che sta dietro la distinta posizione governativa che va analizzata negli interessi difesi e protetti, e che quindi gli va addebitata.

Vediamo di partire dai vari punti dell'accordo di Parigi.

— *Fluttuazione.* I Paesi europei, con l'esclusione di Italia, Gran Bretagna e Irlanda, come è noto hanno deciso di far fluttuare congiuntamente le loro monete nei confronti del dollaro: il margine di fluttuazione rimane fissato entro il 2,25%.

— *Accordi swap.* Gli Usa sono stati forniti da parte delle Banche Centrali di crediti in divise europee pari a 11 miliardi di dollari onde collaborare alla difesa del dollaro, attraverso acquisti della loro moneta.

— *Tassi di interesse.* C'è stata solo una promessa degli Usa « di esaminare le misure atte ad incoraggiare un movimento di fondi in eurodivise verso gli Usa in funzione delle condizioni del mercato ».

— *Eurodivise.* C'è stato il rinvio del problema con l'intesa di studiare attivamente i metodi atti ad attenuare l'instabilità di questi mercati.

Di fatto l'unico punto di rilievo è stato quello della fluttuazione congiunta delle monete europee non accettata dall'Italia.

Libera fluttuazione: un'arma pericolosa

Quali gli effetti successivi della libera fluttuazione italiana?

L'apertura dei cambi ha fatto registrare una ulteriore svalutazione della lira commerciale (quella finanziaria si è svalutata in misura maggiore) verso tutte le monete europee. L'arco di oscillazioni rispetto alle parità dell'accordo smithsoniano è andato dal 10-12% verso il marco e franco francese, al 18% rispetto al franco svizzero fino al 25% verso lo yen, mentre la variazione dell'1% rispetto al dollaro ha permesso di annullare la parziale precedente rivalutazione. Questa fluttuazione permette così alle nostre autorità politiche, attraverso quelle monetarie che possono ora intervenire ora astenersi dall'intervento sul mercato, di manovrare opportunamente i tassi di cambio di volta in volta desiderati. Il governo viene ad avere così uno strumento di manovra che può essere usato anche in funzione di dati equilibri di potere. Certo non per molto per- →

chè non si possono far oscillare troppo i tassi dei cambi senza creare poi profonde insicurezze negli scambi. E' cioè un'arma molto pericolosa. Quali le attuali conseguenze per la nostra economia? Grossi vantaggi vengono acquisiti dalle nostre industrie esportatrici principalmente metalmeccaniche (auto, elettrodomestici, macchine utensili) nonchè dalle più grosse aziende dei settori tessile e dell'abbigliamento. Vengono ad esserne colpite le importazioni agricolo-alimentari e le materie prime, petrolio e minerali metalliferi e non, con conseguenze di rialzo dei prezzi interni. L'Italia ha già avuto il primato del maggiore aumento nell'ultimo anno dei prezzi interni. Ma ciò ha determinato e determina grossi vantaggi per i settori assicurativo, immobiliare, bancario, i cui consistenti investimenti in beni reali vengono ad essere rivalutati.

L'industria di esportazione italiana è, come noto, alle prese con forti problemi di ristrutturazione conseguenti al suo ritardo tecnologico verso i maggiori paesi industrializzati, europei e non. L'allargamento dell'Europa e le nuove scadenze dell'integrazione (sviluppo industriale, accordi commerciali e di politica economica con gli Usa) colgono tra l'altro una parte di questi settori, come il metalmeccanico, in un momento di rinnovo contrattuale e quindi di aumento dei costi interni. Ciò se può dare una spinta alla necessaria ristrutturazione pone d'altro canto problemi di finanziamento della stessa con accentuata urgenza. Infatti la fluttuazione congiunta delle monete se da un lato concorre a dare un contributo alla stabilità dei campi europei rispetto al dollaro serve anche dall'altro a far dirottare sempre più le correnti di scambio verso l'area comunitaria e quindi accentuerà la concorrenza industriale all'interno dell'Europa. Se vi si aggiungono le ipotesi di una ulteriore diminuzione delle tariffe doganali che il Nixon Round comporterà si ha un quadro dei pericoli che stanno davanti a queste nostre industrie. Evidentemente ciò non può essere ignorato anche se i rimedi proposti, come vedremo, non possono essere accettati.

L'Europa e la nostra incoerente politica di sviluppo

L'iniziativa della svalutazione è partita dagli Usa ma su essa il nostro governo ha inserito la sua tattica di allargamento. Si è trovata per l'industria una fonte di finanziamento che lo stesso governo aveva nell'autunno escluso come una iniziativa risolutrice, e si è allontanata la possibilità di un finanziamento della ristrutturazione con le rendite dei ceti e settori parassitari come le stesse industrie avevano cominciato ad indicare. Rimangono è vero escluse dal provvedimento le industrie non esportatrici, anch'esse in crisi, come quelle del settore chimico. Nei loro confronti il governo ha in progetto l'attuazione della fiscalizzazione degli oneri sociali che servirebbe a garantire larghe fasce di finanziamento. La estensione più o meno generalizzata del provvedimento permetterebbe anche alle industrie metalmeccaniche esportatrici di fronteggiare i costi dei rinnovi contrattuali assorbendoli immediatamente. La stessa industria metalmeccanica privata ne sollecita l'attuazione anche attraverso un irrigidimento dell'attuale vertenza. In questo modo il governo ricomporrebbe in un unico fronte l'industria esportatrice e interna dopo essere riuscito a ricomporre anche quello con i settori dalle rendite parassitarie. Il peso di questa saldatura sulle possibilità di attuazione di una politica delle riforme può essere notevole ed è il costo con il quale qualsiasi governo futuro dovrà fare i conti.

Quanto alle possibilità reali di impiego di tali fondi nel finanziamento della riorganizzazione aziendale va ancora ribadito che non v'è per ora nessuna garanzia che la collettività ne abbia dei benefici sotto forma di rafforzamento delle imprese, di stabilità dell'occupazione. In effetti vi sono dei pericoli che l'utilizzo possa riguardare, oltre che la ristrutturazione produttiva con la salvaguardia del reddito industriale, anche le riorganizzazioni finanziarie, sia verso i settori più deboli, sui quali può essere appetitoso estendere il controllo, sia verso i settori parassitari ora sempre più redditizi

e capaci di integrare gli eventuali bassi redditi industriali.

Quali sono stati i motivi ufficiali dello sganciamento italiano? Il nostro governo ha trovato uno spunto nel rifiuto da parte degli altri paesi di aumentare gli stanziamenti del fondo di cooperazione europea, ai quali l'Italia aspirava di attingere abbondantemente come paese più debole.

Purtroppo l'Italia si presenta in sede CEE senza una politica di sviluppo che non incoraggia i partners europei ad aiuti a fondo perduto destinati alla conservazione di posizioni di potere DC, situazione che rende purtroppo molto probabile che i governi degli altri paesi non intendano *comunque* attuare una seria e costosa politica regionale. Per togliere ogni alibi alla politica CEE sarebbe necessario presentarsi in quelle sedi con un effettivo ed organico programma di sviluppo, soprattutto con riferimento al Mezzogiorno.

La bilancia dei pagamenti USA

Quanto ai grossi problemi originati dal disavanzo dalla bilancia dei pagamenti americana l'accordo di Parigi ha lasciato le cose allo stesso punto di prima: così da prepararne l'inserimento nelle prossime trattative commerciali. Gli Usa hanno ancora una volta legato ad una logica espansionista le possibilità reali del loro contributo al riassorbimento dei dollari in circolazione.

L'Europa, d'altro canto, rimasta ancora una volta legata alla salvaguardia delle proprie bilancie commerciali, ora se vorrà ottenere qualcosa dagli Usa corre il rischio con il Nixon Round di dover cedere proprio su quel terreno commerciale. In realtà la bilancia dei pagamenti Usa può trovare un riassestamento del suo deficit solo se gli europei sapessero imporre un mutamento qualificativo della politica economico-militare americana modificando naturalmente nello stesso senso la loro.

Poichè le responsabilità degli Usa, per il ruolo svolto dal dollaro e la crisi da esso determinata, sono state e sono senza dubbio maggiori, sarebbe necessario ottenere in primis dagli Usa il riordino della loro politica monetaria. L'esame di alcune componenti della bilancia dei pagamenti Usa ci permette di pesare meglio le varie responsabilità e di individuare i vari obiettivi.

Bilancia pagamenti Usa

(mil. dollari)	*1969*	*1970*	*1971*	*1972 (prev.)*
Saldo lordo	—5960	—4466	—23791	—15639
di cui:				
— capit. lungo term.	—1926	—2018	— 2378	— 719*
— capit. privati a breve non liquidi	— 640	— 482	— 2386	— 1642*
— capit. priv. liquidi	+8824	—5988	— 7763	+ 3667
— spesa difesa	—4856	—4852	— 4816	— 3537*
— saldo bil. comm.	+ 621	+2164	— 2689	— 5253*
— saldo redd. invest.	+5975	+6259	+ 7995	+ 5556*

(*) 9 mesi; + crediti, — debiti.

Fonte: U.S. Dpt. of Commerce, *Survey of Current Business*, febbr. 1973, n. 2.

La speculazione sulla moneta calda

I flussi finanziari a breve che vanno, in altalena, fuori dagli Usa per poi ritornarvi possono essere controllati dagli stessi americani sia attraverso un cambiamento della loro politica fiscale, sia attraverso un rialzo dei saggi di interesse interni onde impedire che essi vengano in Europa a lucrare tassi più elevati. Ma su quei flussi anche le banche europee, Centrali e non, debbono cessare di speculare attraverso la moltiplicazione finanziaria e operando nel contempo per creare tecniche di garanzia sui depositi euro.

Per contro i *flussi privati a lungo termine* nascono da una oggettiva superiorità finanziaria, organizzativa e tecnologica delle società multinazionali americane rispetto alle società europee. E' del tutto inutile accusare le multinazionali di creare il caos monetario. Tocca agli europei programmare →

piccolo cabotaggio italiano nel caos monetario

il loro sviluppo in modo diverso per impedire una subordinazione anche economica dell'Europa agli Usa.

Quanto ai *flussi pubblici a lungo termine* si tratta di ottenere dal governo Usa il taglio di quelli dal carattere più o meno militare liberando la maggior parte di essi dal vincolo della loro spendita in date merci americane. Ciò del resto si riallaccia alle *spese per la difesa* sostenute dagli Usa all'estero e che oscillano intorno ai 5 miliardi di dollari annui.

Oggi gli Usa chiedono non una diminuzione, che sarebbe conseguente ad un cambiamento qualitativo della loro politica militare, ma spingono per un trasferimento della spesa sugli alleati.

Anche qui l'alternativa sta nella creazione di quelle condizioni di pace e di sicurezza che rendono superflue le spese militari.

Anche gli *eurodollari,* sui quali a Parigi si è registrato un vuoto assoluto di iniziative, possono offrire delle *chances* di sviluppo sia agli Usa che agli stessi europei, timorosi di vedersi inondati di beni comprati negli Usa anzichè prodotti in Europa. L'utilizzo dei crediti in dollari liquidi verso gli Usa e delle attuali riserve in dollari delle Banche Centrali per risolvere i problemi della domanda delle regioni sottosviluppate europee e mondiali permetterebbe di trasformare l'aggressività commerciale, su mercati sempre più stretti, in una cooperazione commerciale. La componente pubblica nel controllo di tali crediti è prevalente: agli impegni liquidi Usa verso il settore pubblico sono infatti il triplo di quelli verso il settore privato (a fine giugno 1972 54 miliardi di dollari contro 18). Ciò può facilitare le soluzioni tecniche che possono essere varie: da un ente sovranazionale incaricato di accentrare tali dollari per riprestarli poi agli Stati, alle iniziative delle banche nazionali che potrebbero esse stesse investirle in titoli emessi da altri Stati. La spesa potrebbe poi esser fatta in tutti i paesi industrializzati per l'acquisto di beni « programmati » atti a creare le premesse per uno sviluppo autonomo settoriale o nazionale nei vari paesi utilizzatori.

nismo o, come in Italia, la più pericolosa, per le si socialisti c'è solo il più inoperante antiamericanismo.

Invece a Parigi l'intesa sugli accordi *swap* ha vincolato i prestiti in eurodivise agli Usa ancora per un uso antispeculativo, cioè per un falso scopo in quanto nato dalle contraddizioni dei rispettivi sviluppi. Purtroppo dal punto di vista politico una soluzione diversa è del tutto lontana. La stessa spesa di parte di questi dollari negli Usa in società tecnologicamente più avanzate (proposta anche da Giolitti) può essere vista come un fatto positivo purchè dentro un quadro di iniziative programmate che tendano al conseguimento di una effettiva autonomia europea attraverso la partecipazione temporanea ai risultati della ricerca americana. Fino ad oggi gli europei si sono limitati a fare negli USA investimenti di portafoglio, o a contrapporre alla logica delle multinazionali Usa una logica delle multinazionali europee con investimenti prevalenti nei settori assicurativo e petrolifero.

Per una programmazione nazionale ed europea

Quanto agli attuali *deficit commerciali* per ricreare le condizioni di un nuovo surplus si chiede all'Europa di eliminare le barriere protettive agricole, fondate sui prelievi applicati alle derrate importate, nonchè la richiesta di abbassare le altre barriere tariffarie. Eppure il confronto tra i dazi industriali americani e quelli europei si presenta ancora a vantaggio degli USA (vedi allegato). Ma gli europei e i giapponesi non devono per contro opporre una parallela politica di aggressività commerciale, come l'unica capace di dare stabilità ai loro sistemi economici. Ma la svolta può avvenire solo a condizione di iniziare una programmazione — e in questo campo l'Italia è assente e l'Europa è già in pauroso ritardo — nazionale prima, e sovranazionale poi, che comporta la composizione delle politiche regionali.

Al di fuori di questo quadro che comporta anche l'allargamento dei rapporti dagli Usa con pae-

si socialisti c'è solo il più inoperante antiamericanismo o, come in Italia, la più pericolosa per le istituzioni e per il sistema economico, delle subordinazioni agli USA, che è la strada scelta dalla politica di questo governo.

G. M. ■

Media dei dazi per categorie di Prodotti industriali

	CEE		U.S.A.		Giappone	
Sett. a dazi meno elevati	Max.	Mn.	Max.	Mn.	Max.	Mn.
Cuoio, Pelli, Pell.	5,1	1,2	12,9	3,3	13,5	1,8
Tessili	9,6	5,8	18,3	17,4	12.	1,5
Prod. minerali e concimi	5,7	2,8	9,5	6,3	5,4	0,9
Strumenti profess., foto, fono, ottica	9,2	8,8	19,3	13,1	10,7	9,3
Prodotti chimici	7,6	6,7	9,4	6,6	10,3	9,6
Forniture di ufficio	9,5	7,2	13,7	10,4	19,3	12,7
Pietre e metalli preziosi	3,9	0,2	12,4	2,6	12,3	2,5
Carbone, Petrolio, Gas	3,3	0,6	4,1	3,6	12,3	9.
Macch. e appar. elettriche	9,3	8,4	8,4	7,4	11,3	9,9
Armi da guerra e muniz.	9,2	5,1	14.	11.	24.	20,1
Settori a dazi più elevati						
Macch. non elettrici	6,5	6,2	6,3	4,9	11,9	10.
Mezzi di trasporto	10,7	7,3	7,6	3,5	11,9	11,6

Fonte: Rapport sur la capacité concurrentielle de la Communauté Européenne. Bruxelles, Nov. 1971.

PREMIO PER TESI DI LAUREA

1. - Il Consiglio di Amministrazione della « Fondazione Giacomo Brodolini » bandisce un concorso a carattere nazionale inteso a premiare la migliore Tesi di Laurea su argomenti attinenti al tema:

Storia del movimento sindacale e della contrattazione collettiva

2. - Possono partecipare al concorso i laureati che si trovino nelle seguenti condizioni:

a) abbiano conseguito la laurea presso una Università italiana negli anni accademici 1970-71 e 1971-72;

b) abbiano riportato la votazione finale minima di 99/110.

3. - L'importo del premio è di L. 300.000.

4. - Il giudizio di merito sulle tesi è demandato ad una Commissione di Docenti Universitari, nominata dal Consiglio di Amministrazione, che decide insindacabilmente.

5. - Ove non vi siano lavori meritevoli, a giudizio della Commissione giudicatrice, il premio potrà non essere assegnato.
La Commissione avrà la facoltà di assegnare il premio ex aequo e di dividerne l'importo a metà.

6. - Per essere ammessi al concorso gli interessati dovranno far pervenire entro il 31 maggio 1973 al Consiglio di Amministrazione della Fondazione Giacomo Brodolini, in Via Brescia n. 29 - 00198 Roma:

a) domanda in carta semplice con indicazione della residenza e domicilio del candidato;

b) certificato di laurea, rilasciato dalla Università, nella quale risulti la data dell'esame di laurea, il titolo della tesi discussa, i voti riportati nei singoli esami;

c) n. 2 copie della Tesi di Laurea.

7. - Gli elaborati non saranno restituiti.

C'è in primo piano un problema morale

di Franco Antonicelli

Caro Parri, mi devi perdonare questa abitudine che sto prendendo di collaborare all'*Astrolabio* scrivendo lettere a te.

So benissimo che la forma epistolare conduce al pericolo della faciloneria conversevole, che se così fosse odierei. La verità è che talvolta mi sembra di spiegarmi meglio a questo modo. Dunque, ti è parso interessante avere una qualche informazione sul primo documento che è stato distribuito alla nostra Commissione di vigilanza sulla gestione attuale, per così dire provvisoria, della RAI-TV. E' una relazione chiara e semplice, aggiornata fino al 31 gennaio di quest'anno: un po' di storia della Convenzione ventennale, dei vari progressi compiuti, ore di programma tot, tot introiti, spese tot, personale d'organico tot (11.714, che però con l'aprile potranno superare le 11.750 unità). Status del personale per categorie e livelli gerarchici, quadro delle 21 classi degli impiegati, operai, ecc., dai registi ai manovali, e tante altre cose. Prestatori di servizi saltuari (uomini di cultura di svariati settori) oscillanti nell'ultimo decennio tra le 13.000 e le 21.000 unità: ma di consulenti non si parla; saranno spariti, oppure sono inclusi in quel numero oscillante.

Di stipendi, anche, si tace. E tutte queste cifre non sappiamo a quale rendimento corrispondano, cioè se siano o no sufficienti ai servizi che assicurano. Si diffondono poi tra le numerose pagine della relazione lamentele varie per insorte difficoltà economico-finanziarie, e conseguente richiesta di altre fonti di introiti, anche se si dichiara che la politica gestionale dell'ente è « tesa a massimizzare non già i profitti, ma l'utilità sociale del servizio radiotelevisivo ». E questo va benissimo e nessuno nega che i costi di gestione siano aumentati e l'espansione dei servizi anche, e tecnicamente migliorati. Vedremo un giorno o l'altro la relazione, piuttosto tardiva, della Corte dei conti che cosa avrà da osservare in fatto di brillanti sperperi, servizi inutili, generosità compiacenti, ammortamenti scarsi, richieste di rimborsi ingiustificate. Per conto mio posso dire che il ragionamento che fa la RAI può anche filar bene, visto che poi la famigerata Convenzione aggiuntiva dà una mano soccorrevole alle pretese avanzate.

Ma non è tanto questo che interessa al momento la Commissione parlamentare di vigilanza, quanto la risposta a due domande: giustifica la RAI-TV in concreto le ragioni della condizione monopolistica, che essa in maniera ambigua, noi con decisione certa difendiamo? e l'azienda è ligia al suo dovere di non mutare in nulla le sue strutture, i suoi ordinamenti, i suoi organici, le linee dei suoi programmi, secondo gli impegni di congelamento assunti, così da non pregiudicare minimamente la riforma che deve già entrare in attuazione allo scadere dell'anno di proroga? Perchè proprio adesso non bisogna togliere gli occhi di dosso alla RAI, come ha fatto bene a ripetere Galluzzi al recente convegno del PCI sui problemi dell'informazione. La RAI-TV è uno dei tanti centri del potere che ci sono in Italia e non è certo l'ultima ad essere degna del sospetto di voler fare quello che le torna comodo, solo per finta ostacolata dal governo Andreotti.

Ed ecco che questa storia dei centri di potere mi conduce ad altre riflessioni, che si concludono tutte in questa amara domanda: non ti sembra, caro Parri, che ci sia oggi qualcosa di ben più importante che non una qualche noterella a questa relazione della RAI « sull'andamento della gestione al 31 dicembre 1972 (con dati di aggiornamento al 31 gennaio 1973) »?

Quando apro i giornali, caro Parri, mi vengono « le turbe ». Cominciamo da questa invereconda storia di spie e di spiati in un oscuro groviglio che ha del tragico e persino del comico. Non si sa più chi se ne salvi, il privato s'intreccia col pubblico, l'economico col politico, il poliziesco col diplomatico. Qualche magistrato fa il suo dovere, ma fra Stato e parastato tutti giurano che non si verrà a capo di nulla, e il Ministro Gonella si stringe nelle spalle, si limita a parlare di « eventuali collusioni », annuncia sanzioni, ma per il futuro. Voleranno i soliti stracci, come per la mafia, come per tutto. Ed è questo dello spionaggio telefonico (quello confessionale è un'altra cosa, conturbante, ma non deliquenziale) uno dei nodi maggiori cui è giunto il problema della nostra convivenza sociale e della disgregazione dello stato operata dai centri di potere. Si vive in un regime di sospetti, si fanno nomi, si indicano responsabili, ma nel complesso si tace: paura? omertà? Questi centri del potere si so-

no moltiplicati e stringono lo Stato da presso: sono le grandi industrie private, sono quelle pubbliche (le lotte intorno alla Montedison hanno tutti gli elementi di un « giallo »), sono le correnti di quei signori della Democrazia cristiana che il *Corriere* chiama « i feudatari », sono quei cavalieri del lavoro (oppure, chi altri?) che vogliono mettere le mani sul *Corriere,* sono . . . . . vogliamo continuare? Sono gli incendi dei boschi, che infiammano qua e là l'Italia, il gioco dei furti di opere d'arte; sono gli incendi delle librerie, le mazzate fasciste distribuite a destra e a manca: anche questi, occulti o palesi, altrettanti piccoli centri di potere invadente e indisturbato. Sono così il mondo dei militari che rifiutano di far luce su vecchi e nuovi immaginari « segreti di ufficio », il mondo dei maneggiatori di « affari riservati » al Ministero dell'interno, il mondo della questura che si va preparando ai grandi poteri suoi esclusivi del « fermo di polizia », il mondo di certa magistratura che trattiene per mesi in galera sospettati politici di sinistra, in modo così dubbiamente legittimo e logico da far parlare di « sequestro di persona ».

Quando sento dire, quasi come uno specifico della salute («via il male! ») « via il governo Andreotti! », sorrido storto. Penso ai successori, che apparterranno sempre a quel partito costituito ormai sul fondamento di certi interessi predominanti, penso anche ad un centro-sinistra combinabile con qualche dosaggio di uomini e correnti, ma privo di solide ragioni alternative.

C'è troppo di scollato in questa società, ci sono troppi « cadaveri nella stiva ». Non che il paese nel suo complesso sia tutto guasto; anzi, guardiamo agli operai, caro Parri, quanto sono vivi, come si battono bene, ed a oltranza! E noi stessi come siamo contenti di aver da fare, di non guardare inerti o indifferenti a tutto questo sgretolamento! C'è tanto da fare, e la democrazia non è mai stata una meta attraente come lo è adesso. E' la cosidetta « classe dirigente » che, nonostante l'apparenza di forza, boccheggia, cerca aria e la respira inquinata dai suoi stessi prodotti, dai suoi stessi mali. Andreotti si difenderà sempre più con le zanne, come un cinghiale assalito, a cominciare dai suoi; verranno fuori altri scandali, altri ricatti.

Ha speso denari (non suoi, s'intende) ha colmato di benefici più classi di funzionari, e gl'industriali, cioè ha creato il maggiore potere possibile al suo partito che lo sconfessa e lo punzecchia. Ci lascerà una brutta eredità. No, caro Parri, lo capisci benissimo: c'è un problema al di sopra di tutto, che nessuna formula posticcia di governo potrà risolvere, ed è il problema morale. Il problema di una nazione che è uscita dal fango e dal sangue ed ha bisogno anzitutto di ritrovare dei punti certi, dei valori nuovi (o antichi, ma vivi) cui riferirsi. Per questo, nonostante tutti i loro possibili errori, ho affetto fiducioso per i giovani che pongono a se stessi nuovi rigorosi modelli di vita e di lotta.

P. S. Come per ogni lettera ci vuole un'aggiunta. Non sorriderai, spero, al « problema morale » che sollevo, che è vero ed è serio, ma può apparire politico e contingente. Non è che io non sappia e non voglia e non pensi che c'è un altro problema alle porte: ed è quello di un'alternativa di sinistra, di cui ci limitiamo a dire il titolo senza proseguire. Perchè socialisti, comunisti, e tutti i democratici di sinistra non si incontrano mai e si pongono francamente la questione? Ecco una iniziativa e non solo per un articolo di *Astrolabio*. ■

Chi ammazza e chi vilipende

di Giuseppe Branca

Magistrati e poliziotti non sono soltanto uomini. Prima di essere uomini sono pezzi di istituzioni (magistratura, forze armate ecc.). Le istituzioni non si toccano, mica perchè, essendo concetti astratti, non hanno corpo, ma perchè sono l'autorità, sono il supremo, sono Dio. Date ad un uomo una toga, mettetegli una divisa e diviene parte dell'istituzione. Chi lo offende commette oltraggio, ma, attenti! può darsi che contemporaneamente offenda l'istituzione. Guardatevi dall'offendere l'istituzione! Essa è purissimo spirito e perciò, quand'anche sia governata da malviventi, secondo la legge così com'è interpretata da certa giurisprudenza, è tabù; è eterna, o meglio, la sua difesa è eterna; il tribunale speciale del fascismo era un'istituzione e, nel ricordo di qualche giudice, lo è ancora; se lo offendi rischi di pagare, poichè non è escluso che un'altra istituzione (un tribunale militare per esempio) anche adesso ti condanni: forse non è stato condannato, nel '55, chi aveva vilipeso l'esercito monarchico?

Bontà loro, è ammessa la critica delle istituzioni, ma piano! Che essa non ne sfiori il prestigio! Chè l'istituzione è sopratutto prestigio, decoro, autorità. Gli uomini sbagliano, le istituzioni no: infatti non sono uomini, sono lo Stato comechessia, nella sua continuità. Magistratura e polizia: quanto prestigio e quanto potere! Più c'è prestigio, più c'è potere: se lo offendi, sono loro ad arrestarti e a condannarti. Si fanno giustizia da sè. Sindici in causa propria? Va bene, ma che importa? L'istituzione si difende. Sta attento alle parole. Puoi dire che un provvedimento di pubblico ministero è sbagliato, che la motivazione d'una sentenza è illogica, che la decisione è errònea. Non puoi dire (anche se lo pensi) che è infame. No, perchè « infame » è parola magari equivalente, che però offende il prestigio.

La polizia controlla il tuo telefono senza che il magistrato l'autorizzi? Puoi protestare additando la violazione d'una norma costituzionale, ma non dire che ciò è ributtante: se lo affermi, probabilmente il tuo è vilipendio. Potresti pensarlo, ma per carità, non lo dire! O dillo con eufemismi, con frasi burrose o che sappiano di vasellina!

La polizia fa scrivere sotto il proprio nome (« posto di polizia ») nell'elenco telefonico, il numero di centralino della corte costituzionale: lo fa scrivere perchè così il numero della corte costituzionale diventa numero del posto di polizia e questa potrebbe chiedere il controllo di tutte le telefonate che vi passano. Smascherata, la polizia tenta di impossessarsi analogamente di un altro numero telefonico della stessa corte. Fatti gravi, no? Ebbene, rimproverala, se credi, ma non dire che fa schifo: « fare schifo » sono parole che ledono l'onore e l'autorità della polizia. Evitale, accontentati di biasimare. Sii ipocrita. Delicatezza ci vuole con le istituzioni! Esse sono bene educate e le espressioni forti non le tollerano!

Teppisti di estrema destra non vengono denunciati o non vengono perseguiti, vengono denunciati e perseguiti uomini della sinistra, magari vittime dei primi. Tu puoi constatare il fatto, puoi stigmatizzarlo, ma non dire che ti nausea. Bada! Se lo dicessi, offenderesti le istituzioni: e le istituzioni, schizzinose, reagiscono, colpiscono, si vendicano, usando il codice penale. Perchè il codice penale punisce il vilipendio, tra il vilipendio e la critica severa non c'è una sicura linea di confine: una linea l'ha, sì, individuata la giurisprudenza; ma ha cominciato ad individuarla quando ancora la libertà di opinione non aveva la garanzia costituzionale che ha ora. Si tratta perciò d'un confine nato male e (per giunta) assai mobile a seconda che giudichi l'uno o l'altro magistrato: così il timore di cadere nel vilipendio frena il legittimo esercizio della critica e di fatto riduce la libertà di opinione. Le istituzioni sono poche, ma bene armate; la repressione del vilipendio è una delle armi più subdole e ad un tempo più proterve, una sciabola che non si sa dove possa mai cadere. Tremate, l'orgoglio mussulmano delle istituzioni schiaccerà ogni vostra audacia di linguaggio!

Serantini, Franceschi, tanti altri sono uccisi nella strada o nel carcere. E tu piangi pure, lamentati, impreca: puoi farlo, anche se gli uomini delle istituzioni, educati all'atarassia politica, irrideranno, spietati, alla tua debolezza di cuore; ma per carità, guardati dall'affermare che quei ragazzi siano stati vittima della « sistematica violenza della polizia » o

→

« di attacchi selvaggi » delle forze dell'ordine o che addirittura siano stati assassinati da essa. Questo sarebbe vilipendio, frasi oltraggiose che offendono la istituzione: e l'istituzione è donna d'onore, disonorata, ti imprigiona.

Indagini ben costruite, che stanno per provare la responsabilità di questo o quell'altro funzionario di polizia, vengono avocate da procuratori generali o imbalsamate o addormentate. Puoi stizzirti, indignarti, ribellarti, ma non scendere all'insulto benché l'insulto ti salga al palato. Anche i pubblici ministeri sono l'istituzione e il carcere è il loro profeta, o per lo meno il profeta di alcuni di loro. Attento al vilipendio! Attento, poi, all'arresto, al fermo, alla carcerazione preventiva!

L'istituzione ha grande memoria. Ricorda tutto ed incamera. Poi, inopinatamente, ti inchioda. Può accadere che non ti incrimini subito, te che l'hai disprezzata o umiliata, ma non illuderti. Verrà anche la tua ora, magari dopo un anno, magari dopo due, spesso a seconda del colore dei governi. L'istituzione non guarda in faccia a nessuno, nè a Cristo nè a Barabba: forse che Cristo era uomo d'ordine? L'istituzione ha occhi bendati, toccala ed essa colpisce. Non distingue fra uomo ed uomo, fra motivo e motivo, tra momento e momento dell'offesa. Infatti perchè vi sia vilipendio non occorre il « dolo specifico »: basta un'espressione ingiuriosa e non conta l'intenzione o lo scopo (ad esempio politico) per il quale si è emessa l'ingiuria. Se hai detto che « l'operato d'un brigante non è diverso da quello della polizia », sta pur certo che il carcere ti aspetterebbe: poco importa che tu avessi dinanzi la vittima d'una delle tante violenze di Stato e che l'indignazione abbia appesantito il tuo linguaggio. La frase in sè è biasimevole e perciò devi pagare.

L'ho detto: l'istituzione ha memoria, l'istituzione non dimentica. L'anno scorso Terracini, commentando fatti certi, aveva scritto di un giovane pisano che era « morto ammazzato dalla polizia » e d'un giudice che aveva creduto di gettare sull'atroce dramma una gelida coltre burocratica e d'un procuratore generale che si era mosso da Firenze « per manomettere la procedura pisana », cioè per sottrarre al procuratore di Pisa l'istruttoria del reato. Vilipendio o non, piuttosto, diritto di cronaca o critica indignata? La procura romana certo si deve essere posto il problema e su di esso deve avere lungamente meditato se c'è voluto tanto tempo per incriminare Terracini. Ma s'è decisa: riluttante, addolorata, dubitosa, s'è decisa. Dell'assassinio, della vittima, ci si è dimenticati (chi ne parla in quegli ambienti?), del vilipendio delle istituzioni responsabili non ci si è dimenticati. Il fatto è che tanto l'omicidio di un anarchico, quanto la repressione di un vilipendio sono avvenimenti di analoga natura: salvano il prestigio delle istituzioni se l'omicidio è impunito e il vilipendio è represso. Sono due anime in un corpo solo.

Ora le istituzioni vorrebbero incarcerare Terracini. Bel colpo! Un presidente d'assemblea costituente! Forse pensano di spaventarlo. Spaventarlo? Non ricordano che Terracini è un avanzo di galera? Di galera fascista? Vogliono insegnargli quel che sa o ricordargli antiche consuetudini! O piuttosto si illudono di colpire in lui la resistenza, la resistenza di ieri e quella di oggi? Eh, sì, ritengono che la resistenza possa essere punita dato che, diversamente dalle forze di liberazione, la resistenza, così corposa e rossa come fu e come è non è un'istituzione: la si può offendere, insultare, carcerare. Uomini della resistenza, è venuto il momento di pagare tutti i vostri stupidi eroismi!

Se poi diceste: « coloro che, sul cadavere del ragazzo assassinato, hanno incriminato Terracini, son fascisti dell'ultim'ora », si offenderebbe l'istituzione? Sarebbe vilipendio? Mah, forse non sarebbe vilipendio poichè sono loro a giudicare se è offensivo dare del fascista a qualcuno e per alcuni di loro, probabilmente, il fascismo è necessità, è ordine sacro, è almeno speranza. Inchiniamoci, amici, sui colli fatali di Roma: l'antica madre del diritto ha ancora una volta felicemente partorito. Rievochiamo ed esaltiamo i fasti della patria. Le istituzioni rinnovano antiche glorie. Comunque vivano e funzionino, sono l'onore della società, sono il fiore della nazione, sono il cuore della repubblica. Su queste istituzioni, sulle loro sentinelle avanzate, intoccabili ambedue, sventoli la bandiera delle croci uncinate!

■

Il "che fare" dei giudici democratici

Il secondo Congresso che Magistratura Democratica ha tenuto a Firenze, alla Casa della Cultura, dal 2 al 4 marzo di quest'anno, ha rappresentato una rilevante occasione di verifica dei livelli ideologici raggiunti dai ceti più avanzati della Magistratura, perchè ha costituito il luogo di incontro delle problematiche più scottanti, sulle quali gli aderenti a M. D. hanno inteso collaudare, nella realtà pluralista del gruppo, la validità della linea di azione e la sua incidenza nel momento politico generale.

Gli stessi temi del congresso (l'azione e la collocazione di M. D. all'interno della istituzione, nelle articolazioni associative di categoria e nei rapporti con le forze democratiche esterne alla Magistratura) costituivano una chiara indicazione del proposito di riesaminare, attraverso il filtro delle prassi giudiziarie e delle trascorse esperienze, il groviglio di tensioni sociali e di flussi politici accumulatosi dal 1969 ad oggi. Questo invito, accolto da una affollata assemblea, si è riflesso nella corposità degli interventi che, sulle posizioni nodali del dibattito, hanno offerto, da angolazioni non sempre compatibili, gli itinerari da percorrere per una maturazione in senso democratico della giustizia e della sua funzione popolare in una società « borghese ».

La presenza di delegazioni di partiti della sinistra e di rappresentanze sindacali ha inoltre qualificato ancor più positivamente questo sforzo di mobilitazione ideologica compiuto da giudici di M. D., perchè non si è trattato di presenze protocollari, ma di effettiva partecipazione delle forze politiche e sindacali, volta a testimoniare l'interesse non meramente speculativo di questi settori alle lotte dei magistrati democratici e l'impegno di partecipare a tali lotte con contributi di orientamento e con proposte di collaborazione. Un sintomatico riscontro di questa volontà l'ha offerto lo sciopero di un'ora effettuato dagli operai metalmeccanici del Lazio, nel momento in cui il Congresso si apriva, e che aveva come riferimento politico la repressione all'interno della istituzione giudiziaria attraverso il trasferimento dei giudici scomodi e le incriminazioni penali o disciplinari contro i magistrati di sinistra.

Il problema di fondo ancora una volta ha riguardato il ruolo del giudice in una società classista e disegualitaria, dominata dalla legge del profitto; su di esso si sono confrontate posizioni più o meno antagoniste delle quali il segretario di M. D., Marco Ramat, aveva tenuto conto nella relazione introduttiva per suggerire alcune prospettazioni, funzionali ad una politica di sinistra per la giustizia ed intese a superare le polemiche ideologiche, all'interno del gruppo, e a coagularne i contenuti su linee strategiche unitarie. Ma lo sforzo unificante della relazione introduttiva non ha eluso le posizioni di critica alle attività e alla linea politica del movimento, critiche alle quali ha dato esca, in misura particolare, l'intervento di Dino Greco.

La logica del rifiuto delle istituzioni — egli ha detto — dopo aver svolto un ruolo positivo negli anni passati, rimuovendo un torpore politico e suscitando contro questa società anche ceti e categorie non ancora politicizzati, ha continuato ad influire su gran parte della attività di M. D. anche quando essa era costretta a svolgersi interamente nella logica istituzionale; tuttavia la denuncia delle basi strutturali della istituzione giudiziaria non è andata oltre la parola d'ordine « giustizia di classe ». La critica alle istituzioni, sotto il profilo funzionale, raramente si è saldata in modo organico con la prospettazione di soluzioni: la proposta di un uso alternativo del ruolo e del diritto è stata spesso intesa come espediente tattico, anzichè come aspetto di una strategia di lungo respiro.

Secondo Greco, invece, tenendo conto di quel processo complessivo reale nel quale le lotte sociali trovano uno sbocco politico ai livelli istituzionali, si deve parlare di un funzionamento delle istituzioni rispondente al livello reale delle lotte sociali e quindi, per quanto riguarda l'istituzione giudiziaria, al livello della normativa costituzionale. In questo quadro la denuncia della natura classista e borghese della giustizia è sterile ed improduttiva di effetti concreti, quanto lo è l'offerta utopistica di « una non meglio precisata giustizia alternativa », se non sia accompagnata da una proposta di soluzioni possibili e al livello delle lotte sociali; una proposta capace, cioè, di articolarsi mediante la prefissione di concreti anche se non definitivi obiettivi di riforma, perseguibili, in una prospettiva democratico-liberale, in unione con altre forze interne ed esterne alla magistratura, disponibili per battaglie di tipo genericamente democratico.

→

Queste tesi, di estrema rilevanza, perchè espresse da uno dei maggiori esponenti della maggioranza, hanno suscitato profonde preoccupazioni nei delegati di diverse sezioni, perchè sono apparse idonee ad ingabbiare il giudice nella logica borghese delle istituzioni, facendogli perdere di vista il rapporto diretto con le forze democratiche e popolari e permutando, con una prassi di tipo riformista e socialdemocratico, l'opera di demistificazione e di controinformazione, che ha contraddistinto e caratterizzato finora l'impostazione ideologica e culturale di M. D. Le impostazioni di Greco, infatti, smentiscono le elaborazioni realizzate da M. D. e formalizzate nel documento conclusivo del suo precedente congresso; nel quale è stato affermato che « obiettivo politico di M. D. è la realizzazione di un modello di teoria e di prassi giudiziaria che privi la giustizia delle sue caratteristiche di strumento di tutela degli interessi delle classi dominanti e la renda funzionale alle esigenze di eguaglianza, partecipazione, emancipazione sociale, economica e politica delle classi lavoratrici, valorizzando le aperture democratiche della Costituzione, i cui valori guida sono espressi dal capoverso dell'articolo 3 ».

A confronto con questa linea, le tesi di Greco, imperniate sulla difesa di un generico costituzionalismo e su proposte di riforme interlocutorie, deducibili dalla potenzialità di un sistema di democrazia liberale, non potevano non meritare il ritorcersi di quell'accusa di arretramento verso un livello primitivo di analisi, da tempo superato, che Greco addossa alla denuncia sulle basi strutturali delle istituzioni, alla linea della « proiezione esterna » dei magistrati di sinistra e del loro collegamento con le realtà di lotta.

Agli inquietanti interrogativi sollevati dall'intervento di Greco hanno risposto anche i rappresentanti delle forze politiche e sindacali e particolarmente il segretario della U. I. L. M., Benvenuto, intervenuto in rappresentanza della F. L. M. il quale ha riconosciuto il positivo valore democratico del raccordo dei giudici di sinistra con i lavoratori, realizzato a Roma in termini concreti di operatività, per l'utilità che esso conferisce alla strategia della lotta, orientata ormai, ha precisato Benvenuto non soltanto *contro* la ristrutturazione dei padroni, ma anche e soprattutto *per* una strutturazione diversa. Le reazioni congressuali ad una prospettiva strategica ridotta ad un recupero delle istituzioni sono confluite nel documento conclusivo, nel quale innanzi tutto si è dato atto che il deterioramento del quadro politico generale ha determinato, nel settore della giustizia, una accentuazione della rottura degli schemi anche formali della legalità democratica; una più pesante strumentalizzazione della giustizia a fini di esigenze politiche contingenti; una accentuata tendenza a stroncare ogni voce di dissenso all'interno della magistratura, mediante la repressione penale o disciplinare e mediante discriminazioni inerenti all'esercizio concreto della funzione; una sovrapposizione dell'intervento repressivo immediato della polizia alla funzione garantistica dell'attività giudiziaria (fermo di polizia).

Sulla base di questa analisi della situazione e sul rilievo che le lotte e le conquiste popolari costituiscono, sul piano della prassi giudiziaria e della interpretazione della legge, le fonti di una nuova legalità fondate sulla Costituzione e sull'antifascismo, inteso come momento di rottura di ogni forma di collusione tra potere economico e potere politico e di ogni uso autoritario delle istituzioni, il documento ha confermato la linea politica approvata a Roma nel I congresso di M. D. ed ha ribadito, in particolare, il ruolo di demistificazione del valore di neutralità della funzione giudiziaria, dietro il quale si nasconde la natura ed il fine classista della funzione stessa, ed ha indicato, quindi, tra le linee operative, la costruzione di un rapporto costante ed articolato con le forze politiche e sindacali della sinistra e con le altre forze democratiche operanti nelle istituzioni, per ricercare, nel rispetto della reciproca autonomia, obiettivi politici, anche a livello di prassi, oltre che di riforme normative, in un quadro strategico unitario, inteso a battere il disegno reazionario e di ristrutturazione neocapitalista; la denuncia della contraddizione fra principi e prassi della giustizia borghese, tanto più acuta nel momento di maggiore tensione dello scontro di classe; l'impegno per un crescente allargamento dei consensi, al fine di sviluppare una presenza alternativa nella istituzione, idonea ad affermare i valori effettivi della legalità democratica ed antifascista, in tutti i momenti dell'attività giudiziaria.

Su queste linee principali il documento accredita dunque a M. D. il ruolo di forza giudiziaria operante, contro ogni tradizione separatista, per una linea di tendenza che, pur tenendo conto di pesanti condizionamenti culturali, realizzi il distacco dalla matrice ideologica borghese e l'effettiva integrazione dei suoi aderenti nel movimento operaio. Nella misura in cui M. D. renderà attuale e operante questa tendenza, acquisterà credibilità maggiore di quella finora goduta, anche perchè questa ormai non può derivare le proprie credenziali soltanto dalla impostazione di pseudo problemi come quello della incidenza a livello sovrastrutturale sullo scontro di classe o quello dei famosi rapporti con l'esterno.

In un momento di scontro di classe più duro, quale è quello attuale, le dichiarazioni di fiducia nella Costituzione e le aperture giurisprudenziali democratiche non sono sufficienti ad arginare i disegni di restaurazione autoritaria. Occorre invece una posizione di battaglia, immune da compromissioni collateralistiche e da incertezze riformistiche, nella quale, senza presunzioni rivoluzionarie, ma cogliendo l'esatta portata dello scontro in atto nel paese, si assuma il compito di denunciare la reale gravità dei piani repressivi e del disegno eversivo che si sta realizzando anche all'interno delle strutture istituzionali.

Il « che fare » dei magistrati democratici può anche essere solo questo.

■

Allegre fiabe sullo stato della giustizia italiana

di Mauro Cappelletti

Nel breve, pensoso discorso di apertura della sua presidenza, il neo-presidente della Corte costituzionale Francesco Paolo Bonifacio mette il dito su quella che, nelle sue parole, può considerarsi la piaga forse più insidiosa — « il dramma maggiore » — della giustizia italiana: l'estrema lentezza delle procedure, una lentezza divenuta intollerabile, fonte di gravi inconvenienti e iniquità.

Molto a proposito il presidente Bonifacio decisamente nega però che la responsabilità di tale lentezza possa imputarsi alle garanzie costituzionali di difesa, il cui rispetto è stato imposto da una serie d'importanti decisioni della Corte costituzionale la quale, da quando è stata creata nel 1965, è andata attuando alcune riforme costituzionalizzatrici dei codici: riforme il cui completamento ancora si attende da parte degli altri « poteri ».

Quanto sia pretestuoso imputare alla Corte — ed ai diritti di difesa da essa affermati — la paralisi delle procedure, è facile a dimostrarsi. Basti tener conto che quei diritti si sono riferiti finora principalmente al campo penalistico, non a quello del processo civile. Infatti le sentenze della Corte costituzionale concernenti norme e istituti processuali civili, seppure sono anch'esse significative, certamente non hanno assunto una portata comparabile a quella assunta, ad esempio, dalle decisioni con cui la Corte ha assicurato l'assistenza del difensore all'interrogatorio dell'imputato ed ha esteso alle istruzioni penali « sommarie » le garanzie spettanti all'imputato nelle istruzioni « formali ».

Ebbene, sta invece di fatto che proprio, e più accentuatamente, nel campo del processo civile si è andato verificando quel fenomeno di progressivo, inquietante deterioramento della macchina della giustizia sotto il profilo della durata dei processi. Le osservazioni che seguono, che prendono lo spunto da un episodio in sè soltanto rappresentativo di un certo ambiente e di una certa mentalità, possono dare al lettore sufficienti informazioni perchè possa trarre le debite conclusioni.

Quattro "tesi" di comodo

Ha avuto a Firenze qualche risonanza un « dibattito sul processo civile » che ha avuto luogo presso il locale *Rotary Club* e si è concluso con la trionfale proclamazione delle seguenti tesi:

1ª *tesi.* La durata dei processi civili non è oggi in Italia diversa né maggiore che in altri tempi o in altri paesi.

Dobbiamo dunque rassegnatamente smetterla di lamentarci e di protestare. Invero, « per quanti sforzi si faccia, i processi civili dureranno sempre troppo tempo », nè « da Giustiniano in qua, progressi eccezionali si sono mai potuti fare ».

2ª *tesi.* La lite civile è, del resto, per sua stessa natura « una malattia di lunga durata ». Corso e durata della lite debbono essere « amministrati » dalle parti in causa, di fronte alle quali il giudice dovrebbe assumere il ruolo di puro e semplice « mediatore ». Proprio perciò, la lunga durata del processo civile, lungi dall'essere un fenomeno preoccupante, è il riflesso della finalità più vera di quel processo, il quale, diversamente dal processo penale, « rappresenta il motore di un tentativo, prolungato nel tempo, di accomodare i cocci di un'amicizia, di un affare, di una negoziazione risultati insoddisfacenti », di pervenire insomma ad una « conciliazione » promossa « dal giudice convincendo le parti in causa ».

3ª *tesi.* D'altra parte, se la speranza di abbreviare i processi civili è stata vana sempre e dovunque, ancor più vana essa sarebbe in Italia, paese nel quale « gli indici di litigiosità sono allucinanti », raggiungendo « livelli impensati », molto maggiori che in altri paesi: mentre proprio per questa estrema e spesso « immotivata » litigiosità, « la lentezza, il più delle volte, serve per ripensamenti, per ridimensionare prese di posizione sbagliate, ad evitare l'inasprimento degli stati d'animo ».

4ª *tesi.* Auspicabile anche in Italia è dunque, non già l'acceleramento delle procedure — né, tanto meno, l'aumento del numero dei magistrati —, bensì « il diffondersi anche da noi dell'arbitrato (rituale o irrituale) che gode di un suo effettivo credito per tante parti, le quali hanno rinunciato ad iniziare cause civili cercando, attraverso quel tipo di conciliazione, l'accomodamento ».

Per il lettore non specialista di cose della giustizia, e tuttavia sufficientemente informato dello stato disastroso in cui si trovano le Corti civili e

penali in Italia, poichè ritengo immorale oggi in Italia abbandonarsi a mal giustificate rassegnazioni (« tanto, è sempre stato così, e sempre lo sarà »; « mal comune, mezzo gaudio: anche gli altri paesi non stanno meglio di noi »...), desidero rilevare che nessuna di queste quattro tesi risponde a quella che Machiavelli avrebbe chiamato « la verità effettuale della cosa ».

a) Rispetto alla prima tesi, va detto che, al contrario, la durata dei processi civili in Italia è andata paurosamennte crescendo nel corso degli ultimi anni. Ad esempio, la durata media nazionale dei processi civili di 1° grado in pretura era di 320 giorni nel 1955, di 456 giorni nel 1961, di 529 giorni nel 1965 e di 534 nel 1968 (l'ultimo anno per il quale sono note le statistiche definitive elaborate dall'ISTAT). Quanto ai processi di 1° grado in tribunale, si è passati dai 545 giorni di media del 1955 ai 737 del 1961, agli 824 del 1965 ed agli 892 del 1968. Lo stesso fenomeno si è verificato per le procedure d'impugnazione (nel 1968, 744 giorni in tribunale, 670 giorni in corte di appello, e 921 giorni in cassazione, di fronte ai 478, 428, e 678 giorni, rispettivamente, nel 1955).

Vero è che già nel 1955, le durate erano pericolosamente elevate. E' infatti un dato alla portata di tutti che soltanto un sistema giudiziario in cui, nel corso di un anno, il numero delle cause risolte, con o senza sentenza, presso i vari organi giudiziari non sia inferiore a quello delle cause iniziate davanti ad essi — il che significherebbe, appunto, che la durata media per causa sarebbe non superiore ad un anno — può funzionare senza un progressivo accumulo di arretrati. Laddove invece, come già si verifica in Italia nel 1955 con la sola eccezione delle preture, le durate medie si mantengano superiori ai 365 giorni, la previsione del progressivo deterioramento, e prima o poi del fatale inceppamento, è un dato non di profezia, ma di necessità matematica. Bisognava operare fin da allora con pronte e profonde riforme, cosa che, purtroppo, non si è fatto, nè si hanno segni che voglia farsi oggi (un « progetto Gonella » di riforma del processo civile, presentato al Parlamento sotto la passata legislatura ed ora ripresentato tal quale, è la prova *per tabulas* della sublime incapacità di quel ministero della giustizia di disegnare un serio progetto di riforma processuale).

In pieno contrasto con la verità sarebbe poi ritenere che in altri paesi le cose vadano come da noi. Le statistiche ufficiali smentiscono clamorosamente un siffatto *gaudeamus igitur*. Non posso diffondermi qui sui dati e, ciò che più conta, sulla loro documentazione, ma il lettore potrà trovare gli uni e l'altra nel mio libro *Giustizia e Società* (Milano, Edizioni di Comunità, 1972, pag. 60 segg., 189 segg., 226 segg.), dove tutte le statistiche sono riferite alle fonti ufficiali dei vari considerati. Mi limiterò qui a menzionare le durate medie nazionali di 50-60 giorni per i processi di pretura in Austria (la stragrande maggioranza dei processi civili in quel paese è di competenza del giudice unico corrispondente al nostro pretore, mentre la durata dei processi davanti al giudice collegiale, corrispondente al nostro tribunale, è di 144-147 giorni); di 60 giorni in Svezia; di 73 giorni per i processi davanti al giudice unico *(Tribunal d'instance)* e di 304 giorni per quelli davanti al giudice collegiale *(Tribunal de grande instance)* in Francia; di 80 giorni per le *County Courts* inglesi; di 223 giorni per i *Juzgados de primera instancia* in Spagna; eccetera.

Come si vede, perfino in Spagna le cose in questo campo vanno meglio che da noi. Si noti inoltre che la Francia, anche in considerazione della eccessiva durata dei processi davanti ai giudici superiori di 1° grado (304 giorni in un anno tipico e recente), ha operato negli ultimi due anni una riforma completa del codice di procedura civile del 1806; mentre riforme assai interessanti sono in fase di sperimentazione anche in Germania, dove è generale la lagnanza della eccessiva durata dei processi civili. Ma di che cosa si lamentano i tedeschi?

Essi si lamentano, ahimè, di dati che noi in Italia dovremmo considerare l'espressione di un paradiso di efficienza giudiziaria, con più dell'80% dei processi di pretura e quasi il 70% dei processi di tribunale esauriti in meno di sei mesi!

b) Contrariamente alla seconda tesi, mi basterà rilevare come l'Italia, che offre un così disperante spettacolo di eccessive durate, sia anche il paese dove le proporzioni tra cause iniziate e cause conciliate sono tra le più basse: molto più basse, ad esempio, che in Inghilterra, dove le durate so- →

no a loro volta tanto inferiori (può vedersi il libro, ancora fresco di stampa, di V. Varano, *Organizzazione e garanzie della giustizia civile nell'Inghilterra moderna,* Milano, Giuffrè, 1973, pag. 206 seg.). Basta questo, mi pare, per dimostrare come l'eccessiva durata esasperi ed incancrenisca piuttosto che attenuare e dissolvere, la lite fra le parti. Quanto poi all'idea del giudice semplice « mediatore », e della procedura « amministrata dalle parti », ebbene è questa una concezione sulla quale perfino negli Stati Uniti d'America da più di mezzo secolo in qua è comune il dissenso. E' infatti del 1906 un celebre discorso del grande « Dean » Roscoe Pound che attaccò a fondo quella concezione: mentre « judicial activism » è oggi lo slogan, anche in America, delle più moderne riforme della procedura civile.

c) Contro la terza tesi si può rilevare come i dati statistici smentiscano radicalmente anche l'idea di comodo dell'abnorme litigiosità degli italiani. Ad esempio, le statistiche ufficiali inglesi indicano che 1.790.149 procedimenti civili sono stati iniziati nel 1968 davanti alle sole corti di prima istanza, mentre le statistiche ufficiali tedesche indicano addirittura livelli superiori ai cinque milioni e mezzo (di cui più di quattro milioni di procedimenti ingiuntivi), cifre decisamente superiori a quelle italiane (rinvio ancora al mio vol. *Giustizia e Società,* pag. 218 seg.). La verità è che, proprio a causa della insopportabile lentezza e inefficienza e delle conseguenti iniquità della giustizia italiana, la litigiosità civile è diminuita grandemente nel corso degli anni. A cavallo del nostro secolo, con una popolazione sui trenta milioni si avevano due milioni di cause civili risolte dai conciliatori, giudici semplici, informali, a portata di mano; oggi, con una popolazione di oltre cinquanta milioni, i conciliatori decidono soltanto cinquantamila cause. Nel 1955 furono iniziati in primo grado 538.712 procedimenti di cognizione; nel 1967 ne furono iniziati soltanto 455.901.

d) Vengo così all'ultima tesi, ossia alla glorificazione delle procedure arbitrali. Sarebbe come dire che, siccome le scuole pubbliche sono oggi in crisi, dovremmo mandare i nostri figli alle scuole private. Bene: ma chi potrà farlo? I soci del Rotary Club, d'accordo. Ma tutti gli altri?

Fatto sta che una delle grandi conquiste dei popoli in materia di giustizia, è stata raggiunta con la Rivoluzione francese la quale, nel 1790, proclamò la « gratuité de la justice ». Si è trattato, è vero, di una gratuità soltanto parziale, insufficiente agli occhi dell'osservatore contemporaneo (a carico delle parti rimanevano, ad esempio, le spese e gli onorari di difesa, non sempre accessibili al povero); ma è stato pur sempre un grandioso progresso, perché con quella norma si introdusse l'idea che i giudici dovessero essere retribuiti dallo Stato, *e non dalle parti.*

Conclusione in parole chiare

Ritorniamo dunque alla precisa e sicura conferma del fatto che, come ha rilevato il presidente Bonifacio, non è alle garanzie di difesa, introdotte dalla Corte costituzionale nelle autoritarie procedure penali ereditate dai codici Rocco, che può imputarsi la presente situazione di marasma della giustizia italiana.

Questa situazione si ritrova infatti, per lo meno altrettanto pesante che nel processo penale, anche nel campo del processo civile dove il bisturi della Corte non è ancora penetrato in profondità. Le cause della crisi della giustizia italiana sono dunque ben altre: ed erano già tutte presenti e evidenti prima ancora che la Corte costituzionale fosse nata, poiché già nel 1955, come si è dimostrato, la durata delle procedure eccedeva quel massimo di 365 giorni, oltre il quale la paralisi è, a più o meno breve distanza, matematicamente assicurata.

Come in altri paesi — è il caso, ad esempio, della « Warren Court » americana attaccata a fondo dalla destra conservatrice e nixoniana —, così anche in Italia certe correnti giudiziarie vorrebbero trovare nelle garanzie della difesa, e nella Corte costituzionale che ha il compito di tutelarle, il capro espiatorio dei mali della giustizia. E' una vera sciagura che tali ambienti siano incoraggiati perfino da taluni alti magistrati, che nelle pronunce liberalizzatrici della Corte hanno visto interventi gravidi di « effetti preoccupanti » (si veda la coraggiosa denuncia del giudice Salvatore Senese, in *L'Espresso/colore,* 11 marzo 1973, pag. 15-18). A questi gruppi e a questi magistrati va detto ben chiaro che le libertà costituzionali sono intangibili.

M. C. ■

Un procuratore, un prefetto e un questore all'ordine del giorno

di Gabriella Smith

In questi ultimi quattro anni, dal 1969 ad oggi, da quando sotto la spinta dell'autunno caldo le forze democratiche e quelle sindacali fecero sentire maggiormente il loro peso nel Paese, una massiccia operazione fascista d'intimidazione e violenza ha preso l'avvio nel tentativo di bloccare la spinta delle riforme che è alla base delle lotte popolari. E' una vera offensiva che la teppaglia fascista, finanziata con il danaro di noti industriali, ha scatenato nel Paese, ma con particolare virulenza a Milano. Ne sono ben noti gli episodi più clamorosi, che ne punteggiano sinistramente la storia, da Piazza Fontana e dalla morte di Pinelli alla più recente uccisione di Franceschi.

Solo nel 1972, e solo a Milano, senza tener conto della provincia, si sono verificati 126 episodi di violenza fascista, con una media mensile di 10-15 azioni, salvo punte eccezionali di alcune giornate più tristi. Li ha registrati diligentemente il benemerito Istituto Rinascita di Milano, eredità della Resistenza, che ne ha raccolto in quattro volumi la documentazione che attesta della « firma » fascista di quelle attività squadriste. Se allarghiamo il discorso alla provincia il conto s'ingrossa: sono 355 casi di violenze fasciste in soli sei mesi: i grossi comuni che fanno corona a Milano sono particolarmente bersagliati.

A Roma questa minacciosa pressione della violenza fascista è così sentita che si è costituito di recente un comitato cittadino di docenti e di magistrati « per il rispetto della legalità democratica » mentre a Milano opera il più anziano « Comitato permanente per la difesa dell'ordine repubblicano ».

Questo ha consegnato lo scorso anno alla Procura della Repubblica di Milano un ampio *dossier* sugli sviluppi del neofascismo dal 1969 al 1971; il primo intende accertare le negligenze e connivenze spesso denunciate dalla polizia verso il fascismo e il pericolo civile costituito da questa normale impunità o semimpunità assicurata alla violenza fascista. E' quasi unico il caso della rapida cattura e della rapida condanna dei devastatori della sede del PSI di Brescia: è vero che Rumor non ama si usino sgarbi al PSI. Auguriamo si ponga lo stesso impegno nei riguardi dei guerriglieri di Reggio Calabria.

Nonostante momentanee pause resta sempre in primo piano a turbare la vita nazionale la tattica del terrorismo come strumento di tensione permanente, terreno propizio per le manovre missine. Questa è la piaga nazionale che si è chiamata « neofascismo », seconda faccia del movimento missino al quale hanno dato qualche favore i problemi non risolti sviluppatisi in questa società del malessere, e la inettitudine della classe politica dirigente e sua speculazione elettorale troppo presa dal disegno politico cui ha dato avvio « l'operazione Quirinale » per voler scegliere linee energiche di soluzione.

Il MSI ha potuto svilupparsi ed ormai ha a sua disposizione un apparato complesso e consistente. Subito dopo l'elezione del 7 maggio i suoi 650 mila iscritti sono dislocati in 4366 sezioni. L'organizzazione scolastica « giovane Italia » conta 60 mila iscritti; il FUAN 10 mila; la CISNAL (organizzazione sindacale fascista) 5 mila iscritti. Ma accanto ad esso è proliferato un numero crescente e sempre cangiante di gruppi squadristi sempre all'ordine del giorno della cronaca quotidiana dei giornali. Oltre alle SAM (Gruppi di azione Mussolini) che hanno rivendicato come è noto la paternità di alcuni recenti attentati sembra che siano le sei organizzazioni maggiori: *Fronte nazionale, Ordine nuovo, Giovane Italia, FUAN (Fronte universitario), Avanguardia nazionale e Gruppi di azione nazionale (GAN)* fondato nel 1969 per iniziativa del direttore del *Borghese*, Tedeschi, ora senatore. Numerosa e variabile la fungaia dei gruppetti minori, più o meno avventizi, prodotti da uno strato di giovani sciagurati ed ignoranti a vocazione teppistica, tra i quali il più pittoresco e stupido sembra essere quello dei *Giustizieri d'Italia,* reclamizzato di recente dai giornali per le sue invenzioni.

Quali sono i legami diretti o indiretti con la matrice missina, è difficile precisare. In particolare il partito di Almirante è sempre in grado di smentire, come farà per *Avanguardia Nazionale* nel caso che l'annunciato proposito di scioglimento, frutto della prodezza di Brescia, abbia seguito. Ma a parte i casi di evidente o dichiarata filiazione diretta, parlano gli indizi non equivocabili ed i canali fascisti o filofascisti di finanziamento. E questo potenziale di terrorismo intimidatorio, che la strategia del MSI può regolare secondo le circostanze, ne costituisce l'ala marciante di fiancheggiamento. Voltate la faccia della « destra eversiva » trovate la paludata « Destra Nazionale », il cui segretario si proclama fau- →

tore e sostenitore della legalità e ricorre a tutta la gamma di istrionismo di cui è capace per affermare, addirittura, di voler « difendere i valori di giustizia e di libertà nati dalla Resistenza ». Del resto riportiamo un episodio che parla da solo. Il segretario del MSI di Quarto Oggiaro, arrestato per « ricostituzione del partito fascista », viene rimesso in libertà il 31 dicembre scorso. Si tratta di Remo Casagrande, ben noto conduttore di squadre fasciste. Come mai, con una accusa tanto precisa, gli viene concessa la libertà provvisoria? Semplice: il sen. Nencioni scrive una lettera al Procuratore della Repubblica in cui ricorda che la magistratura milanese sta conducendo un'indagine nei confronti di un partito che ha « determinato l'elezione del nuovo presidente della Repubblica ».

Ed a questo punto conviene sottolineare un dato la cui progressività numerica non può non preoccupare: nel 1968 furono presentate all'autorità giudiziaria solo 15 denunce per la ricostituzione del partito fascista; 390 nel 1970; circa 600 oggi.

Non preoccupante in un regime democratico sicuro di sè, e con un governo che non cercasse salvezza a destra. Preoccupante quando il questore di Milano Allitto Bonanno stende un lungo rapporto per illustrare la minaccia che alle istituzioni viene dai rossi, mentre è trascurabile la minaccia di destra. Preoccupante quando la inclinazione politica delle autorità del regime condivide lo stesso giudizio ed ama più l'autorità che la libertà.

Nel gennaio scorso il dottor Libero Mazza, prefetto di Milano, ha tenuto al Rotary Club di Milano una relazione sul tema « Polizia: la grande accusata » che è stata poi pubblicata come allegato al bollettino interclub del 23 gennaio 1973. Il prefetto ha parlato di « aspre critiche non sempre serene e fondate » (alla polizia) e delle accuse che « sfociano talvolta persino in procedimenti giudiziari » ed ha poi fatto alcune considerazioni « sulle cause e sulle conseguenze di questa campagna denigratoria, così pervicacemente condotta »; quindi si è soffermato sulla necessità di un giusto contemperamento fra libertà dei cittadini e autorità dello Stato ed ha detto che « è da considerare un grave e pericoloso errore indebolire l'autorità, nell'illusione di garantire in tal modo una maggiore libertà »... « alla decadenza dell'autorità ha sempre fatto seguito la degenerazione e quindi la fine dei regimi democratici ». Conviene infine riportare ancora dalla relazione del prefetto Mazza un'altra frase che ci sembra abbastanza indicativa: « sono i singoli e i piccoli gruppi, specie se portatori di forti cariche ideali, che decisamente influiscono sull'orientamento della pubblica opinione ».

Ma vi è un'altra condizione di lavoro che impensierisce il prefetto. La facilità persecutoria con la quale i magistrati con le nuove disposizioni di legge possono colpire agenti della polizia. Dopo aver lamentato a lungo la « pioggia di denunce e di avvisi di procedimento » a carico di elementi delle forze dell'ordine, egli afferma che sembra « indispensabile rendere effettivo il vincolo del segreto istruttorio » « ed a riparo della polizia affaccia una nuova possibile struttura ». Potrebbe inoltre valutarsi l'opportunità di introdurre all'interno dello stesso sistema giudiziario garanzie procedurali atte ad impedire, per quanto possibile, iniziative « azzardate » ai singoli magistrati. Quando si tratti di procedere a carico di funzionari o agenti di polizia in genere per fatti compiuti in servizio, sarebbe cioè auspicabile che fosse garantita una valutazione preventiva dell'iniziativa processuale da parte di una istanza giurisdizionale sovraordinata (possibilmente collegiale). In altre parole, per poter iniziare in questi casi particolari l'azione penale, dovrebbe richiedersi « l'assentimento preventivo di un collegio di giudici con funzione di istruzione preliminare ». Ed infine Mazza ha concluso: « Appare evidente che si riflette sulla polizia, quale espressione della "forza" dell'esecutivo, il travaglio istituzionale della nostra società, caratterizzato da una progressiva riduzione dell'autorità a favore di una sempre maggiore libertà ». Ma a suo giudizio: « Il principio del pluralismo dei poteri viene esasperato sino al punto da incidere profondamente sulla efficacia dell'azione governativa », mentre secondo il prefetto di Milano è il binomio autorità e libertà che rappresenta il « fattore necessario e inscindibile di un razionale e corretto sistema democratico ».

Nè mancano, nel pistolotto finale, un'esaltazione al Commissario Calabresi ed un richiamo alla « Patria », questa « Patria comune di cui nessuno

più parla, ma che è sempre in fondo al nostro cuore ».

Questa relazione ben sintomatica, come indicativa di un certo indirizzo di governo radicalmente autoritario, trova una così piena corrispondenza di spirito e di ispirazione con un documento emanato dal procuratore della Repubblica di Torino Giuseppe Colli; val la pena di richiamarne alcuni tratti per caratterizzare sul piano della tecnica poliziesca e giudiziaria l'offensiva di destra che ha rotto gli argini con il governo Andreotti. La circolare del dott. Colli intende in effetti condizionare visibilmente l'attività giudiziaria alle scelte dell'esecutivo dal quale dipende la polizia, legittimando qualsiasi intervento della polizia fuori da ogni controllo del giudice.

La circolare che porta la data del 3 marzo 1972, indirizzata ai Comandanti le legioni Carabinieri di Torino-Alessandria, al Comandante la legione della Guardia di Finanza di Torino ed ai Commissari dirigenti la Polizia Giudiziaria presso tutte le questure piemontesi, comunicava le direttive « che gli ufficiali di polizia giudiziaria dovranno osservare e fare osservare » tenendo presente che « tutti i componenti di forze militari che hanno attribuzioni di polizia (carabinieri, pubblica sicurezza, guardie di finanze) nell'esercizio delle loro funzioni, sono pur sempre ufficiali o agenti di polizia giudiziaria, anche se non facenti parte di « gruppi particolari » aventi l'attribuzione funzionale dello speciale servizio di polizia giudiziaria. Su di essi incombono quindi tutti gli obblighi di legge relativi a tale attività precisati dalla circolare come atti che gli ufficiali di polizia giudiziaria devono compiere, anche « autonomamente »: raccogliere prove del reato, eseguire i rilievi, acquisire informazioni testimoniali, interrogatori sommari dell'indiziato (purchè non sia in stato di fermo o di arresto poichè in questo caso procederà il pubblico ministero, giudice o pretore) ecc. Circa l'intervento del difensore nel corso dell'interrogatorio, si avverte che egli « non può rivolgere la parola all'interrogato, nè fare segni di approvazione o disapprovazione ».

Una parte di speciale gravità riguarda « l'urgenza » che costituisce per legge (art. 225 c.p.p.) il presupposto dell'attività di iniziativa degli ufficiali di polizia giudiziaria.

« Gli ufficiali di polizia giudiziaria — dice la circolare — devono procedere di loro iniziativa quando vi è l' "urgenza di raccogliere le prove del reato": non occorre sussista anche lo stato di flagranza del reato », ...« la polizia giudiziaria è autorizzata ad assumere sommarie informazioni di propria iniziativa »... « Il requisito dell'urgenza, che è connaturale, può dirsi, all'attività di polizia giudiziaria, non deve essere inteso come esigenza impellente, determinata da stretta necessità... ma come condizione che richiede prontezza di interventi » e lascia valutare all'ufficiale se l'indugio può essere pregiudizievole. Sempre su questo tema si afferma che l'attività di iniziativa della polizia giudiziaria deve « distinguersi » ancora secondo una « duplice urgenza ». La seconda prospettiva « sorge quando abbiano a verificarsi o a sopravvenire situazioni concrete ed oggettive nelle quali il ritardo nel compimento dell'atto particolarmente tutelato dalla legge (in quanto spetta ai difensori il diritto di assistervi) determina il pericolo « attuale », o l'estrema probabilità, o addirittura la certezza, di non acquisire le prove del reato. Sempre nello stesso paragrafo si afferma infine che « anche la interpretazione letterale, logica e sistematica dell'art. 225 c.p.p. esige si riconosca all'ufficiale di polizia giudiziaria l'identica facoltà attribuita al giudice ». E con questo si apre la strada alla legittimazione di qualunque intervento della polizia.

Questa è dunque la situazione: a Milano come a Torino, come a Roma, a Napoli, a Reggio, i fascisti si sentono sicuri, protetti perchè le leggi che dovrebbero perseguirli non sono applicate, perchè i rapporti dei questori sono annacquati e benevoli, perchè i prefetti esprimono la loro perplessità sull'abbreviazione della carcerazione preventiva perchè « il provvedimento serve solo a rimettere in libertà anche i peggiori delinquenti », ma dimentica di aggiungere che i picchiatori fascisti, quelli pagati dalle 5 alle 7 mila lire ad azione, che sono tra i peggiori delinquenti professionali e restano normalmente degli sconosciuti, non vengono mai arrestati.

I « picchiatori » rimangono sempre « sconosciuti » come sconosciuto è rimasto il feritore del ventitreenne Terenzio Alberighi aggredito il 23 novembre al Carrobbio; come sconosciuti rimangono i provocatori che il 16 novembre fanno vivere una gior-

→

Non soltanto Avanguardia Nazionale

di Giuseppe Branca

Il governo, a quanto pare, non sarebbe alieno dallo sciogliere Avanguardia Nazionale. Se questo proposito è sincero, quale può essere la strada migliore per realizzare il disegno? Com'è noto, l'articolo 3 della legge 1952 consente al Governo di prendere alternativamente due vie: provocare un provvedimento del giudice, che dichiari il carattere fascista dell'organizzazione, e poi scioglierla, o un decreto legge che la sciolga senz'altro. La prima strada si può prendere in ogni caso, la seconda solo quando vi siano ragioni di necessità e d'urgenza (come del resto in ogni altro decreto-legge), ragioni che nei confronti di Avanguardia Nazionale non mancano.

La prima strada non è consigliabile: innanzi tutto bisognerebbe aspettare alcuni anni prima che la sentenza passi in giudicato; poi non c'è da fidarsi della giurisprudenza, che di regola ha dato una interpretazione restrittiva alle norme della legge; infine, trattandosi di problema eminentemente politico, è bene che esso sia svolto a livello politico, cioè da parte del governo (e poi del parlamento per la conversione del decreto-legge).

Personalmente, e proprio perchè il problema è politico, non condivido il proposito (sincero o no) del governo. Avanguardia Nazionale è l'ala estrema del fascismo. Altre formazioni od organizzazioni esistono al *di qua di Avanguardia Nazionale. Colpire solo questa (peggio, tentar di colpire solo questa) potrebbe significare implicita assoluzione di tutte le altre, cioè chiudere definitivamente il libro della repressione del fascismo. La misura servirebbe più al fascismo, palese o mascherato in molti ambienti e in molti gruppi, che alla democrazia. Già qualcuno ha osservato che il disegno governativo favorirebbe il partito missino, che lo metterebbe al disopra di ogni sospetto. Non a caso il MSI, a quanto pare, ha plaudito all'iniziativa.*

C'è poi un'altra minaccia. Se si reprimerà all'estrema destra, molti verranno fuori a gridare che occorre colpire pure all'estrema sinistra: il concetto degli opposti estremismi troverebbe per loro immediata applicazione. Già qualcuno ha ragionato in questo modo. Poco importa, per certi benpensati, che la riorganizzazione del fascismo sia vietata dalla Costituzione, mentre non sono vietate, nè lo potrebbero, le altre formazioni politiche di estrema sinistra. I boni homines *non vanno tanto per il sottile. La soppressione di Avanguardia Nazionale imprimerebbe all'indirizzo politico una spinta borbonica, per cui, di conseguenza, potrebbe apparir giusto — sempre secondo i difensori del cosiddetto ordine pubblico e della legalità che purtroppo sono tanti — reprimere reprimere reprimere: soprattutto in una certa direzione, che non occorre dire quale sia; reprimere manovrando certe norme del codice penale; ridurre atti politici a reati comuni e perseguirli come tali.*

Tutto ciò sarebbe cosa in sè piena di pericoli; in sè, quando pure questo non sia lo scopo indiretto del governo. Ma non è escluso che il governo abbia occhieggiato anche tale prospettiva. La quale si inserisce facilmente nel disegno in cui figura anche il fermo di polizia. ■

nata di fuoco a Cinisello Balsamo; il 18 si verificano gravissimi incidenti a San Babila: rimane ignoto il feritore del giornalista Marco Brutto, e così via. Di episodi di questo tipo se ne trovano registrati più di cento nella documentazione raccolta dall'Istituto Rinascita. E come dubitare di connivenze con funzionari dello Stato a proposito delle bombe sulla linea ferroviaria Roma-Reggio Calabria nella notte del 22 ottobre. Un attentato così preciso, così « studiato » non è improvvisato da una banda di disperati, facinorosi ed esaltati, così come non sono casi isolati gli attacchi alle scuole compiuti nello stesso giorno e alla stessa ora in zone diverse della città o gli assalti ai giornali e ai circoli culturali che avvengono in città diverse ma al medesimo momento. Siamo di fronte ad un'operazione a largo raggio e che si estende a macchia d'olio.

Milano è una delle città più bersagliate: ormai da quel brumoso giorno della strage di Piazza Fontana, la pesante atmosfera della provocazione fascista nella sua espressione più rabbiosa e più vile vive ogni giorno con l'apprensione del nuovo attentato terroristico. A San Babila o alla Bocconi o alla Statale, si reagisce, allora il questore, così come fece il prefetto, affermano che Milano è in mano alla violenza « rossa ».

Il Ministro Rumor che si dichiara per il centrosinistra, e quindi per l'apertura verso i socialisti, presenta il disegno di legge per il fermo di polizia ed avalla le versioni penose della questura di Milano sulla uccisione avvenuta « in condizioni di legittima difesa » dello studente Franceschi. Il presidente del Consiglio, che infuriato dagli attacchi interni ed esterni sembra aver perso la misura, imputa ai socialisti come peccato politico mortale una certa benevolenza per gli extra-parlamentari, rivendicando il rigido ritorno alla atmosfera elettorale del 1962. Almirante gongola. Ed il partito DC si adagia con comoda, e perciò invincibile, pigrizia sulla tesi degli opposti estremismi.

Se i rapporti con i gruppi extra-parlamentari esigono sempre una chiara posizione sul piano della attività politica attuale, che per noi è di dissenso e di distacco, chi ha responsabilità di governo e quindi di direzione della politica, anche dell'ordine pubblico, deve tener conto dei motivi ideali che muovono la ribellione a tante tristezze e ingiustizie della società che essi contestano. E quando si tratta di giovani, di qualunque parte siano, la prima regola da osservare è sempre quella del buon senso, che sembra ignoto a troppa parte di coloro che guidano le forze cosidette dell'ordine.

Ma sopratutto Rumor ed il suo governo devono decidersi ad imparare una verità fondamentale che deve guidare questo e qualsiasi governo. Ogni Stato democratico prende cura di prevenire e reprimere le violenze fisiche, in quanto violatrici di un certo costume ed ordine pubblico che ha la prima origine nel fatto costituzionale. Ma in questo patto sta scritto prima di tutto che esso non dà cittadinanza e tolleranza a nessun tipo di violenza fascista. Vi è una distinzione politica, giuridica e morale che i governanti, molti magistrati, i responsabili dell'ordine pubblico rifiutano se non di capire, di accettare.

Cadrà presto questo governo. Ma nessun altro dovrebbe essere tollerato in sua sostituzione senza ferma e controllata garanzia di nuove direttive fedeli alla Costituzione.

G. S. ■

Intercettazione e corruzioni politiche

Non è facile commentare lo scandalo dei telefoni nel momento in cui non è ancora chiaro se la magistratura avrà la possibilità di andare davvero fino in fondo, cioè fino a quei personaggi che nelle cronache giornalistiche sono stati indicati come « i mandanti dei mandanti ». Né soprattutto è semplice individuarne i contorni netti: se il complotto delorenziano del 1964 — pudicamente indicato come « le deviazioni dei servizi di sicurezza » — era un bubbone con un preciso personaggio centrale e alcune figure di contorno, in questo caso si ha l'impressione di trovarsi di fronte a quella che in termine medico potrebbe chiamarsi una « neoplasia diffusa », con molte metastasi delle quali alcune sembrano indicate dal cosiddetto « caso Pontedera », mentre lo spionaggio milanese ruota intorno alla Montedison e alle sue crisi così ricorrenti da far sorgere il sospetto di essere state provocate ad arte. In ambedue le città, poi, lo spionaggio attuato dai « corpi separati dello Stato mira probabilmente ad altri scopi ed ha alle spalle altri personaggi.

A questo punto ci si potrebbe chiedere se sia lecito collegare tra loro episodi che all'apparenza hanno una sola caratteristica comune, quella del mezzo usato. Ci sono però dei personaggi-cardine, dei punti di intersezione insomma dove le due trame si congiungono e si intersecano. Il Benefortì, personaggio ancora non ben chiaro in tutti i suoi contorni, è uno di questi punti obbligati, attraverso i quali passano sia il Pontedera che il Ponzi, oltre naturalmente alla Polizia ed al ganglio centrale dell'« ufficio affari riservati » del Ministero degli Interni. Allo stato attuale tuttavia ci sembra che non si possa ancora parlare di « unico disegno criminoso » tra chi si è servito di questi mezzi e delle notizie di cui era venuto in possesso per « pilotare » la crisi della Montedison che può aver esercitato le sue vendette contro esponenti socialisti passati dalla destra alla sinistra del partito quando ancora era unificato con i socialdemocratici.

Nessun nesso dunque, però ci sono alcune inquietanti coincidenze che non sappiamo se e quando la magistratura riuscirà a svelare. Il « caso » Pontedera ad esempio si sviluppa parallelamente alla violenta campagna antimanciniana dei fascisti di **Candido.** Ora siccome il Pontedera, che si identifichi o no con l'avvocato Fabbri, non può aver agito senza forti appoggi, il pensiero corre subito ad un famoso ex ministro. Ma a questo punto bisognerebbe pensare che lo stesso personaggio abbia aizzato e foraggiato i fascisti anche contro un ex compagno di partito. Fin qui siamo comunque nel ramo « romano » dello scandalo, anche se con la sospetta appendice del milanese **Candido.**

Il ramo più oscuro, perché tuttora inesplorato, ci porta invece ad una proliferazione spaventosa di « orecchie ». Qui non c'è un ministro, un suo gabinetto, il quotidiano del suo partito che viene ascoltato; no, qui è mezza Italia importante, quella che ruota intorno al colosso chimico italiano, che viene fedelmente seguita attraverso fili di telefono. Se a questo si aggiunge la questione dei cosiddetti « fondi neri » che sta sullo sfondo si avrà un'ulteriore pennellata ad un quadro che rimane tuttavia ancora approssimativo. Approssimativo perché questa è solo la trama su cui dovranno essere messi tutti i tasselli, risolvendo coincidenze singolari tra i fascisti del **Candido**, il tecnico Mattioli e lo stesso Cefis. Coincidenze forse abbastanza secondarie. Non altrettanto invece quelle tra l'esplodere attuale del « caso » e l'imminenza delle decisioni che il governo deve prendere sul definitivo assetto della Montedison. Ad ogni modo, comunque possa evolversi l'indagine, ne esce un quadro della politica italiana che, a dir poco, bisogna definire desolante.

Di fronte ad esso ci sono un pretore coraggioso e due magistrati sui quali al momento in cui scriviamo non si può esprimere un giudizio, perché hanno assunto l'incarico da poco tempo. Saranno lasciati liberi di andare fino in fondo? Finora lo sono stati, e la situazione della nostra magistratura è ormai tale che questo può meravigliare. Ma lo saranno fino in fondo? E sarà sufficiente la loro opera per risolvere tutti gli interrogativi inquietanti che uno scandalo essenzialmente politico solleva? Ma conviene cercare di sciogliere questi interrogativi con la solita commissione parlamentare d'inchiesta? Illustri precedenti non la consigliano davvero.

Allora? Questo è uno di quei momenti, ci pare, in cui entrano in crisi interi regimi. O meglio è sotto accusa tutto un modo di fare politica, che si è rivelato, ora lo vediamo, da intrigo di corte, sia pure a livello di alta tecnologia. E' forse l'ora di una riflessione profonda, di una sorta di processo che il mondo politico deve fare a sé stesso; un processo politico alla « politica », che sarebbe necessariamente impietoso ma che questa Repubblica ha il dovere di compiere se vuole avere una prospettiva di sopravvivenza.

G. D. L.

Sesto Congresso Nazionale della Fiap

Quello che esce allo scoperto oggi in un'Italia gravemente turbata è non solo il fascismo squadristico, ma il fascismo nelle sue forme più subdole e pericolose, riconducibili ad un'unica matrice che identifichiamo nel M.S.I., nei torbidi legami internazionali che ad esso fanno capo, ed alle troppe complicità interne che lo coprono. Una politica che mostra di esaurirsi nei giochi di potere tollera, quando non strumentalizza, la spinta eversiva della destra e le diffuse manifestazioni involutive nell'apparato dello Stato e nelle grandi concentrazioni di interessi privati.

Per contrastare questo processo che attenta direttamente al cuore della Costituzione repubblicana, e per restituire vigore allo sviluppo democratico del paese, occorre che tutte le forze antifasciste vive nei partiti, nei sindacati e nei movimenti giovanili siano pienamente consapevoli della estrema gravità del momento e della necessità di operare in unità effettiva e non formale. La difesa delle istituzioni democratiche, che è compito primario dei poteri dello Stato, deve essere costantemente stimolata e concretamente sorretta dall'azione di tutti quanti credono alle grandi ed elementari idee di giustizia, di libertà e di pace che costituiscono il fondamento d'uno stato civile.

Per questo, riuniti a Milano nel VI° Congresso nazionale della FIAP, invitiamo tutte le organizzazioni politiche e sindacali che come noi hanno preoccupazione per la difesa attiva della democrazia nel nostro paese, a predisporre unitariamente, nel rispetto delle leggi e della reciproca autonomia, quelle forme di vigilanza e di tutela che garantiscano la comunità nazionale non solo contro episodi di aggressione ma anche contro eventuali tentativi più organici di sovversione, che non si possono escludere per sintomi e manifestazioni già verificatisi.

Sesto Congresso Nazionale della Fiap.

La FIAP Lombarda, consapevole della funzione essenzialmente politica delle Associazioni Partigiane, nel quadro dello schieramento delle forze politiche nazionali, forte del suo carattere apartitico, preoccupata del grave momento di crisi che stanno attraversando le istituzioni democratiche, crede doveroso di fare udire con urgenza la propria voce, che è interprete delle coscienze di uomini che, ieri nella Resistenza ed oggi nella vita civile, hanno sempre testimoniato il proprio disinteressato ma profondo attaccamento agli ideali di libertà e di giustizia che sono indissolubili da quella esigenza di moralità nella vita privata e pubblica, quale è sancita dal nostro statuto.

La Repubblica, nata dalla Resistenza vittoriosa, ha predisposto leggi adeguate a prevenire e a punire la ricostruzione del Partito Fascista in Italia; la FIAP chiede la rigida applicazione di tali leggi, che dovrebbero anzitutto colpire il Movimento Sociale Italiano che è inequivocabilmente fascista nel suo programma, nelle sue azioni minacciose, nei suoi legami con movimenti eversivi in Italia e con regimi fascisti all'estero, nei suoi esponenti che furono già collaboratori e servi nazisti e fucilatori di partigiani.

La FIAP di fronte all'inerzia e all'indulgenza della magistratura, reclama la costituzione di una commissione d'inchiesta parlamentare che individui e denunci ogni organizzazione neo-fascista nel Paese, ne identifichi i mandanti, finanziatori e attivisti; ne denunci la presenza all'interno degli organi dello Stato, come la magistratura, la burocrazia, le forze armate e la polizia. Ne ricerchi, inoltre, i collegamenti con paesi stranieri, che ne finanziano ed organizzano le criminose attività. La FIAP chiede, infine, che cessino i provvedimenti contro quei magistrati che compiono scrupolosamente il loro dovere.

Se queste richieste saranno approvate dal Congresso, dovranno essere personalmente interessati e sollecitati i parlamentari, mediante un documento ufficiale da consegnare ad ognuno di essi, aderenti o simpatizzanti della FIAP. A questo fine, di fronte alla gravità della intollerabile situazione che abbiamo denunciato, la FIAP Lombarda rivolge un fraterno, caldo invito alle altre Associazioni partigiane, l'ANPI e la FVL, perchè si ricostituisca, in un comitato d'intesa permanente, il fronte unico di quelle forze che, unite, hanno già combattuto la battaglia contro il fascismo, nella speranza, che si è rivelata purtroppo vana, di cancellarne per sempre il nome nella storia del nostro Paese.

Il diritto alla "maternità cosciente"

di Simone Gatto

Non abbiamo modo di valutare quanto in realtà l'opinione pubblica sia stata turbata dall'atroce episodio di Milano, dove, in questo stesso mese, una madre di undici figli è morta dissanguata mentre attendeva di essere soccorsa per un'emorragia, sopravvenuta nell'attesa di dare alla luce il dodicesimo. Possiamo solo dire che per due giorni la stampa quodidiana ha dato ampio risalto al fatto, sottolineandone gli aspetti che colpiscono di più la sensibilità umana ed esprimendo le reazioni più consuete dinanzi a casi del genere. Anche, dobbiamo pur dirlo, distorcendo alquanto qualcuna delle circostanze del dramma: questa volta, almeno, non v'è stato alcun ritardo nel tentativo di soccorso; solo che era già troppo tardi quando la donna si risolse a cercarlo.

Non abbiamo trovato nelle notizie e nei commenti, questo ci preme oggi mettere in evidenza, nessun cenno a quello che è l'aspetto sociale predominante. Che non è tanto il dramma della famiglia di emigranti (sradicata e disadattata), che non è tanto quello della insufficiente assistenza medica e sociale: quasi tutti i figli della morta erano già ricoverati in istituti. L'aspetto più aberrante dal punto di vista sociale è costituito proprio da quei dodici figli in una famiglia *disgregata,* oltrechè diseredata.

Non potremmo (veramente, in questo caso) immaginare che, da una certa parte, quelle dodici gravidanze venissero attribuite ad una « sana concezione della famiglia », che sarebbe stata smentita ogni giorno di più dalla degradazione a cui la stessa era stata portata in tutti questi anni dalla miseria, dall'ignoranza e, aggiungiamo noi, dall'indifferenza della comunità verso il problema più acuto di quel nucleo familiare: quello di una maternità che per diventare *cosciente* mancava di ogni informazione, sociale e sanitaria.

Con la consueta eccezione della Spagna di Franco e del Portogallo di Caetano (alibi ormai svuotati di efficacia, al punto da funzionare a senso inverso) il nostro paese è arrivato buon ultimo al traguardo della liceità del controllo delle nascite; è tutt'ora in coda nella dotazione di strutture sanitarie e culturali indispensabili ad un minimo di pianificazione della famiglia ed al raggiungimento della *maternità cosciente.*

E' di appena due anni fa la sentenza con cui la Corte Costituzionale ha dichiarato illegittimo l'articolo del codice penale che puniva con *reclusione* e multa anche la sola propaganda diretta a limitare le nascite. Ma a parte il fatto che l'articolo non è ancora stato formalmente abrogato, resta in piedi quell'altro che punisce ancora più severamente chi procura al altri impossibilità alla procreazione *anche se solo temporanea.* E restano naturalmente in piedi le norme del testo unico di pubblica sicurezza e delle leggi sanitarie relative alla materia stessa.

Ma, a parte tali aspetti giuridici non del tutto tranquillizzanti, resta la carenza pressochè totale di strumenti sanitari e culturali atti a fare del controllo delle nascite e del *planing* familiare un insieme di servizi posti a disposizione di ogni cittadino, a partire dalle madri (o future madri) appartenenti agli strati sociali più disagiati e, senza loro colpa, meno istruiti.

Pensiamo sempre alle *unità sanitarie locali* come alle strutture che dovranno costituire uno strumento unitario di assistenza sanitaria a partire dalla *prevenzione.* Riteniamo che sia ormai da comprendere in quest'ultima un'attività consultoriale diretta a fornire istruzione e mezzi necessari alla « maternità cosciente », ivi compresa naturalmente la contracezione sia chimica che strumentale.

Ma le U.S.L. sono ancora lontane, come la riforma sanitaria che ne dovrebbe essere il presupposto. Nel frattempo si può dar vita anche ad altri strumenti; utilizzare, tra quelli esistenti, i più adatti ad assolvere a tali scopi; incoraggiare, aiutare quelli che l'iniziativa di carattere associativo ha fatto sorgere in questi anni, superando non lievi difficoltà anche finanziarie.

L'interruzione anticipata di legislatura impedì la discussione delle proposte di legge che, al Senato come alla Camera dei Deputati, vennero presentate per dare una nuova regolamentazione della materia sia sul piano giuridico che su quello organizzativo.

In questo inizio di legislatura sono state prese altre analoghe iniziative: la proposta di legge di alcuni deputati liberali della Camera; il disegno di legge di un gruppo di senatori comunisti e della sinistra indipendente al Senato, oltrechè, nella stessa sede, quello del senatore repubblicano Pinto.

L'arco di consensi su cui tali iniziative possono contare è già abbastanza ampio, ma insistiamo nel considerare il problema che verrà affrontato come un problema di promozione civile, da svincolare quindi da ogni concezione confessionale o ideologica. ■

Un'eredità col beneficio d'inventario

di Giulio Carlo Argan

Invece dell'ormai da vent'anni auspicata e differita riforma, alle Belle Arti succede il finimondo. Con la nuova legge sulle carriere statali, venticinque e forse più Soprintendenti vanno a riposo. Saranno sostituiti, vogliamo sperare, tenendo conto delle qualità scientifiche delle persone e delle necessità obiettive degli uffici, e non soltanto del ruolo di anzianità. Ma intanto si farà il vuoto alla base della piramide, perchè i posti disponibili non vengono messi a concorso e gli stessi vincitori del concorso di due anni fa (una ventina in tutto) aspettano ancora di essere assunti in servizio. Ed è soprattutto alla base che si ha bisogno di gente per controllare una situazione ormai aperta a tutti gli abusi, crimini compresi. L'organizzazione dei ladri di opere d'arte (ma saranno poi veri ladri?) è sempre più efficiente: è normale smontare in poche ore, in chiese parrocchiali di paesetti dove non passerebbe inosservata la passeggiata notturna di un gatto, teloni di quattro metri e polittici di qualche quintale, caricarli su un automezzo e andarsene indisturbati, senza che parroci, sagrestani e parrocchiani s'accorgano di nulla. Intanto le anch'esse auspicate misure di emergenza (ritiro nei musei, apparecchi d'allarme, servizi di custodia) non emergono dal letargo in cui giacciono sulle scrivanie dell'amministrazione centrale.

Nell'eventualità che, dopo la Franceschini e la Papaldo prima e seconda, una quarta commissione ministeriale s'accinga a riauspicare l'auspicata riforma, vorremmo fin d'ora pregarla di occuparsi prima delle cose che degli ordinamenti e degli organici. Non perda il suo tempo a definire la nozione giuridica di « bene culturale »: parafrasando la dichiarazione finale di un congresso di matematici, basterà dire che s'intende per bene culturale quello che i competenti concordano nel ritenere tale. Ma bisognerebbe che dei beni culturali si occupassero i competenti, come della matematica si occupano i matematici. Invece quei beni non sono nelle mani dei competenti o questi hanno le mani legate. Non esiste un'amministrazione più centralizzata di quella del patrimonio artistico, nè una legge più frequentemente ed impunemente violata di quella che dovrebbe proteggerlo. In avvenire sarà anche peggio: crescerà il potere degli uffici centrali, dove saranno tutti alti dirigenti, e diminuirà quello degli uffici periferici i cui titolari, non di rado studiosi di nome internazionale, saranno relegati ai gradini più bassi della scala gerarchica. Nè si rimedierà con il decentramento regionale che, almeno in questo campo, non s'annuncia come mutamento delle strutture, ma come trapasso o spartizione di poteri.

Oggi, comunque, i competenti che portano la responsabilità diretta delle cose possono soltanto proporre, chiedere, impetrare. Ogni decisione spetta all'amministrazione centrale. V'è bensì un organo scientifico centrale, il Consiglio Superiore, in gran parte elettivo, ma la sua funzione è soltanto consultiva e la consultazione del tutto facoltativa. Lo presiede il ministro in persona, ciò che dovrebbe rendere immediatamente esecutivi i suoi pareri e i suoi voti. Ma, e lo si è veduto a proposito della questione delle porte del duomo di Orvieto, questa maggior forza è invece la sua debolezza; nè mai si è saputo se, quando ricusa l'avviso del Consiglio Superiore, il ministro lo faccia come presidente del medesimo o come ministro. Nel primo caso, contro ogni prassi democratica (ma la legge è ancora quella fascista), il giudizio del membro-presidente prevarrebbe su quello dell'intero consesso; nel secondo, contro ogni logica, il ministro, come ministro, dissentirebbe dal ministro, come presidente. Sta di fatto, in ogni caso, che le esigenze della scienza, che sono poi quelle del patrimonio artistico, sono subordinate alle eventuali (ma non tanto) « superiori esigenze », delle quali gli studiosi, vivendo nel mondo della luna, non possono giudicare.

La causa di tutti i mali è che l'amministrazione del patrimonio culturale non è un servizio, ma una gestione di potere. Lo sancisce in certo modo la legge stessa che, limitandosi in sostanza a prevedere vincoli e divieti, implicitamente ammette che la tutela delle cose d'interesse archeologico e storico-artistico è in contraddizione con tutto un sistema giuridico, che fa sacra la proprietà privata. Come se il patrimonio artistico fosse una passività mal tollerata, un'eredità accettata col beneficio dell'inventario. Ora la conservazione (ed è già grave dover parlare solo di conservazione) dei beni culturali non è soltanto, come si dice e ripete, un interesse morale o ideale, è un interesse positivamente scientifico.

Basta con l'ipocrisia e la retorica: l'Italia non è la depositaria di un inestimabile tesoro di capolavori, ma di un insieme di cose che formano l'oggetto di ricerche scientifiche praticate in tutto il mondo civile. E poichè la scienza si sviluppa, anche l'insieme di cose di cui si occupa deve svilupparsi; e sarebbe tempo di smettere di chiamare patrimonio quello che invece, guardando le cose per il verso →

giusto, è un campo di fenomeni da studiare o un complesso di documenti per fare la storia. Non si dica che gli archeologi e gli storici dell'arte non possono essere i soli a occuparsi di quel patrimonio, perchè non è soltanto loro ma di tutti; è appunto nell'interesse di tutti che intendono occuparsene scientificamente. E conservarlo; mentre a non occuparsene scientificamente, come vorrebbe la maggioranza dei condomini, lo si manda in rovina.

Non serve dunque riformare, posto che mai si voglia riformare, l'apparato amministrativo; la sola riforma seria dovrebbe consistere nel passare da un tipo di gestione amministrativa a un tipo di gestione scientifica. Non neghiamo, si badi, che la tutela dei beni culturali debba far capo all'autorità politica, rientrare nei programmi di governo, costituire un affare di Stato: ciò che si chiede è che lo Stato assuma come necessità politica l'esigenza scientifica della tutela.

Se mai a tanto si arrivasse, bisognerebbe per prima cosa precisare su quale tipo di istituto dovrebbe fondarsi, e di quale strumento servirsi, una gestione scientifica. Escluderei subito la Soprintendenza, una sorta di sotto-prefettura il cui apparato burocratico, decrepito e di complicata manovra, sembra fatto apposta per tamponare alla meno peggio le falle, a forza di divieti e di vincoli, che raramente riesce a fare rispettare e che nessuno, nè l'autorità politica nè l'amministrazione centrale nè la magistratura, l'aiuta a tener fermi. Nonostante la preparazione scientifica, spesso eccellente, dei suoi funzionari, la Soprintendenza, come tale, non è in grado di programmare e di sviluppare un'attività scientifica sistematica: e lo dimostra l'estrema difficoltà e lentezza, non imputabili alle persone ma al sistema, con cui procede la prima e fondamentale operazione della tutela, la catalogazione. Bisogna riconoscere che alcuni soprintendenti riescono a fare un ottimo lavoro scientifico: basti pensare, per esempio, agli scavi di Paestum che hanno fatto conoscere al mondo la pittura greca, alla scoperta del ciclo cavalleresco del Pisanello a Mantova, alle perfette esposizioni periodiche di pittura antica a Bologna, alle illuminanti mostre d'arte moderna nella Galleria Nazionale a Roma. Ma sarebbe interessante sapere da codesti soprintendenti, dopo aver detto loro la nostra gratitudine, se l'apparato amministrativo di cui dispongono sia davvero il più appropriato e funzionale per fare quello che fanno o se, quello che fanno, lo facciano *nonostante* quell'apparato.

In tutti i paesi culturalmente avanzati l'organismo che si prende cura della cultura artistica è un organismo scientifico, il museo. E questo, in Italia, è invece inquadrato nelle Soprintendenze, subordinato ad una sovrastruttura burocratica, che ne intralcia inevitabilmente l'attività scientifica. Anche se ordinato con rigorosi criteri ed allestito con gusto moderno (ciò che non è raro), il museo rimane una stazione di testa, un deposito, dove tutto quello che si può fare è conservare con cura e decorosamente esporre le opere d'arte. Nemmeno i maggiori musei hanno una vera e propria autonomia direttiva, un proprio bilancio per gli acquisti e le mostre, un proprio programma di sviluppo. Se vogliono acquistare un oggetto, la trafila delle autorizzazioni preventive è talmente lunga e complicata (ministero, Consiglio Superiore, Consiglio di Stato, Corte dei Conti ecc.) che, quando finalmente arriva l'autorizzazione, nove volte su dieci l'oggetto non è più disponibile.

I musei italiani, gloriosi finchè si vuole, sono strutturalmente vecchi, scientificamente quasi inutilizzabili, puramente patrimoniali; e non perchè la loro origine e la composizione delle loro raccolte siano antiche, chè questo sarebbe anzi un motivo di maggior prestigio e interesse, ma perchè mancano di quelle strutture scientifiche interne, profonde, diramate, che costituiscono il centro motore dei musei moderni, specialmente americani. Ora, il museo è il tipico apparato moderno per la cura e lo sviluppo della cultura storico-artistica; è il luogo proprio della ricerca, della ricognizione, dell'analisi, della classificazione del materiale artistico, nonchè della formazione scientifica degli studiosi a cui spetterà, domani, la gestione.

La posizione del museo dovrebbe essere al vertice del sistema, anche al di sopra dell'insegnamento universitario, che vorrei vedere integrato nel museo come una delle sue funzioni, come ai bei tempi della gloriosa « scuola viennese » di storia dell'arte. E non soltanto, in un paese come l'Italia, dovrebbero esservi più musei di quanti ve ne siano, ma dovrebbe crearsi tutto un sistema o una rete di musei, distinti per settori di produzione artistica, dotati di abbondante personale specializzato nei diversi campi della ricerca. Se la ricerca porta alla conoscenza, la conoscenza permette e garantisce, meglio di tanti deboli divieti e vincoli, una protezione attiva: il museo insomma, e non la Soprintendenza, dovrebbe essere il tipico strumento di una tutela scientifica.

Ciò non significa che si debba trasferire nei musei tutto quanto è ancora disseminato nelle piccole città e nei paesi, e ne caratterizza la storia culturale: anche se debba dirsi ben chiaro che il posto giusto di certe opere di fondamentale importanza storica, e per ragioni di studio non meno che di sicurezza, è il museo. Valga l'esempio della Madonna di Giorgione, che non sarebbe stata rubata (e ripescata nelle circostanze incredibili che tutti sanno) se fosse stata nel posto giusto, la galleria dell'Accademia di Venezia, invece che nel posto sbagliato, la chiesa di Castelfranco. Il museo, insomma, non è un ammasso, è o dovrebbe essere un modello: precisamente un modello di comportamento scientifico nei confronti delle opere d'arte. Può anche darsi che il posto scientificamente giusto di una pala del Trecento sia l'altare della pieve di campagna, dove si trova; ma bisogna che venga conservata in quel sito come sarebbe conservata nel museo.

Non è possibile, in questa breve nota, descrivere quella che dovrebbe essere la struttura e il raggio d'azione del museo moderno, inteso come centro unitario della ricerca e della tutela; basterà dire che differirebbe dalla struttura tradizionale come quella di una clinica medica da quella di un ospizio di poveri vecchi. Il principio che si vuole ribadire è che, se un giorno si vorrà risolvere scientificamente il problema scientifico della tutela, il perno del sistema dovrà essere il museo: anche, benchè possa sembrare strano, per quello che riguarda i monumenti e perfino l'ambiente storico e naturale.

G. C. A. ■

Speranze nell'unità di fondo del diritto

di Mauro Cappelletti

In un recente articolo su *L'Astrolabio*, Franco Antonicelli ha espresso un giudizio sostanzialmente negativo sull'utilità di quell'Università europea che, secondo la Convenzione firmata il 19 aprile 1972 dai governi dei sei Paesi allora membri delle Comunità, e la cui ratifica è stata autorizzata dal Parlamento italiano con legge 23 dicembre 1972, n. 920, dovrà prossimamente istituirsi a Firenze (1).

Condivido talune gravi perplessità e timori, anche se non la negazione di fondo espressa dal sen. Antonicelli. Sono d'accordo, in particolare, nel rifiutare decisamente un ideale europeistico troppo limitato, o nel senso che voglia escludere quella grande porzione d'Europa che non è partecipe della Comunità — e così, innanzitutto, i Paesi socialisti dell'Europa orientale —, o nel senso che voglia contrapporre od aggiungere una nuova « potenza europea » ad altre potenze o superpotenze mondiali. Non è certo un siffatto ideale micro-europeistico o da « grande patria europea » che può giustificare, intellettualmente e politicamente, il nuovo istituto universitario; al contrario, è un ideale di grande apertura culturale, nel quale cultura europea significhi pacifico e stimolante confronto con la cultura mondiale che deve interessare.

E' in questa visione che, discutendo vari mesi fa, ad un convegno organizzato dall'Associazione Italiana di Diritto Comparato, i problemi della Università europea ed in particolare del suo dipartimento giuridico, in veste di relatore dell'Assocazione medesima ebbi a pronunciarmi sia contro un'apertura europeistca accentrata esclusivamente, od anche soltanto prevalentemente, sul fenomeno comunitario, sia contro un nuovo tipo di « nazionalismo europeo ». E a questo proposito ricordai come cultura giuridica europea sia, per molti aspetti, cultura giuridica universale. Il diritto romano-germanico (la cosiddetta *Civil Law*) si ritrova nell'America Latina, ed ha influenzato il Giappone e la Cina e vaste regioni dell'Africa, mentre tutti i Paesi europei di quella che oggi è divenuta la « famiglia giuridica socialista », inclusa l'Unione Sovietica, appartennero fino a pochi decenni fa a quella stessa grande matrice: ed anche in questo campo, alle tendenze centrifughe si contrappongono oggi non poche tendenze nel senso della convergenza, se non proprio della riunificazione. Poiché poi dell'Europa, e ormai perfino dell'Europa comunitaria, fa parte anche la Gran Bretagna, è il caso di ricordare che la *Common Law* di formazione inglese si ritrova e nell'America del Nord, e in Australia e Nuova Zelanda, oltreché, anch'essa, in vaste regioni dell'Asia e dell'Africa (1).

Saranno illusioni, e può darsi che gli uomini che saranno chiamati a dar vita all'istituto europeo di Firenze si riveleranno espressione piuttosto di giochi di potere e di superate concezioni nazionali che di un vero ideale di cultura soprannazionale e tendenzialmente universale. Questo è il rischio più grave, ed è qui che mi sento, ancora una volta, d'accordo con Antonicelli quando egli denuncia con forza la quasi totale dipendenza dell'istituto universitario europeo dai « rappresentanti governativi dei sei Stati », rappresentanti che costituiranno appunto quel « Consiglio Superiore » il quale è supremo regolatore e responsabile dell'orientamento generale dell'istituto.

Ma a parte i gravissimi rischi, inevitabili forse in ogni nuova creazione dell'uomo ma altrettanto sicuramente superabili con un poco di buona volontà di uomini e di governi, ciò che non mi sento di condividere è il pessimismo sul « fondamento » ideale della nuova istituzione; la quale rimarrebbe, secondo Antonicelli, « una costruzione retorica ».

Antonicelli ritiene che la finalità, proclamata dalla Convenzione come propria dell'istituto universitario europeo — « lo sviluppo del patrimonio culturale e scientifico dell'Europa, considerato nella sua unità e diversità » —, non sia nulla di nuovo e di diverso da quanto già « studiano e insegnano i nostri più seri storici (storici in ogni settore della storia) nelle Università nazionali. E' inconcepibile infatti una storia d'Italia, di Francia, di Olanda, eccetera, isolata da quella del resto dell'Europa (e del mondo) ».

Che questo sia vero per i nostri « più seri » storici, non metto qui in discussione. Ma ciò non esclude affatto la validità, e l'importanza, di un istituto culturale nel quale, a livello post-universitario, « ricercatori » (così, significativamente, sono definiti i discenti) e docenti (reclutabili ai sensi della Convenzione, anche al di fuori delle Comunità) concentrino la loro attività scientifica sull'indagine di contatti, di rapporti, di idee e nuclei comuni *soprannazionali* nella storia di popolazioni e nazioni d'Europa. Al contrario, una volta messo in chiaro che non è più « seria » una storiografia meramente nazionale, la opportunità di centri di studio soprannazionali, quali evidentemente non sono affatto le attuali Università, emerge con evidenza. Lo riconosce del resto, in parte, lo stesso Antoni- →

celli, quando ammette la possibilità che dai ricercatori e docenti dell'istituto europeo « vengano approfondite molte conoscenze in alcuni settori della storia del diritto, dell'economia, della politica, delle istituzioni, della cultura dei sei Stati comunitari *e delle relazioni fra queste storie diverse* ». E par poco?

Tuttavia Antonicelli insiste sulla mancanza, oggi, di una viva ed attiva « idea dell'Europa ». Richiamandosi a Chabod, egli sostiene che quest'idea fu « di schietta impronta illuministica », si formò insomma nel Settecento, ma fu poi capovolta e annientata dalle due guerre mondiali, con la « dissacrazione hitleriana di ogni mito ottimistico di un'Europa patria ideale di tutti gli europei ».

Ahimé, quant'è vero che anche gli storici più illuminati troppo spesso trascurano quella che invece è una delle espressioni più importanti della storia della civiltà: il diritto e le istituzioni giuridico-giudiziarie. Un grande giurista austriaco ne parlò, un settantennio fa, come di un apparentemente « squallido, arido, trascurato fenomeno » il quale però, agli occhi di chi lo sappia interpretare, « strettissimamente si ricollega ai grandi movimenti ideali dei popoli, onde le sue manifestazioni vanno annoverate fra i più importanti documenti della cultura umana » (2).

Ebbene, da lungo tempo un gruppo crescente di studiosi del diritto è andato discoprendo quei profondi legami storici, ideologici, strutturali, che accomunano gruppi di ordinamenti giuridici sì da costituirli in grandi « famiglie » giuridico-culturali. Una di queste grandi famiglie è appunto quella « romano-germanica », detta anche di *Civil Law*, la cui unità si è andata formando e approfondendo nel corso di vari secoli prima dell'età di Voltaire: le sue grandi fondamenta si chiamano Digesto, Glossatori, *jus commune* e recezione europea. Uno dei grandi istituti « Max-Planck » è stato costituito pochi anni fa a Francoforte, per l'impulso di una delle maggiori personalità della odierna cultura giuridica europea, Helmut Coing, ed è dedicato appunto all'approfondimento di questi nuclei comuni, storici e vigenti, della cultura giuridica continentale (3).

Altro che formazione settecentesca! Vero è invece che proprio alla fine del Settecento, con la Rivoluzione francese e il suo più diretto prodotto giuridico — la codificazione napoleonica —, ha avuto termine una multisecolare fase gloriosa di « europeismo » o, se si preferisce, di *universalismo* nel campo del diritto, fase interrotta appunto dalle emergenti « codificazioni nazionali ». Fino a quell'epoca, le Università dei vari Paesi d'Europa non erano affatto « nazionali », non soltanto nel senso che concedevano ampie possibilità di insegnamento e di studio a docenti e studenti stranieri (nella grande Bologna del Duegento, su diciassette *nationes* di studenti ben quattordici erano di *Ultramontanes*), ma anche nel senso che in esse non si insegnava un diritto nazionale bensì un « diritto comune » di recezione paneuropea.

Le guerre mondiali hanno annientato quest'idea soprannazionale? Proprio al contrario, ritengo che esse siano state gli ultimi, disastrosi sussulti dei nazionalismi ottocenteschi, nati contemporaneamente alle codificazioni nazionali. Se le nuove generazioni di studiosi testimoniano oggi il tramonto dei provincialismi, dei nazionalismi, dei falsi « patriottismi », è proprio perché quegli ideali si sono definitivamente condannati in quelle guerre.

La speranza di oggi è in una rinnovata *Communitas gentium*, a livello sia politico che didattico e scientifico. L'Università europea può portare un contributo, modesto certamente ma non trascurabile, in questo senso; e, sui tempi lunghi, può essere anche il preludio e lo stimolo di una generale europeizzazione delle stesse Università nazionali, la cui crisi profonda è giustamente lamentata da Franco Antonicelli.

Al suicidio di Stefan Zweig, che Antonicelli ricorda con elevate parole come « il simbolo tragico » dello sconsolato rimpianto di un ideale culturale europeo caduto in rovina, contrapporrei invece, con Pasquali e Calamandrei, la speranza rinnovata in una migliore « Università di domani » (4).

M. C. ■

---

(1) *Cfr.* Università Europea: il dipartimento giuridico, *in « Il Mulino », marzo-aprile 1972, pp. 225-38, specie a p. 231-33.*

(2) *F. Klein,* Zeit- und Geistesströmungen im Prozesse, *1901, 2ª ed. 1958, Frankfurt, Klostermann, p. 8.*

(3) *Il* Max-Planck-Institut für Europäische Rechtsgeschichte *pubblica anche una collana intitolata* Ius Commune.

(4) *G. Pasquali e P. Calamandrei,* L'Università di domani, *Foligno, Campitelli, 1923.*

Riforma semi-ecumenica del conclave

di Franco Leonori

In differenti modi e con una certa costanza di tempi sono circolate e circolano « voci » sull'intenzione dell'attuale Pontefice di procedere ad una radicale riforma del Conclave, di quell'istituto cioè che viene convocato alla morte del Papa per eleggere il successore. La stampa di ogni tendenza più volte ha riportato notizie su questo presunto proposito e venne perfino attribuita a Papa Montini la volontà di dimettersi una volta condotta a termine questa complessa e difficile riforma. Notizia quest'ultima che non ha trovato nessun elemento di conferma da ritenere credibile.

Ma la riforma delle norme che disciplinano il conclave appare oggi per contro abbastanza credibile e rientra nella evoluzione della nostra epoca e nell'evoluzione generale che la Chiesa ha vissuto dopo il Concilio Vaticano II. L'elezione del Papa ha una storia molto movimentata, della quale conviene ricordare le tappe storiche principali.

Nell'antichità, il Vescovo di Roma era eletto dal clero e dai fedeli nella Città eterna. Dal V secolo, la nobiltà sostituì il popolo. Nel 769, il sinodo del Laterano restrinse il diritto dei laici all'acclamazione e interdisse l'elezione di un laico. Nel Medio Evo, la influenza degli imperatori fu predominante. Nel 1059, Nicola II restrinse il diritto di essere elettori del pontefice ai soli cardinali vescovi; gli altri cardinali, il clero e il popolo romano non avevano alcun diritto di approvazione. Nel 1179, il III Concilio del Laterano elaborò in grandi linee la disciplina ancora in vigore ai nostri giorni. In seguito all'elezione di Gregorio X, che avvenne a Viterbo (1271) e per la quale i cardinali furono per la prima volta « murati », il II Concilio di Lione introdusse, nel 1274, la disciplina del conclave e del suo isolamento tale e quale quella tutt'ora in vigore. Nel 1311, Clemente V decise che anche i cardinali colpiti da misure ecclesiastiche potevano prendere parte attivamente al conclave. Nel 1904, Pio X mise fine al diritto di « veto » che si erano arrogati alcuni Stati. Modificazioni tuttavia solo formali furono introdotte da Pio XI, Pio XII e Giovanni XXIII. Paolo VI, infine, ha stabilito che i cardinali perdano il loro diritto di essere elettori del Papa all'età di 80 anni.

Per una radicale riforma del conclave e del cardinalato si è espressa gran parte delle forze della Chiesa sensibili alle nuove istanze emergenti dalla vita contemporanea. Molti sono gli esponenti di queste tendenze che trovano nel cardinal Suenens, primate del Belgio, e nel cardinale Pellegrino gli elementi più significativi e forse più attivi. L'arcivescovo di Torino, in un clamoroso articolo, che gli venne attribuito, e che non fu mai smentito, nel 1966 sul settimanale cattolico torinese « Il nostro tempo », proponeva che gli organismi della Curia Romana, cioè le Congregazioni, fossero dirette da specifiche sezioni del Sinodo dei vescovi; che del collegio cardinalizio, solo in parte di nomina pontificia, entrassero a far parte d'ufficio i presidenti delle Conferenze Episcopali Nazionali; che ogni paese avesse un solo cardinale, cioè il Presidente della Conferenza Episcopale; che i cardinali non fossero più nominati a vita, ma per un tempo determinato, vale a dire per la durata del loro ufficio di Presidenti delle conferenze Episcopali. Questo « pacchetto » di riforme se attuate, commentava Pellegrino in una intervista al quotidiano cattolico « Avvenire » eviteranno dualismi pericolosi: quello fra il Sinodo dei Vescovi e le congregazioni romane, e quello tra il Sinodo e il Collegio cardinalizio.

Contrari ad ogni innovazione si sono sempre pronunciati molti esponenti della Curia romana e diversi cardinali. Di essi si è fatto di recente portavoce l'arcivescovo di Genova, cardinal Siri, in un articolo pubblicato sulla rivista diretta da padre Gianni Baget-Bozzo, « Renovatio », nel quale sosteneva che quando si pone giuridicamente e teologicamente la questione dell'elezione del Sommo Pontefice non è possibile avanzare idee democratiche o federaliste, affermando che « è la Chiesa romana che deve eleggere il suo vescovo e che la legge del Conclave poggia su due principi: l'esclusivo diritto del Sacro Collegio e la clausura. Soltanto con un corpo ristretto di uomini, accuratamente scelti, è possibile che nella elezione prevalga quanto può nelle cose umane il vero bene: la clausura del conclave è ancor più necessaria oggi. Senza la clausura assoluta non sarebbe possibile sottrarre l'elezione del Papa alla pressione dei poteri esterni ». Tra gli altri porporati che sostengono queste tesi, di recente si è affiancato il cardinale Garrone, prefetto della Congregazione per l'Educazione Cattolica, che sull'« Avvenire » ha scritto: « Un modo nuovo di elezione del Papa? di un tale problema e di altri analoghi si ha diritto di pensare che ve ne sono molti più urgenti nella vita della Chiesa ».

Un punto in comune fra i fautori dello status quo e i « riformisti » era dato dal giudizio che la riforma del Conclave dovesse essere preceduta

→

da una radicale riforma del Concistoro. E non poca sorpresa suscitò nel febbraio scorso l'annuncio di Paolo VI della convocazione del Concistoro segreto nelle forme e con le modalità del passato. Ma all'apertura del concistoro del 5 marzo, nella breve allocuzione che il Papa ha letto per illustrare ai porporati del Sacro Collegio la nomina dei nuovi cardinali, sono finalmente emerse le prime precise indicazioni di Papa Montini della sua volontà di procedere ad alcune riforme tenendo bene in conto gli « umori » delle varie tendenze emerse all'interno della Chiesa.

Riportiamo i passi essenziali dell'allocuzione papale relativa alle modifiche annunciate:

« . . . riteniamo opportuno di stabilire una norma per quanto riguarda i Cardinali aventi diritto di prendere parte all'elezione del Papa, deliberiamo cioè che i membri del Sacro Collegio con la facoltà di partecipare a tale elezione non superino il numero di 120. Auspichiamo inoltre che questa norma, ben ponderata, abbia valore diuturno e che la vogliano tenere in vigore anche i Nostri Successori.

« Nell'elenco dei nuovi Cardinali, che come è stato detto, leggeremo tra breve, non figurano questa volta Patriarchi Orientali. Ciò è dovuto anche al fatto che abbiamo voluto rispettare un desiderio da qualcuno di loro espresso. Troveremo, nondimeno, il modo di valerci sempre più del loro apprezzato consiglio e della loro fraterna collaborazione. Ci domandiamo anzi se non convenga studiare l'opportunità di giovarci del loro contributo anche per quanto riguarda l'elezione del Papa. Parimenti Ci chiediamo se non convenga prendere in considerazione la possibilità di associare al Sacro Collegio dei Cardinali, in questa importante funzione, coloro che il Sinodo dei Vescovi, emanazione dell'Episcopato mondiale, ha eletto come suoi rappresentanti e componenti il Consiglio della Segreteria Generale dello stesso Sinodo, non esclusi quelli che vengono designati dal Romano Pontefice ».

Dalla soluzione proposta dal Papa emerge innanzitutto che la « grande riforma, almeno nella fase attuale, non verrà realizzata, mentre viene confermato l'indirizzo dato da Paolo VI fin dall'inizio, al suo pontificato, di procedere per gradi e senza « scossoni », sebbene non manchino frequenti « tentennamenti » che caratterizzano, alcuni periodi del suo « regno ».

Dopo l'annuncio del 5 marzo si possono prevedere, pertanto, i seguenti sviluppi della situazione:

1) la possibilità ai Patriarchi Orientali di partecipare all'elezione del nuovo Pontefice senza la necessaria berretta cardinalizia;

2) la legge del 1970 che toglie ai cardinali oltre gli 80 anni il diritto di partecipare al Conclave non è stata estesa ai Patriarchi Orientali che parteciperanno al Conclave con la dignità di cardinale, e forse con qualcosa di più come peso politico;

3) partecipazione al Conclave di vescovi, non cardinali, membri del Consiglio del Segretario generale del Sinodo dei Vescovi.

Nel prossimo Conclave, quindi, oltre a 120 cardinali (al massimo), dovrebbero eleggere il Papa i patriarchi Ignace Antoine Hayek, d'Antiochia dei siri; Maximos V Hakim, d'Antiochia dei melchiti; Paul II Cheikho, di Babilonia dei caldei; Ignace Pierre XVI Batanian, di Cilicia degli armeni. Vi prenderebbero parte anche i membri non cardinali del Consiglio del Segretariato Generale del Sinodo dei Vescovi, e cioè Angel Innocent Fernandez, arcivescovo di Delhi (India); Augustin Farah, arcivescovo melchita di Tripoli del Libano; Hyacinthe Thiandoum, arcivescovo di Dakar (Senegal); Thomas Vincent Cahill, arcivescovo di Canberra (Australia), Marcos Gregorio McGrath, arcivescovo di Panama; Enrico Bartoletti, arcivescovo di Lucca; Aloisio Lorscheider, vescovo di Sant'Angelo, presidente della Conferenza Episcopale brasiliana; Wladyslaw Rubin, vescovo titolare, segretario generale del Sinodo dei vescovi (Polonia).

In queste novità si riassume dunque la riforma del Conclave che aveva dato luogo a vivaci duscussioni anticipatrici e darà luogo a lungo seguito di commenti in seno alla Chiesa.

F. L. ■

Un modello culturale per una seconda Africa

di Gianpaolo Calchi Novati

Si può dire che questo libro di Davidson *(La civiltà africana,* Torino, Einaudi, 1972) nasca da una constatazione negativa, da una insoddisfazione se non proprio da una delusione.

Può apparire paradossale per un libro che ha l'ambizione di essere una ricostruzione — sulla base dei risultati più accreditati degli studi storici, antropologici, etnologici — dei tratti essenziali della civiltà africana rivalutandone l'importanza assoluta, a smentire le tesi più o meno interessate con cui la storiografia coloniale cercò a suo tempo di ridurre l'Africa a « continente senza storia ». La delusione riguarda naturalmente la portata dell'indipendenza che l'Africa conquistò a seguito del processo di decolonizzazione culminato nel 1960, il cosiddetto « anno dell'Africa ». L'« anno dell'Africa » venne a cadere di per sè in un momento in cui la grande speranza che la decolonizzazione potesse sovvertire i rapporti di forza a livello internazionale, spostando gli equilibri a favore del movimento di liberazione dell'imperialismo, era già largamente caduta, perchè l'imperialismo aveva dimostrato di saper assorbire la decolonizzazione ricomponendo l'assetto dei continenti colonizzati in modo da salvare la sostanza della propria egemonia, ma le insufficienze dell'indipendenza dell'Africa vanno al di là di un semplice « minimalismo » sotto il profilo degli effetti « rivoluzionari ». L'Africa tradì, in termini più generali, una lacuna ideologica un po' su tutti gli elementi che avrebbero dovuto dare un contenuto alla sua indipendenza: il nazionalismo, le strutture sociali, la funzione delle classi dirigenti, la collocazione internazionale dei nuovi Stati e soprattutto il modello culturale a cui informare la realtà postcoloniale. E' qui che si misura il valore del libro di Davidson, che è uno sforzo — riuscito — per rievocare un'immagine che l'Africa, prima per effetto della sua propria crisi e poi per effetto dell'impatto del colonialismo, era andata smarrendo.

La dedica del libro a Cabral perde così ogni carattere di casualità per acquistare il suo autentico significato: Davidson e Cabral erano amici, ma soprattutto Davidson è convinto che, a differenza dei dirigenti della prima indipendenza dell'Africa, Cabral aveva improntato la lotta di liberazione a un modello di civiltà radicato nell'esperienza africana, allo scopo di rendere comprensibile e credibile agli occhi delle masse l'impegno rivoluzionario del partito.

Basil Davidson ha messo le sue grandi capacità di storico al servizio di una stessa causa. Le idee-forza della civiltà africana debbono rivivere se l'Africa vuole uscire dal provvisorio o dal mimetico, come non sempre è avvenuto in nazioni o movimenti incapaci di elaborare soluzioni originali. Fondamentale a questo proposito è la nozione di Stato, che ha sempre avuto in Africa contorni *sui generis* (e fu appunto l'assenza di ogni compatibilità fra le entità statuali dell'Africa precoloniale e i parametri euro-occidentali a dare una qualche verosimiglianza alla storiografia denigratoria di parte coloniale circa il preteso « vuoto di potere »). Per parte sua, Davidson si sveste fino in fondo dei pregiudizi occidentali. La sua attentissima individuazione dei modi d'essere dell'autorità, dei rapporti fra potere e sudditi, dell'intersecazione fra le diverse sfere di lealismo (i clan, le classi d'età, i gruppi di mestiere, i lignaggi, ecc.) con la giurisdizione dello Stato in senso proprio, restituisce alla dottrina dello Stato africano i suoi valori e la sua reazionalità. Tutto ciò non è solo erudizione. E' un contributo prezioso per riallacciare le nuove nazioni africane al passato, annullando la fase coloniale e annullando la stessa matrice occidentale che da Blyden in poi, attraverso Casely Hayford o Blaise Diagne, Nkrumah o Azikiwe, ha caratterizzato il nazionalismo africano. Altrettanto importante è stabilire a che tipo di modo di produzione possa essere ricondotta l'economia degli Stati africani precoloniali, degli imperi sudanesi per esempio, perchè se è vero che fu il commercio la principale fonte di accumulo e quindi di sostentamento della burocrazia, è evidente che l'esperienza degli studi sul modo di produzione asiatico o sui rapporti potere-produttori nelle cosidette società idrauliche non può essere applicata alla società africana primitiva.

E' soprattutto quando affronta i problemi contemporanei che il libro di Basil Davidson rivela più chiaramente le insufficienze dell'indipendenza africana. L'integrazione fra le élites e le masse non si è realizzata: le élites continuano a muoversi in un sistema appreso in Occidente, avendo scambiato la modernizzazione per la ripetizione del modello occidentale nell'epoca del nazionalismo, della scienze e della tecnologia, ma le masse vivono in un mondo che conserva rapporti strettissimi con la tradizione e la « civiltà africana ».

Non è un caso che dopo la prima sommaria acculturazione secondo i valori occidentali di derivazione coloniale siano gli stessi dirigenti africani, soprattutto i teorici del socialismo africano, a riabilitare la funzione degli istituti tradizionali. Significativo è anche lo spostamento dell'attenzione sulle divisioni sociali, e sulle relative contrapposizioni di classe: non c'è più il « popolo », inteso come una realtà indifferenziata perchè tutti gli africani sono oppressi, ma ci sono delle classi che si pongono fra di loro in posizione conflittuale già all'interno della società africana. Anche sotto questo profilo la dedica del libro a Cabral è illuminante, perchè Cabral, il Paigc, i movimenti di liberazione delle colonie portoghesi in genere si sono spinti molto avanti nell'analisi — già durante la rivolta armata — dei rapporti sociali che sussistono sotto lo schermo del potere coloniale, in modo da preparare un'indipendenza che sia una vera « liberazione ». ■

Processo civile e giustizia di classe

di Giuseppe Branca

Chi pensasse, secondo una concezione tradizionale, che la procedura civile sia mera tecnica dovrebbe leggere i saggi di Cappelletti, raccolti ora in volume per le edizioni di Comunità (*Giustizia e società*, Milano, 1972, pp. 391). Anche la procedura civile, invece, ha i suoi fondamenti ideologici: che ciò sia, lo scrittore dimostra *per tabulas* attraverso l'analisi dei principi e delle norme procedurali di diversi tempi e paesi; ogni società ha il suo processo civile, che dunque, pur nell'apparenza asettica, favorisce i detentori del potere e della ricchezza.

Prima della rivoluzione francese, superata già nel Medio Evo la fase dell'ordalia, dominò il principio della cosiddetta « prova legale », una serie di regole astratte, espressione d'un pensiero scolastico, aprioristico, tipico di una società gerarchico-feudale: da un lato ci si fondava su criteri quantitativi (la testimonianza di una sola persona non vale, ammenochè non si tratti del papa; se i testimoni son due e non vengono contraddetti, fanno invece piena prova; ecc.); dall'altro, la credibilità delle persone era proporzionata al livello del ceto di loro appartenenza (il nobile è più credibile degli altri, l'ecclesiastico più del laico, il maschio più della femmina: ci vogliono tre donne per contare quanto un uomo ecc.). Insomma si traducevano in norme ed in prassi procedurali le verità o i pregiudizi del tempo.

La rivoluzione francese scrollò alcuni di questi principi anche se non li liquidò interamente. L'ideologia borghese non tollerò più le antiche disuguaglianze gerarchico-feudali; rese pubblico e in parte orale il processo civile; infine battè il principio della prova legale: le regole astratte non potevano resistere in una società che, già da tempo, giurava sull'esperienza. Si iniziò così un movimento innovatore che nella seconda metà del secolo scorso e nel nostro secolo si tradusse nella compilazione di codici moderni in Austria, in Germania, in Svezia, in Ungheria, in Danimarca, in Jugoslavia: il giudice « vede » le parti, il processo è fondamentalmente orale, i rinvii scarsi, nella media i giudizi durano meno di 6 mesi (in Svezia, a quanto pare, appena 2 mesi).

Nei paesi che hanno respirato e respirano il socialismo (Austria e Svezia in occidente, repubbliche comuniste in oriente) si vuole l'uguaglianza dei litiganti nel processo così come nelle situazioni sociali, uguaglianza non formale ma sostanziale. Perciò il giudice guida, aiuta e consiglia le parti, in modo che quella intellettualmente più debole non ne resti sopraffatta; non è solo guida tecnica e formale del processo, ma anche guida sostanziale; ricerca in tutti i modi la verità materiale sì che non resta più spazio per la prova legale.

Purtroppo il vento del nord non giunse fino all'Italia (alla Spagna, ai paesi latino-americani). Da noi le parti sono ancora arbitre del processo civile (cosiddetto principio dispositivo) e, quando si dice parti, si allude ai loro avvocati, che vivono, o per convenienza o per abitudine, sulle dilazioni e sui rinvii. Il processo è fondamentalmente scritto, il giudice è lontano dai protagonisti, la sentenza finisce per esser costruita più sui documenti che sui fatti.

Perciò la giustizia è giustizia di classe: l'eccessiva durata dei processi favorisce il ricco che può spendere e aspettare, mentre il povero non ha ancora, da noi, quella difesa gratuita che pure la costituzione vorrebbe (art. 24). Il povero non ha vera assistenza. Ne ha meno ora che nel 1900 quando le cause portate dinanzi ai conciliatori erano circa 2 milioni: ora sono appena 50.000; segno è che i meno abbienti (le loro pretese hanno valore limitato e perciò sono di competenza del conciliatore) rinunciano alle proprie ragioni o si fanno ragione da sè.

Del resto, quanto minore è l'entità della causa tanto maggiore è il suo costo: poichè (ripeto) le cause di esiguo valore sono normalmente quelle dei poveri, ai poveri il giudizio civile costa più che ai ricchi.

E il gratuito patrocinio? La legge vigente, dice e ripete Cappelletti, è una farsa. In Italia ben pochi ne beneficiano: solo lo 0,54% dei litiganti, molto meno della cifra (20%) che si raggiunge in altri paesi. Una riforma dell'istituto è in preparazione e, se passerà (come sembra), Cappelletti potrà vantarsi d'esser stato uno dei propulsori, lui che ne ha scritto calorosamente tante volte, anche in questo periodico. Si aggiornerà il nostro processo civile? L'aggiornamento non sarà facile a giudicare dalle resistenze che incontra la proposta di legge sulle controversie di lavoro. E invece questa proposta, così com'è, assicurerebbe la presenza attiva del giudice (che potrebbe assumere prove anche d'ufficio), l'oralità e la rapidità del giudizio: una o due udienze di regola. Certe sue norme, che per alcuni, tradizionalisti o interessati, violerebbero il principio di ugualianza, sono invece garanzia d'una giustizia sostanziale poichè mettono il contendente più povero (il lavoratore) in condizione di difendersi o di resistere contro quello più ricco. E' l'eterno problema, ricchi e poveri. Il processo ordinario, trattando tutti ugualmente, anche i più deboli, colpisce, esso sì, il principio d'ugualianza *reale*, tanto caro all'art. 3, 2° comma, della Costituzione: infatti non si preoccupa, come dovrebbe, di rimuovere gli ostacoli economici e sociali che limitano di fatto quella uguaglianza.

Il libro di Cappelletti dice e, soprattutto, dimostra queste e tante altre cose (per es. al principio dell'« oralità » è dedicata una bella indagine di diritto comparato; alle garanzie costituzionali delle parti nel processo, un intero saggio che esamina criticamente le sentenze della corte costituzionale ecc.). La prosa è agile e suadente, aperta al lettore più profano. Un bel libro, veramente un bel libro! ■

Un ragazzo suicida

di Luigi Anderlini

Ajtmatov è uno scrittore kirghisio, ha 45 anni, ha pubblicato in URSS (in russo e in kirghisio) una nutrita serie di lunghi racconti, è arrivato in Italia qualche mese fa con un breve romanzo (*Il battello bianco*, pubblicato da De Donato). In URSS il romanzo ha fatto scalpore, se ne sono occupati a lungo i quotidiani più autorevoli e i settimanali specializzati. Ne è venuto fuori uno spaccato inconsueto della realtà sovietica di cui Gigliola Venturi ci da, in appendice al volume, un quadro rapido ma assai significativo.

Il racconto di Ajtmatov è bello: vi affiora quasi in ogni pagina la lezione della grande narrativa russa da Tolstoj, a Cechov, a Dostojewskij, a Majakowskij e insieme un pungente tono elegiaco, una capacità di rivivere — con gli occhi di un fanciullo dei nostri tempi — leggende antiche insieme a esperienze vivide e trasparenti in un contatto quasi immacolato con la natura.

Non è tuttavia di Ajtmatov narratore, della qualità del suo racconto che vogliamo occuparci in questa nota. Basterà ai fini che ci siamo proposti aver accertato (anche in Italia il riconoscimento è stato unanime) che siamo di fronte a un impegno artistico serio, a un'opera che merita un giudizio di valore, fuori da ogni suggestione occasionale e dal rifluire delle mode letterarie.

Al di là di tutto questo il libro suggerisce alcune osservazioni di carattere generale, politiche nel senso più pieno della parola, sulle quali — è questa la ragione per la quale se ne occupa *Astrolabio* che, come è noto, non è una rivista letteraria — pare opportuno iniziare un discorso.

Ma abbiamo bisogno di un'ultima premessa: la trama del racconto. In kirghisia, ai margini della taigà, in una piccola stazione di controllo forestale, vive un ragazzo i cui genitori separati sono andati, ciascuno per proprio conto, a lavorare in città. Accanto al ragazzo c'è il nonno Momum (una figura un po' dostojewshiana, tra il sognatore svanito e il succube remissivo) e Orozkul, il capo-foresta che è quasi l'incarnazione del male, violento, ubriacone, ricattatore nei confronti di Momum del quale ha sposato, senza averne bambini, la figlia. Pochissimi altri personaggi di contorno. L'incanto della vita del ragazzo è nel contatto quotidiano con la natura , col fiume, con la foresta, con gli animali, col lago lontano ogni giorno attraversato dal « battello bianco » sul quale il bambino sogna che suo padre faccia il marinaio. I cervi stanno alle origini della storia kirghisa con una leggenda che ha per protagonista madre-cerva ramose-corna. Compaiono anche nel racconto di Ajtmatov proprio come provenissero da quella leggenda che nonno Momum ha tante volte raccontato al bambino. Giornata triste: Orozkul impigliato in alcuni suoi illeciti traffici è particolarmente violento e ubriaco. Ordina a Momum di uccidere madre-cerva e quando il bambino, febbricitante, *ha la visione dell'occhio spento*, del cranio spaccato dell'animale, delle sue membra sanguinanti, non resiste più e si getta nel fiume dove con la fantasia si era tante volte trasformato in pesce alla ricerca del battello bianco di suo padre.

La prima osservazione riguarda la idea che generalmente ci si fa in Italia della attuale fase della narrativa sovietica. Gli esempi, purtroppo amari di Pasternak e di Solgenitzin, quelli di Sinaski e di Daniel, le notizie sulle forme assai pesanti di pressione cui alcuni scrittori sono sottoposti tendono, col resto, a fornire una immagine a due sole facce della narrativa sovietica: da una parte il piatto realismo degli allievi di Solowov, trionfalistici e legati alla formula del « realismo socialista » e dall'altra gli inquieti, i critici del regime, i censurati; i perseguitati che costituirebbero la parte viva della letteratura sovietica. Questa immagine rischia di essere semplicistica, di non dare una idea della situazione in cui si trova oggi la letteratura in URSS.

Perché allora continuiamo in Italia a fornire al nostro lettore medio la immagine di un mondo letterario sovietico a due sole dimensioni? E' chiaro che la domanda è rivolta agli operatori della cultura che si collocano a sinistra, visto che l'immagine che per brevità chiameremo bipolare serve abbastanza bene alla propaganda della destra. Secondo me la risposta all'interrogativo c'è e va individuata sia nella scarsa conoscenza che si ha di quanto avviene nella realtà letteraria sovietica (quanti sono in Italia i buoni traduttori del russo? chi segue da noi, almeno settimanalmente, quanto si pubblica a Mosca?), sia — e qui la cosa è ancora più grave — in una sorta di pigrizia mentale, di autocensura assai pericolosa. E' come se la sinistra italiana accettasse l'immagine bipolare di cui parlavamo, immagine che la esonera dall'andare a cercare, dal mettere in luce quanto di critico, di non conformista, di variegato, di complesso c'è in quel ventaglio di posizioni che pure esiste nell'ambito stesso della letteratura ufficiale. Certo che si rischia di dover prendere posizione, di dire cose piacevoli ad alcuni e spiacevoli per altri; certo che si rischia di essere trascinati a giudizi anche di altro tipo, politici o sociologici, e di scoprire aspetti non proprio edificanti della realtà sovietica. Ma non è forse questa la funzione degli uomini di cultura e se la assolvono in mezzo a obiettive difficoltà (talvolta vittoriosamente) taluni scrittori in URSS perché non dovrebbero assolverla i nostri uomini di cultura?

Esiste probabilmente un terzo ordine di difficoltà: le resistenze che nella direzione qui indicata, vengono dal mondo sovietico. Conosco almeno una mezza dozzina di amici sovietici che si sentono mortificati al solo pensiero che l'immagine che dell'URSS si può fare il lettore italia- →

no sia quella che risulta dai romanzi di Solgenitzin o magari dal lungo racconto di Ajtmatov. E sarà anche vero che Solgenitzin e Ajtmatov non forniscono un quadro obiettivo della realtà sovietica quale essa è, ma bisognerà pure che cerchiamo di far capire ai nostri amici sovietici che quadri obiettivi in senso assoluto non esistono e che essi risultano — caso mai — dal complesso delle voci anche discordi che si levano a definirli, che insomma è una sottovalutazione imperdonabile delle capacità che la società sovietica ha oggi, il pensare che essa abbia bisogno solo di narratori docili, di versioni edificanti come se il socialismo non fosse la dura lotta quotidiana per edificare storicamente (e quindi dialetticamente) una società migliore ma non per questo perfetta.

Converrà tornare al nostro ragazzo e alle polemiche che il suo suicidio ha provocato tra le centinaia di migliaia di lettori sovietici.

C'è stata la reazione dei conformisti: ma come? è possibile che la società sovietica non abbia apprestato le necessarie difese per la vita di un ragazzo? i giovani del sovcoz che pure appaiono nel racconto non avrebbero potuto essi giocare il ruolo del demiurgo che — come nella tragedia greca — finisce con l'aggiustare ogni cosa, mandando in prigione Orozkul, sistemando Momum in un pensionato e accompagnando il ragazzo in un collegio?

« No — risponde l'autore in una risentita lettera sulla *Gazzetta letteraria* — non potevo fare altrimenti: i personaggi (par di sentire l'eco di Pirandello) hanno il loro destino e il destino del mio giovane protagonista era quello di fare da elemento provocatore della buona coscienza del lettore ».

C'è stata la reazione del moralismo rispettabile: la fine tragica del ragazzo costringe alla condanna del male e della violenza e pertanto *Il battello bianco* è un libro edificante.

No — hanno replicato altri — la conclusione è solo una concessione sentimentale, immotivata, che l'autore ha fatto a vecchie mode letterarie del tipo Giulietta e Romeo, suicidi anche loro ma nel mondo dei Montecchi e Capuleti.

No — hanno risposto: è solo la propensione elegiaca, lirica dell'autore che ha segnato il profilo del racconto e ne ha travolto lo schema realistico.

Vorremmo fermarci qui anche per non essere costretti a dare la nostra interpretazione del lavoro di Ajtmatov, il che ci siamo pregiudizialmente vietati di fare.

Quello che ci premeva di mettere in evidenza è proprio la ricchezza e la contraddittorietà delle reazioni, il fatto che — in un paese dove i romanzi si stampano a centinaia di migliaia di copie — un racconto di questo genere è capace di toccare il fondo della sensibilità popolare, di suscitare discussioni che dal microcosmo di un corpo di guardia forestale, perduto ai margini della taigà, finiscono col toccare problemi essenziali. Solo un'ultima citazione per concludere. E' Momum che parla di Orozkul: « Puoi essere contento che un tipo così abiti sui monti, nella foresta e di gente ai suoi ordini ha due, tre persone. Ma fa che il suo poteri aumenti... Iddio non voglia!... non si riesce a liberarsene ». Dove è possibile cogliere — dall'interno del microcosmo di Ajtmatov — il senso della tragedia che nel bene e nel male ha rappresentato lo stalinismo per l'Unione Sovietica. **L. A.** ■

APPELLO DI SOLIDARIETA' CON IL POPOLO GUATEMALTECO

Una rappresentanza politica italiana di tutte le tendenze democratiche, ha concordato l'iniziativa di costituire un comitato per la libertà del Guatemala, per contribuire attivamente alla fine della violenza politica che dura da più di dieci anni. Il Guatemala, piccola repubblica centro-americana con i suoi sei milioni di abitanti e la sua economia fondamentalmente basata su un'agricoltura di esportazione, rappresenta la testimonianza di una lunga storia dominata da oligarchie politiche e dagli interessi del grande capitale internazionale. Oggi questo paese è dominato da un regime di terrore che opprime le forze democratiche progressiste e l'intera popolazione.

L'attuale presidente Carlos Arana Osorio vuole instaurare « l'ordine e la quiete dei cimiteri ». L'esercito e la polizia sono stati spesso aiutati da organizzazioni paramilitari di estrema destra in questa inarrestabile catena di crimini. Dal 1962 ad oggi, circa tredicimila guatemaltechi sono stati assassinati: dirigenti e militanti di partiti d'opposizione, comunisti, democristiani, socialdemocratici, sindacalisti, contadini, operai, studenti, intellettuali. Questa repressione, che ha avuto la sua punta massima negli anni 1966-71 attraverso tre ondate di terrorismo sistematico, è il prodotto della politica della oligarchia nazionale e degli interessi economici di alcune grosse aziende americane, seguita come reazione alla rivoluzione del 1954 e alla crescita, negli anni '60, del movimento democratico.

Ora, in vista delle elezioni del marzo 1974, la dittatura ha scatenato una nuova campagna terroristica per l'eliminazione totale di ogni forma di opposizione. Tutti gli esponenti delle forze democratiche sono nelle liste di proscrizione. Ogni giorno, decine di guatemaltechi scompaiono, rapiti dai commandos del regime e sono trucidati al ritmo di quattro al giorno.

Sebbene gravemente mutilato, il movimento democratico guatemalteco non si lascia intimidire e continua la sua lotta per la riconquista dei diritti umani elementari e la difesa della sovranità nazionale.

Condanniamo energicamente i massacri, denunciamo i nuovi disegni criminali della dittatura ed invitiamo i partiti democratici, le organizzazioni sindacali, studentesche e popolari e gli intellettuali progressisti del mondo libero a unirsi in una vigorosa e massiccia protesta e a manifestare la solidarietà con le forze democratiche guatemalteche perseguitate, per fermare la mano assassina del regime, per far rispettare i diritti umani elementari e perché cessino le persecuzioni.

Il silenzio sarebbe complicità con la dittatura.

Comitato promotore: On. Lelio Basso (Sinistra Indipendente), On. Gilberto Bonalumi (Dc), On. Renato Sandri (Pci), Franco Salterelli (Pci), On. Luigi Granelli (Dc), On. Franco Salvi (Dc), On. Mario Zagari (Psi), Antonio Carasol (Psi), On. Adolfo Battaglia (Pri), On. Aristide Gunnella (Pri), Emilio Gabaglio (Acli), Marcella Glisenti (Libreria Paesi Nuovi), Roberto Savio (Interpress Service).

GAZZETTINO

Trittico ovvero ministero ore 11

I lebbrosi d'Italia sono in agitazione e minacciano lo sciopero della fame per ottenere un aumento del sussidio mensile di trentamila lire.

Fratello mio malato
che hai perso mezzo labbro
e il dente rosica il resto,
tu che in luogo della palpebra
tieni rossiccio frastaglio,
tu vali un 'mille' al giorno.

Intanto il Direttore Generale
— che solo per capriccio del destino
non sta dietro un bancone
a porgermi con grasso amore
un etto e mezzo di pecorino —
Lui vale 'trentamila' per guardare
(non per leggere) la tua povera
pila di domande.

«Dottore, senda, mi porti quella pratica...»
« Ecco » « Grazie »
« Stia attendo, Signor Direttore Generale,
si metta i guande »
« Sì, sì, è gende sporca,
è gende che non vuole lavorare!
Capisce... fanno finda di star male
per essere invalidi a vita...
come se io per questa punda d'ernia
o per un'unghia ingarnita... io
mi domando... ma che vogliono?
Lo vede che c'è scritto?
Morbo di Hanzènne! Una volta era *lebbra!!*
è già tando... non le sembra? »

Coro di giornalisti della TV intendenti di economia:
C'è lo Stato che pensa a tutti,
e la lira contenta ride tra i flutti,
fluttua la lira, nuota,
la buona lira italiota.
E se affoga c'è sùbito il FEOGA
— mammifero marino dell'Europa —
che l'allatta e soccorre.

(Ecco, il Segretario del Ministro
viene sulla porta piangendo:
vuole la 'causa di servizio'
per una lettera al borotalco
— esplosiva — che gli scialba
nove sospetti peli della bazza,
sette gialli e due neri;
il decimo — che era rosso —
scantonando fra un acne e un sicoma
pare fuggito da Roma.
Lo troveranno i carabinieri
dopo un anno, confuso con una ragna,
nel latente ombelico di Capanna).

Saverio Vollaro

segnalazioni

CONGRESSO UIL MEZZA SCONFITTA PER I « GIALLI »

Il congresso della UIL (21-25 marzo a Rimini) ha avuto due facce, una positiva e l'altra preoccupante. Positiva è l'alleanza che vi si è formata tra le forze migliori della confederazione, i socialisti portavoce delle categorie industriali, i repubblicani e una sia pur esigua sinistra dei socialdemocratici. Sono stati così emarginati i vecchi gruppi di potere, divisi tra i socialisti viglianesiani e la maggioranza socialdemocratica, che sono stati sconfitti proprio perchè hanno confermato di essere del tutto senza idee, estranei alle novità venute fuori dopo il 1968-69. Pronti soltanto a manovrette da « basso impero », come il tentativo di ribaltare l'alleanza tra il segretario generale repubblicano Vanni ed i socialisti guidati da Ruggero Ravenna, segretario confederale, Luciano Rufino, segretario degli edili, Giorgio Benvenuto, segretario dei metalmeccanici, in nome non di una comunanza di linea, ma soltanto della spartizione del potere. I socialdemocratici, fra l'altro, sembrano essersi ormai chiusa la via anche per la creazione di un sindacato terzaforzista, se non apertamente « giallo », che per molto tempo è stata la grande aspirazione di Ferri e Preti.

Pur dopo aver molto recalcitrato a subire le scelte della maggioranza repubblicani-socialisti. essi non hanno però mai cercato di far pesare la minaccia della scissione, un'arma chiaramente spuntata. Si vedrebbero costretti a fare la concorrenza ai neo-fascisti della CISNAL (e in qualche fabbrica si è già avuta qualche incredibile comunanza di azione contro il sindacalismo democratico) ed anche con poche speranze: la CISNAL ha una carica eversiva che può trovare qualche spazio, soprattutto nel sottoproletariato del Mezzogiorno, che non può avere un sindacalismo, che, con tutte le sue mistificazioni, resta costantemente legato ad un partito che ha fatto della permanenza al governo e quindi della stabilizzazione la sua sola ragione di vita.

L'elemento negativo scaturito dal congresso è la messa in ombra del problema fondamentale del movimento sindacale in questo momento, il programma d'azione: si sono avuti propositi, spunti, dichiarazioni interessanti, ma senza che sia possibile scorgervi il centro, il punto qualificante per una linea alternativa del movimento sindacale rispetto alle proposte che vengono dagli altri centri di potere per la ripresa economica. L'unico punto fermo, indubbiamente importante, resta la richiesta di un mutamento del quadro politico attuale. E' stata però elusa la speranza che i tre congressi confederali (dopo quello della UIL, avremo quello della CISL il 18 giugno e quello della CGIL il 12 luglio) anzichè fermarsi ancora una volta ad astratti problemi di schieramento, facessero base della discussione la proposta di Luciano Lama per l'elaborazione di una linea politica globale da parte del movimento sindacale, che desse proprie risposte a tutti i temi del momento economico-sociale.

Indicativo della sterilità del dibattito è il modo come è caduta nel vuoto la proposta del socialista Luciano Rufino affinchè la federazione unitaria CGIL-CISL-UIL chiedesse l'adesione come tale alla neonata Confederazione dei sindacati europei.

A. G.

VILIPENDIO QUATTRO MAGISTRATI ALLA SBARRA

L'incriminazione e il rinvio a giudizio dinanzi alla Corte di Assise di La Spezia di quattro magistrati (i giudici Mario Barone, Luigi De Marco, Generoso Petrella e Marco Ramat)), quali imputati di vilipendio alla Magistratura, costituisce il più recente punto di arrivo della linea repressiva che passa all'interno dell'istituzione giudiziaria per colpire ogni forma di dissenso democratico.

L'incriminazione di questi giudici, scelti con criteri di decimazione, per il solo fatto di essere esponenti del gruppo di magistratura democratica, si collega con l'altra recente incriminazione del senatore Terracini, perchè entrambe obbediscono alla logica autoritaria che incombe sulla situazione generale del paese. L'oggettiva gravità di questi episodi (l'incriminazione dei giudici appare, fra l'altro, costellata di violazioni della norma penale)) impone un urgente chiarimento, a livello politico, sul problema della istituzione giudiziaria e sulla sua legittimazione, in relazione ad una effettiva attuazione del controllo pòpolare sulla giustizia, nella consapevolezza che «soltanto quando sarà stabilito un contatto diretto fra il popolo, depositario della sovranità, e il magistrato, questi potrà sentirsi partecipe di un potere effettivo, e quindi godere della fiducia completa del popolo nella Società democratica» (Palmiro Togliatti, discorso tenuto l'11 marzo 1947 all'Assemblea Costituente).

QUADRIENNALE UTOPIA SECONDO ROUND

Quale bilancio si può fare di questa seconda sezione della Quadriennale? Ad un primo esame si evidenzia che essa contiene opere tra le più significative della nostra cultura contemporanea, riallacciando fili spesso dimenticati o trascurati. Impone all'attenzione del pubblico l'esistenza di una storia dell'astrattismo italiano, con caratteristiche sue peculiari e nello stesso tempo con conoscenze precise dei fatti europei già nei famigerati anni trenta, gli anni di chiusura. Illustra una continuità tra quelle prime ricerche e le ricerche attuali degli artisti che si muovono nell'ambito della progettazione, che pensano all'opera in relazione allo spazio cui verrà destinata, che pensano all'opera d'arte come parte dell'architettura. Ad un disegno più ampio del disegno dell'opera pensano gli artisti che progettano a partire dalla forma, dalle linee e dai colori in funzione della forma. Lo spazio è stato tradizionalmente la loro scoperta, è la loro dimensione. L'opera non vive al di fuori dello spazio che la integra. Tuttavia la seconda sezione della Quadriennale, pur avendo una sua vivacità di informazione, per un pubblico estraneo alle vicende dell'arte non è in grado di offrire un discorso continuo né di fornire una dimostrazione.

In questo senso il precedente settore, quello dedicato all'arte figurativa, risultava senza dubbio più omogeneo, peccava meno di illazioni. Il visitatore usciva con un'idea abbastanza precisa delle ricerche nel campo dell'immagine figurativa e della loro storia. Poteva semmai uscire con la mente affollata dalle immagini angosciose della nostra cultura figurativa che anche quando non è arte è sempre quadro di angoscia. La situazione di angoscia poteva avere una prevalenza sul discorso di scoperta dell'immagine, vale a dire che spesso ci si sarebbe potuti chiedere perché la pittura e non qualsivoglia altra forma espressiva (il guaio è che gran parte di questa pittura è tanto ben dipinta, il mestiere è pienamente assimilato e posseduto) ma la mostra appariva in ogni caso come una struttura.

Altrettanto non accade per il settore preso ora in esame. Innanzitutto se il termine « arte figurativa » è molto preciso, quello « arte non figurativa » non può di certo esserlo altrettanto. Nell'arte non figurativa è infatti compreso tutto, l'astrattismo geometrico, l'informale e tutta una serie di posizioni personali dalla gamma estremamente sfumata che avrebbero potuto venir comprese in qualsivoglia rassegna dove ci fossero dei posti disponibili.

Merito dunque di questa rassegna: fornire un quadro abbastanza ricco dell'astrattismo a Milano e a Como tra il '30 e il '40 (con pezzi rari di Radice, di Luigi Veronesi e documentazione del lavoro di Bogliardi, di Ghiringhelli, della Badiali, di Aldo Galli oltre alle opere più note dei Licini, Soldati, Melotti, Rho, Fontana, Raggiani) e spostare quel discorso nel tempo, giacchè quell'ambito di ricerca non si era esaurito per mancanza di spazio ed era rimasto a muoversi nel raggio dell'utopia senza per altro assumere neppure allora il ruolo dell'avanguardia. Troppo lucido come discorso per avere una presa emozionale sul pubblico e sui mercati, era piuttosto rimasto legato alla storia dell'architettura subendo lo stesso destino di quell'architettura che sarebbe stata riletta ad anni di distanza. Spostandosi, il discorso fa un salto nel tempo. E dobbiamo arrivare al lavoro di Biasi, di Cannilla, di Carlucci, di Gandini per riafferrarne il senso. La ricerca ha portato avanti l'indagine nella percezione visiva, nello studio della forma, il colore e i materiali nuovi sono entrati nella pittura e nella scultura integrandosi con la forma. Ma lo spazio attorno a queste opere resta uno spazio astratto, è lo spazio dell'utopia. Avrebbe bisogno di dilatarsi attorno all'opera perché essa ne entri a far parte perché quella è la sua destinazione ideale.

L'altra parte della rassegna, dedicata ai gruppi come Origine, Arte Concreta, Forma I, Neocubismo, Gruppo degli Otto , non riesce a trovare una qualsivoglia integrazione con il discorso storico. Risultano diverse sale di opere in parte apprezzabili, ma abbastanza casuali quanto ad una poetica dichiarata. L'informale italiano si muoveva assai più nell'ambito del gusto, rivisto oggi a distanza, che non in quello dell'indagine. I successi sono successi d'istinto che riguarda soprattutto il colore. Ma nel complesso scialbo è il contributo dell'informale italiano al movimento informale europeo. Tanto tradizionale e a volte facile il suo discorso da mostrarsi come il polo alternativo, di egual peso, all'angoscia esistenziale espressa dalla figurazione.

F. D. C.

segnalazioni

MILANO LA CONTRORIFORMA DELL'UNIVERSITA'

E' giunta il 3 aprile all'esame dei giudici dell'ottava sezione penale del tribunale di Milano l'« aggressione » denunciata dal rettore della Statale Giuseppe Schiavinato. Imputati i leaders del Movimento Studentesco milanese Mario Capanna e Fabio Guzzini, latitanti, più Giuseppe Liverani, detenuto a San Vittore, tutti accusati di violenza privata e danneggiamento di pubblici servizi.

Prosegue frattanto l'indagine conoscitiva sull'università milanese da parte della commissione pubblica istruzione della Camera, e già il prof. Schiavinato si è presentato a riferire quanto il suo spirito di docente ed il suo sistema nervoso di comune mortale siano stati ridotti al lumicino dalla imprese dei « facinorosi » arroccati nella Statale. Sempre nell'ambito dell'indagine parlamentare, il presidente dell'amministrazione provinciale milanese Erasmo Peracchi si è dilungato il 23 marzo sulla crisi generale dell'università, sulla totale inadeguatezza delle sue strutture, mentre il rettore della Cattolica Giuseppe Lazzati dichiarava inderogabile l'approvazione di una riforma universitaria. Fatiscente, disorganizzata al massimo, insufficiente, frustrante per chiunque tenti di lavorarci, così com'è l'università italiana legittima i focolai della massa studentesca: le analisi in ritardo dell'autorità governativa sembrano concordare su questo con le annose previsioni dell'opposizione, indicando nella drammatica situazione degli atenei milanesi il macroscopico emblema di più vaste disfunzioni à livello nazionale.

Ma propiro su tale constatazione poggiano, a mò di trappola, « provvedimenti urgenti » o misure disciplinari che siano, i « rimedi » predisposti dagli uomini del centrodestra per imporre una definitiva « normalizzazione » agli studi superiori del paese. Ecco dunque da un lato la persecuzione del Movimento Studentesco, accusato di speculare a fine di sovversione sul reale malessere degli studenti; dall'altro, per riassorbire la protesta di questi, il varo di una « controriforma » universitaria che, con metodologia morbida, ristrutturi gli atenei sulla base del vecchio canone autoritario.

Due programmi a lungo termine, accelerati però al massimo nei due mesi intercorsi dai fatti della Bocconi, quasi che l'esplodere della crisi seguita all'assassinio di Franceschi, sia stata in qualche misura funzionale ai programmi di « riforma » scolastica dell'accoppiata Andreotti-Scalfaro. Essa ha ribatito infatti all'opinione pubblica qualificata la necessità di interventi immediati, e sul piano repressivo (di qui le denunce ed i processi contro i capi del MS), e su quello preventivo (la proposta di legge governativa sulla riforma universitaria), senza badar troppo al capello, in merito ai contenuti effettivi. Un programma di non difficile attuazione, almeno sul fronte dell'attacco al MS, che nell'incontro interpartito del 16 febbraio scorso riconfermava il suo isolamento politico, con l'ulteriore attacco polemico verso la sinistra ufficiale. Una linea politicamente discutibile, quanto agli obiettivi immediati ed intermedi scelti per rispondere al tentativo di normalizzazione autoritaria che il governo vuol imporre al mondo universitario.

A. Col.

PISTE NERE I BURATTINAI DI ORDINE NUOVO

Nomi nuovi e precisazioni su circostanze destinate a far progredire sensibilmente le indagini del giudice D'Ambrosio sono emersi nell'ultima decade di marzo nel corso del lungo interrogatorio a Giovanni Ventura. Le sue ammissioni si riferiscono solo agli attentati ai treni dell'estate '69, ché l'editore trevigiano respinse disperatamente ogni addebito per la strage alla Banca dell'agricoltura; ma già poter individuare esecutori e mandanti degli episodi di terrorismo che di pochi mesi precedettero piazza Fontana, equivarrebbe ad avere tra le mani determinanti elementi d'indagine per risalire alle responsabilità delle bombe del 12 dicembre.

Gli attentati ai treni, ha precisato dunque Ventura al giudice D'Ambrosio ed al PM Alessandrini, erano stati fissati per il 15 agosto ma furono poi anticipati al giorno 8: l'accordo iniziale prevedeva solo tre attentati, con ordigni piazzati nelle toilettes, ad evitare spargimento di sangue. Ma all'esecuzione del piano, le bombe risultarono moltiplicate per tre, collocate non più nelle toilettes ma nei vagoni passeggeri dove causarono ferimenti. All'amico Ventura che gli rimproverava irritato l'inopportuno cambiamento di programma, Freda rispose indicando il responsabile: Claudio Orsi, il ferrarese cui era stata affidata la fase esecutiva degli attentati, aveva « fatto le cose in grande ».

Entra così in scena, ma anche a San Vittore dove é trattenuto dal 19 mar-

zo su mandato di cattura di D'Ambrosio, il quarantaduenne nipote del quadrumviro Italo Balbo, amico di Freda, ed assai noto negli ambienti neofascisti padovani e ferraresi. Deciso a figurar degnamente accanto all'ombra del celebre zio, Claudio Orsi ha voluto profittare dell'occasione propizia per guadagnarsi una facile fama di « duro ». Assillato dalla costante preoccupazione di emergere come leader nelle organizzazioni politiche nelle quali va ad impelagarsi, lo descrive chi lo conosce bene, ma fatalmente destinato ad essere strumentalizzato dai veri « capi ». Elenchi di squadre neofasciste al completo sono stati rinvenuti nel motel Nord-Ovest di Ferrara intestato a suo nome, luogo di riunione della crema e della feccia nera locale, dove probabilmente Orsi ha pescato gli esecutori materiali per gli attentati ai treni.

Lo implicheranno anche nelle indagini per piazza Fontana? E' ancora presto per dirlo. Certo é che nel laboratorio annesso al motel é stato sequestrato del materiale identico a quello impiegato per confezionare le bombe del '69. A chi si riferiva Freda quando, chiedendo informazioni sul funzionamento delle bombe, andava ripetendo che per la costruzione sapeva a chi rivolgersi? si tratta comunque di circostanze ancora imprecise, sottoposte al vaglio delle indagini in corso. Un elemento é però emerso ben chiaro degli ultimi sviluppi di queste: gli stretti legami esistenti tra la pista nera veneta ed i gruppi della destra eversiva legati ad Ordine Nuovo e a Junio Valerio Borghese. La centrale veneta era manovrata da Roma, tramite Ordine Nuovo, con tutta la sicurezza, e non é male tener presente che il gruppo di Rauti era fin da quel tempo in buoni rapporti col MSI.

CONFINDUSTRIA BABBITT CONDUCENTE DI MULI

Nel novantacinque per cento delle aziende associate alla Confindustria i dipendenti occupati non superano le cento unità: agli ottantunomila « piccoli » imprenditori se ne contrappongono di « grandi » (aziende che hanno più di mille dipendenti) soltanto duecentonove. Viene da questi, é ovvio, la linea politica confindustriale; agli « ottantunomila » tocca, sostanzialmente, essere i soggetti passivi una volta l'anno delle concioni che si tengono in occasione dell'Assemblea generale. Mai tanta noia come in questi ultimi tempi, da quando cioè l'introduzione presidenziale ai lavori dei delegati si è metodicamente centrata sul comportamento e la funzione dell'industriale moderno, su una ricerca insomma dell'*identità* del cittadino imprenditore.

Una volta l'Assemblea della confindustria era una specie di muro del pianto, una cassa di risonanza per le geremiadi padronali; tuttavia i « se continua così dove andiamo a finire? » erano un fatto politico che occupava i *fondi* di tutta la stampa quotidiana. « I preoccupati ceti imprenditoriali » — come li definiva un autorevole collega de *L'Europeo* — trovavano un pubblico disposto a seguirli con attenzione. Appunto perchè, la sociologia dell'imprenditorialità non essendo stata ancora inventata ed il processo di acculturazione padronale trovandosi ai primi passi, i medesimi capi d'azienda avevano almeno un volto, mostravano un certo gusto per le polemiche a braccio, si scaldavano a parlar del quattrino: insomma sapevano tener banco anche fuori dalle rassegnate assemblee confederali.

Mai come in quest'ultima invece, tenuta a Roma ai primi di marzo, si è discusso tanto poco dei problemi dei diversi gruppi e delle necessità di ristrutturazione e ammodernamento dell'organismo rappresentativo. Costituita, il 5 dicembre scorso, una commissione *ad hoc* per un rapporto sulle disfunzioni interne e sulle soluzioni da proporre, il presidente Renato Lombardi decideva poi di inviare alle organizzazioni periferiche il documento consegnatogli dai commissari; un dibattito assembleare sul tema avrebbe potuto riservare delle sgradite sorprese. Così il suo rituale discorso sui massimi sistemi non ha inciso minimamente sul relax dei congressisti: « Non possiamo più esser costretti — ha detto tra l'altro — a sopportare la malinconica funzione del mulo, cui si può imporre qualsiasi carico e qualsiasi soma ... ». Mai parabola confindustriale trovò più scarsa eco nella stampa e nell'opinione pubblica.

D. P.

segnalazioni

zo su mandato di carriera di D'Ambrosio, il quarantaduenne nipote del quadrumviro Italo Balbo, amico di Freda ed assai noto negli ambienti neofascisti padovani e ferraresi. Deciso a figurar degnamente accanto all'ombra del celebre zio, Claudio Orsi ha voluto profittare dell'occasione propizia per guadagnarsi una facile fama di « duro ». Assillato dalla costante preoccupazione di emergere come leader nelle organizzazioni politiche nelle quali va ad impelagarsi, lo descrive chi lo conosce bene, ma fatalmente destinato ad essere strumentalizzato dai veri « capi ». Elenchi di squadre neofasciste al completo sono stati rinvenuti nel motel Nord-Ovest di Ferrara intestato a un congiunto, luogo di riunione della origine e delle freccie nere locali, dove probabilmente Orsi ha pescato gli elementi materiali per gli attentati al treno.

Lo implicheranno anche nelle indagini per piazza Fontana? È ancora presto per dirlo. Certo è che nel laboratorio annesso al motel è stato sequestrato del materiale identico a quello impiegato per confezionare le bombe del '69. A chi si riferiva Freda quando, chiedendo informazioni sul funzionamento delle bombe, studiava ripetendo che per la costruzione sapeva a chi rivolgersi? Si tratta comunque di circostanze ancora imprecise, sottoposte al vaglio delle indagini in corso. Un elemento è però emerso nel chiarore degli ultimi sviluppi di queste: gli stretti legami esistenti tra la pista nera veneta ed i gruppi della destra eversiva legati ad Ordine Nuovo e a Junio Valerio Borghese. La centrale veneta era manovrata da Roma, tramite Ordine Nuovo; con tutta la sicurezza, e non è male tener presente che il gruppo di Rauti era fin da quel tempo in buoni rapporti col MSI.

CONFINDUSTRIA BABBITT CONDUCENTE DI MULI

Nel novantacinque per cento delle aziende associate alla Confindustria i dipendenti occupati non superano le cento unità: agli ottantamila « piccoli » imprenditori se ne contrappongono di « grandi » (aziende che hanno più di mille dipendenti) soltanto duecentonove. Viene da questi, è ovvio, la linea politica confindustriale; agli « ottantamila » tocca, sostanzialmente, essere i soggetti passivi una volta l'anno delle concioni che si tengono in occasione dell'Assemblea generale. Mai tanto però come in questi ultimi tempi, da quando cioè l'introduzione presidenziale ai lavori dei delegati si è metodicamente centrata sul comportamento e la funzione dell'industriale moderno, su una ricerca insomma dell'archetipo del cittadino imprenditore.

Una volta l'Assemblea della confindustria era una specie di muro del pianto, una cassa di risonanza per le geremiadi padronali: tuttavia i « se continua così dove andiamo a finire » erano un fatto politico che occupava i fondi di tutta la stampa quotidiana. « I preoccupati ceti imprenditoriali » — come li definiva un autorevole collega de L'Europeo —, trovavano un pubblico disposto a seguirli con attenzione. Appunto perché, la sociologia dell'imprenditorialità non essendo stata ancora inventata ed il processo di acculturazione padronale trovandosi ai primi passi, i medesimi capi d'azienda avevano almeno un volto, mostravano un certo gusto per le polemiche a braccio, si scaldavano a parlar dei quattrino: insomma sapevano tener banco anche fuori dalle rassegnate assemblee confederali.

Mai come in quest'ultima invece, tenuta a Roma ai primi di marzo, si è discusso tanto poco dei problemi dei diversi gruppi e delle necessità di ristrutturazione e ammodernamento dell'organismo rappresentativo. Costituita il 5 dicembre scorso, una commissione ad hoc per un rapporto sulle disfunzioni interne e sulle soluzioni da proporre, il presidente Renato Lombardi decideva poi di inviare alle organizzazioni periferiche il documento consegnatogli dai commissari; un dibattito assembleare sul tema avrebbe potuto rigurgitare delle sgradite sorprese. Così il suo elevato discorso sui massimi sistemi non ha inciso minimamente sul relax dei congressisti: « Non possiamo più esser costretti — ha detto tra l'altro — a sopportare la malinconica funzione del mulo, cui si può imporre qualsiasi carico e qualsiasi soma... ». Mai parabola confindustriale trovò più scarsa eco sulla stampa e nell'opinione pubblica.

D. P.

Problemi nuovi del socialismo francese

di Gilles Martinet

E' vero, la sinistra francese non ha vinto la guerra, ma neppure ha perso la battaglia. Con il 46,6% dei voti al primo turno delle elezioni legislative, la sinistra ha ottenuto il suo miglior risultato dopo l'instaurazione della Quinta Repubblica: ricordiamo che nel giugno del 1948 aveva raccolto solo il 41,2% dei voti.

Questo risultato è tanto più significativo in quanto la sinistra aveva affrontato la lotta sulla base di un programma comune di governo che non si accontentava di elencare una serie di rivendicazioni, ma poneva chiaramente la prospettiva di una trasformazione profonda della società. Così gli àuguri avevano predetto un calo del Partito Socialista. « L'ampiezza delle nazionalizzazioni previste e l'alleanza con il Partito Comunista — si diceva — faranno perdere ai socialisti gran parte dei loro voti ». Invece i socialisti hanno guadagnato 700.000 voti rispetto alle elezioni del 1967, ed 1,3 milioni di voti rispetto a quelle del 1968!

Perciò l'unione delle sinistre esce rafforzata, non indebolita, dalla prova elettorale. E tanto più si è rafforzata in quanto non esistono alternative a questa politica né per il Partito Socialista né per il Partito Comunista. Ora più che mai il bipolarismo domina la scena politica francese.

Possiamo allora affermare che prima delle elezioni presidenziali del 1976 alla sinistra francese non si porrà alcun problema serio? Sarebbe ridicolo sostenerlo, innanzitutto perché le elezioni presidenziali di per se stesse solleveranno enormi difficoltà. La sinistra presenterà un candidato unico, oppure due candidati? La prima soluzione sembrerebbe più logica, ma è probabilmente la meno efficace, dal momento che il candidato socialista potrà 'fare il pieno' dei voti anti-gollisti solo se al primo turno elettorale non sarà stato il candidato anche del Partito Comunista.

Ma è evidente che il PC non desidera farsi confinare nel ruolo di forza unicamente complementare; esso sa benissimo che una parte del suo elettorato è disposta a votare sin dal primo turno a favore del candidato che potrebbe vincere — cioè a favore di François Mitterand — e di conseguenza è possibile che i comunisti sostengano l'idea di una candidatura comune.

Comunque, ben prima del 1976, la sinistra francese dovrà risolvere ben altri problemi. Soprattutto, essa dovrà adattare la propria strategia allo sviluppo ed all'evoluzione delle lotte sociali, e riprendere in considerazione quegli elementi del proprio programma che hanno mal sopportato la prova di un esame critico. Tale considerazione vale particolarmente per gli obiettivi economici che tengono conto sia della logica attuale dell'espansione, che della necessità di conferire un nuovo orientamento ed un nuovo contenuto a quest'espansione. Occorrerà mostrare in modo più concreto come si possa procedere alla transizione dall'uno all'altro sistema.

Tuttavia non è questo il problema che attirerà maggiormente l'attenzione del congresso del Partito Socialista il cui svolgimento è previsto per il prossimo mese di giugno. Questo partito, che desiderava « riequilibrare » il Partito Comunista — voleva cioè ottenere un numero di voti equivalente a quello del PC — si trova oggi davanti al problema del proprio « riequilibramento » interno, e ciò in primo luogo perché ormai esso conta un 50% di ex-membri della S.F.I.O. ed un 50% di nuovi aderenti. Ma tale problema è posto anche e soprattutto dal fatto che le strutture di questo partito rimangono essenzialmente strutture di tipo elettorale, non all'altezza delle ambizioni del programma comune.

Un Partito che acconsenta al rispetto delle regole essenziali del sistema vigente, in ultima analisi ha bisogno solo di notabili e di tecnici. Un Partito che si proponga di trasformare la società invece deve esser presente su tutti i terreni di lotta dove si profili una trasformazione del genere. In pratica, ciò comporta un ricambio del personale ed un mutamento del rapporto di forze in seno alla direzione del Partito. Quale portata avrà questo mutamento? Ciò dipenderà sia dall'atteggiamento dei nuovi aderenti, che dalle iniziative di François Mitterand che si prospetta sempre più chiaramente come l'unico possibile sfidante di Pompidou e dei suoi successori. ■

Previsioni per la nuova fase politica

di Giuseppe Pellino

Facciamo prima un po' di conti: la consultazione è stata molto sentita con una partecipazione (molto alta per la Francia) dell'81% al primo turno e dell'82% al secondo. Senza smentire le aspettative create dai vari sondaggi essa ha prodotto profondi cambiamenti. Certo, il blocco conservatore dispone ancora della maggioranza, ma registra un calo sensibile che colpisce ognuna delle componenti dell'« Unione dei Repubblicani di Progresso » (184 seggi per i gollisti invece di 273; 54 per i Repubblicani Indipendenti invece di 61; 23 per il Centro Democrazia e Progresso invece di 26). La sinistra, dal canto suo, totalizza 176 seggi di cui 73 per il P.C., 89 per il P.S., 11 per i Radicali di sinistra, 3 per il P.S.U. Essa ha praticamente raddoppiato il numero dei seggi rispetto al 1968 e quasi confermato quello del 1967 ma, a causa del sistema elettorale e della conformazione delle circoscrizioni stabilita nel 1958, essa non ha ottenuto un numero di seggi corrispondente al numero dei voti ottenuti.

Il gruppo dei « Riformatori », guidato dal moderatissimo Lecanuet e dal moderato Servan Schreiber, ha agevolato, con le eccessive concessioni alla maggioranza nell'intervallo fra il primo e secondo turno, il successo del cartello governativo. Essi rischiano ora di esserne le vittime. Infatti, pur essendo riusciti a costituire un gruppo parlamentare (per farne uno all'Assemblea Nazionale ne occorrono ben 30) essi non potranno più avere un peso condizionante rispetto alla nuova maggioranza che è uscita dalla prova autosufficiente.

E' interessante notare come l'unità della sinistra abbia conosciuto alcuni limiti nella non sempre puntuale osservanza della disciplina elettorale. Alcuni studi statistici postelettorali hanno mostrato che la disciplina della sinistra è stata più effettiva nelle regioni di destra che in quelle in cui la sinistra è tradizionalmente ben piazzata. Contro il nemico « maggioritario » gli elettori socialisti e comunisti non hanno avuto esitazioni a fare fronte comune come in Bretagna, nell'Acquitania, in Borgogna e nei Pirenei meridionali.

Se gli elettori comunisti hanno votato massicciamente i candidati socialisti, la situazione è stata molto diversa quando il candidato unico era comunista. Quando il ballottaggio era fra un comunista ed un esponente della maggioranza il primo ha perso, in media, il 4% dei suoi voti potenziali, il più spesso finiti nelle schede bianche. Questo fenomeno è stato molto frequente nelle circoscrizioni in cui l'antagonismo fra i due maggiori partiti di sinistra è sempre stato tradizionalmente molto forte (per es. Lilla e il Passo di Calais).

Nelle regioni in cui tale antagonismo è meno sentito o quando il ballottaggio vedeva il candidato comunista con scarse possibilità di successo, l'elettorato socialista ha mostrato una maggiore propensione all'osservanza della disciplina. Questo non significa che l'accordo elettorale non abbia funzionato. I voti socialisti non sono mai confluiti sui candidati « riformatori » ma hanno assunto la forma della scheda bianca, senza mai costituire un fenomeno di rilievo. Si può però concludere che in generale fra i due elettorati quello comunista ha saputo meglio rimanere fedele alle consegne.

La Francia si accinge ad affrontare il nuovo periodo con più di 11 milioni di voti favorevoli alla Sinistra. François Mitterand ha detto: « il dopoguerra è terminato. Dopo 28 anni dominati dai problemi della ricostruzione nazionale ed internazionale la Francia cerca e troverà ben presto un nuovo equilibrio ». « Le elezioni legislative dell'11 marzo hanno forse segnato la fine del gollismo » dice un comunicato della Direzione Socialista. Ma non è più un auspicio che una seria analisi della realtà? La verità, probabilmente anche questa volta è a mezza strada. Chissà che non ci troveremo ben presto di fronte alla V Repubblica terza maniera, come ha argutamente osservato un commentatore politico di un grosso quotidiano francese. Dopo la Repubblica del generale che governava i francesi con distacco, dopo la « V Repubblica-bis » di Pompidou, che ha concentrato nell'Eliseo tutto il potere decisionale agevolato dall'evanescenza di una « Camera introvabile » ora, dopo l'11 marzo, potrebbe iniziare la « V Repubblica-ter ».

L'elezione ultima può veramente provocare una nuova dimensione, una ridiffusione delle responsabilità e modellare un'altra struttura del potere. Il regime dovrà forse adattarsi e diversificarsi.

Senza alterare la « leadership » presidenziale si potrà arrivare ad una forma di policentrismo. Que-

sta evoluzione e, comunque, una forte volontà di cambiamento sono stati chiaramente indicati dal 64 per cento dei suffragi. Non si governa la Francia senza i francesi, è stato scritto. Orbene i due terzi dei votanti hanno rifiutato il loro voto al cartello della maggioranza e, su questa massa, il 46% è andato alla sinistra.

E' pensabile dunque che la metà dei francesi venga risospinta verso il non-potere, che venga condannata dopo lunghi quindici anni ad altri cinque di esilio politico? La quinta Repubblica potrà continuare a mantenere il corpo politico con un'invalidità al 46%? Chi potrebbe escludere che, cinque anni dopo il maggio 1968, le stesse cause non possano riprodurre gli stessi effetti? Nell'immediato allora che potrà succedere?

Un fatto è certo: le elezioni hanno messo a nudo una realtà che finora non era riuscita a farsi evidente: nonostante la pienezza del potere decisionale Pompidou si sente ora scivolare la situazione di mano.

Finora tutto gli giungeva attutito, la domanda dal basso gli veniva filtrata dall'eccezionale apparato burocratico che separa l'Eliseo dalla Nazione. Questa domanda, divenuta prorompente nelle ultime settimane, troverà una risposta?

Pompidou aveva potuto dedicarsi senza grossi problemi alla politica d'espansione secondo i voti del « Patronat » ottenendo in tale direzione risultati non trascurabili. Il tasso di crescita della produzione industriale è stato il più alto in Europa. Ora però, all'improvviso, i nodi arrivano al pettine ed un'imponente domanda di riforme sociali sale dal paese reale. Si troverà ben presto nei guai. Non sarà facile infatti garantire lo stesso ritmo di espansione ed attuare un programma di riforme che, se serio e qualificante, non potrà non rivelarsi costosissimo.

I socialisti di casa nostra se ne intendono. L'incompatibilità fra le esigenze di accumulazione e quindi di espansione delle nostre imprese ed il costo delle riforme di struttura ha logorato e schiantato il centro-sinistra e la svolta a sinistra in Italia.

Rimarrebbe la possibilità di un compromesso o meglio di una politica sociale fatta con piccoli compromessi. Ma anche questa è una strada già battuta con scarsi risultati. Ne sa qualche cosa Chaban Delmas che dovette la sua caduta, oltre al malanimo del Capo dello Stato, alla sostanziale ripulsa della « sua » politica di apertura in materia sociale da parte dei sindacati e, quel che è peggio, della stessa base operaia francese che di queste cose se ne intende molto e fa sentire sempre la sua voce. Il sindacato accolse con scetticismo la « formazione permanente » che obbliga i privati a fornire il tempo ed i mezzi finanziari agli operai che vogliano specializzarsi o comunque accedere a qualifiche superiori.

Pensate cosa succederebbe se anche da noi si proponesse qualcosa del genere per esempio... all'Intersind!

Qui si è criticato persino il tentativo di Chaban di accompagnare ai grandi progetti di espansione, come quello siderurgico di Fos, alcune misure socialmente avanzate. Anche il concetto della contemporaneità del momento riformatore e di quello della crescita non è parso soddisfacente.

Ciò non significa che Chaban sia fuori gioco. Al contrario con questa necessità di un robusto rilancio delle riforme (oggi è scoppiato lo sciopero dei liceali contro la legge Debré; alla manifestazione imponente degli extraparlamentari, in prevalenza troskisti, ha fatto seguito un'altra dei giovani socialisti e comunisti sotto l'insegna del programma comune) Chaban Delmas rientra nel giro. Era candidato, in netta opposizione ad Edgar Faure, alla Presidenza dell'Assemblea Nazionale. Si è ritirato per meglio prepararsi, con più libertà di azione e di giudizio, alla battaglia presidenziale, lasciando ad Edgar Faure di lottare contro l'uscente Peretti. Se Faure perdesse, gli sarebbe comunque riservato il Super Ministero per gli affari sociali che Pompidou ha in animo di costituire sotto l'incalzare degli eventi.

A monte di tutti questi ragionamenti resta il fatto che, in realtà, se Pompidou vuole veramente dare una risposta credibile alle istanze del Paese deve fare i conti con Giscard d'Estaing che resta il vero arbitro di ogni politica riformatrice. Già nel passato fu proprio lui che silurò il programma di riforme di Edgar Faure. E questo non soltanto perchè è il solo, come ogni Ministro del Tesoro, che può imporre certi limiti quantitativi alle scelte, →

ma sopratutto perchè è il solo che potrebbe con la sua personale mediazione rendere accettabile al Padronato una politica sociale avanzata.

E la sinistra cosa farà? Come predisporrà le sue mosse in vista dell'offensiva aperturista del regime? Indipendentemente dal fatto che, stando alle recenti dichiarazioni di Mitterand ed alle iniziative comuni contro la legge Debré (quella che obbliga i liceali a fare il servizio militare prima di accedere all'università), tutto fa prevedere che il programma comune continuerà ad essere la base ed il patrimonio comune delle componenti della sinistra. Non si può infatti escludere che si vada verso una forma di « opposizione costituzionale ». Questo non dovrà essere inteso nello stesso senso in cui il PCI lo intende in Italia. Qui si tratta di dar vita ad un'opposizione « commissiva ». Non bisognerà scendere a patti con la maggioranza (ci si prepara ad un rilancio delle rivendicazioni sindacali) ma si tratterà di proporre al regime di far proprie quelle iniziative del programma comune che possono essere accettate. E su questa proposta di Mitterand il PC non ha fatto obiezioni.

Ma anche dall'altra parte si accarezza questa eventualità. Pompidou pensa sempre alla possibilità di agganciare, a basso prezzo, i riformatori. Ma guarda anche, con malcelato interesse, alla possibilità di agganciare i socialisti lungo il tragitto dell'opposizione costruttiva che si può appunto chiamare dell'« opposizione costituzionale ». Egli ha già fatto sapere che con questa legislatura il Primo Ministro dovrà avere un incontro semestrale con il leader dell'opposizione (quasi come in Inghilterra): cioè Mitterand.

Ma i socialisti, pur desiderosi e promotori di questa politica di opposizione costruttiva, sapranno evitare il tranello e sganciarsi nei momenti opportuni? La vigilanza del PC e l'interesse di Mitterand a non alienarsi i voti comunisti per il 1976, si dice, dovrebbero escludere un tale fenomeno di addomesticamento e di rottura dell'unità.

Anche sui problemi europei potrebbe realizzarsi un'evoluzione del regime su posizioni non lontane da quelle enunciate nel programma comune. L'ultima decisione, presa nelle riunioni di Bruxelles e di Parigi, di partecipare alla fluttuazione congiunta ha avuto da un lato un sapore squisitamente europeista e, dall'altro, una controindicazione più schiettamente antistatunitense. L'antiamericanismo fatto di slogans e non di fatti, tipico del periodo golliano, può cominciare ora a divenire effettivo ed operante. La decisione francese muove la politica di Parigi verso l'Europa, proprio nel momento (ironia della sorte) in cui l'Italia se ne allontana minando la posizione negoziale europea nei confronti della strategia americana.

Questo non significa che la politica estera francese subirà grossi cambiamenti. La presenza di Debré nel ministero chiave della Difesa non lo permetterebbe. Né è certo che lo stesso Pompidou lo vorrebbe. Non v'è dubbio però che anche in questo settore la spinta proveniente dall'unità delle sinistre può rivelarsi determinante e generatrice di una nuova linea di tendenza.

La sinistra, pertanto, ha un grande ruolo da svolgere nei prossimi mesi. Mantenendosi compatta intorno al programma comune essa può costringere il regime ad affrontare veramente il problema delle riforme e quello di un'autentica posizione di indipendenza della Francia, sia pure nel quadro della concertazione europea, che finora aveva sempre rifiutato rifugiandosi dietro la semplice strutturazione di misure tecniche come l'istaurazione del doppio mercato dei cambi. L'opposizione potrà e dovrà essere dura ma costruttiva. Socialisti e comunisti attraverso il rinvigorimento dell'azione sindacale e la resurrezione dell'opposizione parlamentare in seno all'Assemblea tornata a nuova vita, renderanno la vita molto difficile al regime, anche nei momenti in cui sarà possibile un confronto costruttivo e potranno avere un peso non solo sulle varie scelte politiche del Capo dello Stato ma inserirsi in modo determinante nella corsa all'Eliseo che sin d'ora può considerarsi aperta.

Le prossime settimane ci diranno quante di queste premesse potranno prendere corpo. La prima scadenza (dopo l'elezione del Presidente della Camera), è il 2 aprile, data entro la quale Pompidou avrà formato il nuovo governo. Anche dal peso che i gollisti vi avranno mantenuto e da quello che gli uomini di Giscard avranno strappato, la sinistra capirà la misura di combattività cui dovrà fare ricorso.

G. P. ■

America Latina, l'ora del riformismo?

di Renato Sandri

L'America Latina continua a tenere la « prima pagina ». Si susseguono avvenimenti di grande portata e altri se ne preannunciano, indici dell'ampiezza e della profondità dei mutamenti in atto nell'assetto interno dei paesi del continente non meno che nella sfera delle relazioni internazionali. Quale il loro senso? Il giornale del MSI, ad esempio, ha salutato freneticamente la vittoria peronista nelle elezioni in Argentina dell'11 marzo: solo una ignoranza specifica — o una falsificazione da ladri di galline — può avere dato luogo a siffatto applauso (i corrispondenti argentini dei fascicsti italiani sono i « gorilla » per ora sconfitti da quel voto). « Il Manifesto » ha invece colto nel risultato elettorale argentino la riprova che in America Latina starebbe dilagando il *riformismo*.

Nel migliore dei casi il beduino, itinerante tra i miraggi, scambia per acqua la propria sete: comunque, se la ricognizione dei fatti, da strumento di verifica di premesse teoriche si trasforma in giustificazione della teoria — e cioè in « ideologia » — può anche capitare l'aberrazione di considerare per dilagante riformismo lo scontro in atto in America Latina, sul quale incombono gli USA e che tra i protagonisti diretti ha un regime quale il brasiliano.

Il Brasile costituisce poco meno della metà del Continente, esso pesa ed è destinato e pesare sempre più (sia pure in buona parte per luce riflessa) nel determinare le maree e i riflussi della vicenda sociale e politica latino americana. Qualsiasi esame di quanto accade laggiù non può prescindere da questo dato fondamentale, anche se una rassegna dell'attualità ci sembra debba rivolgersi, prima di tutto, ai risultati delle elezioni che il 4 marzo dovevano sotterrare, secondo le digrignanti attese della reazione mondiale, il governo del Cile di *Unidad Popular*.

Chi ha vinto le elezioni? Richiamiamo ancora una volta le cifre. Il 4 settembre 1970 Salvador Allende aveva raccolto il 36% dei suffragi, il candidato della DC e il candidato della destra divisi avevano riscosso il restante 64%. Il 4 marzo 1973 *Unidad Popular* ha toccato il 44% dei voti e la *Confederacion Democratica* (DC e Partito nazionale in listone unico) è discesa al 56%.

Ma le cifre non danno il senso intero della straordinaria vittoria politica e morale conquistata dalla sinistra cilena. Alle spalle delle elezioni sono trascorsi due anni di sperimentazione tormentata, nel rigoroso rispetto delle regole costituzionali vigenti: mentre l'assedio dell'imperialismo sempre più ha infittito le maglie, colpendo sul mercato mondiale dal quale il Cile in tanta parte trae le fonti della sua vita (il prezzo e le possibilità di vendita del rame, il credito etc. etc). E i latifondisti e i capitalisti indigeni espropriati o feriti non hanno risparmiato un colpo solo. E le forze popolari hanno compiuto errori (pubblicamente riconosciuti o discussi) a volte, forse, per una sottovalutazione del nemico; a volte e certamente perché chiamate a rinnovare, a trasformare col « prezzo della esperienza » (che la nuova classe dirigente deve sempre pagare) un quadro economico-sociale segnato da stagnazione e disordine, tremendo carico di miserie e bisogni e problemi accumulati dalla gestione borghese e non avviati a soluzione dal riformismo del sessennato democratico-cristiano del presidente Frei.

Il Cile è andato alle elezioni nel galoppare dell'inflazione; penuria, lunghe code ai negozi, borsa nera tentacolare. Elezioni libere ma con una singolarità senza precedenti: la quasi totalità dei mezzi di comunicazione di massa, dalle radio alle televisioni ai giornali, nelle mani delle opposizioni unificate non solo nelle liste ma nel martellare l'opinione pubblica con un bombardamento asfissiante di menzogne e di profezie apocalittiche. Indubbiamente, tra DC e Partito nazionale emergevano differenziazioni, il secondo proponendo il rovesciamento di Allende, la prima dichiarando di volere solo gestire il tramonto di *Unidad Popular*. Le diversità tattiche si fondavano tuttavia su di una comune premessa: l'agonia della sinistra.

Il 51% degli uomini e il 38% delle donne cilene (che votano in seggi distinti) compresi i giovani dai diciotto anni e gli analfabeti, chiamati per la prima volta alle urne, votando *Unidad Popular* hanno risposto con uno schiaffo pesante ai filistei di casa loro e di tutto il mondo. I filistei che da una parte accusano la sinistra di materialismo, di negazione dei valori dello « spirito » perché combatte lo sfruttamento; che dall'altra denunciano il suo « utopismo idealistico » quando essa è impegnata tra venti e tempeste a costruire una società più giusta.

→

Anche tra le masse femminili (dove gli effetti della penuria e del martellamento dell'opposizione hanno inciso maggiormente) l'avanzata di *Unidad Popular* ha testimoniato che il popolo cileno — proletariato e contadini in proprio in primo luogo — avverte in misura crescente di avere già conquistato una più alta sovranità nazionale, una maggiore partecipazione all'esercizio del potere pubblico, una dignità sociale e umana prima negate.

I risultati delle elezioni del 4 marzo in Cile richiamano il pensiero di un grande rivoluzionario latinoamericano, José Carlos Mariategui, fondatore del p.c. peruviano che nel lontano 1927 in un « messaggio al secondo congresso operaio di Lima », affermando la necessità di superare l'anarcosindacalismo e, assieme, l'opportunismo della 2° Internazionale scriveva: *non basta il desiderio di migliorare, né il desiderio di benessere. Le sconfitte, i fallimenti del proletariato europeo hanno la loro origine nel positivismo mediocre con cui pavide burocrazie sindacali e arrendevoli schieramenti parlamentari coltivarono nelle masse una mentalità da Sancho Panza e uno spirito pigro. Un proletariato senza altro ideale che la riduzione delle ore lavorative e l'aumento di pochi centesimi di salario non sarà capace di una grande impresa storica. E come bisogna superare un positivismo viscerale e rozzo, bisogna porsi anche al di sopra dei sentimenti e degli interessi negativi, distruttori, nichilisti. Lo spirito rivoluzionario è spirito costruttivo. E il proletariato, come la borghesia, ha i suoi elementi distruttivi e corrosivi che inconsciamente lavorano per la disgregazione della sua stessa classe.* Qui ci sembra di cogliere il senso profondo del risultato conquistato da *Unidad Popular* e nel contempo una indicazione di singolare attualità per i compiti che attendono la sinistra cilena dopo le elezioni.

Rimangono aperti i problemi e sono terribili: l'inflazione, la mancanza di investimenti, l'esaurimento delle divise necessarie per l'acquisto sui mercati stranieri delle derrate alimentari e dei rifornimenti necessari a incrementare la produzione. Mentre l'assedio imperialista continua implacabile. Esagerazione di comodo? Proprio in questi giorni al Senato degli Stati Uniti nel corso della indagine sugli interventi delle Società multinazionali nella vita politica di altri paesi è venuto in luce, per confessione dei massimi dirigenti dell'ITT e di esponenti della CIA che il potente monopolio statunitense delle comunicazioni nel 1970 aveva stanziato un milione di dollari per impedire l'ascesa di Allende alla presidenza del Cile e che nel 1971 era stato abbozzato un piano per il suo rovesciamento. Si leggano le dichiarazioni ciniche e imbarazzanti di John McCone (già capo della CIA e poi membro del consiglio di amministrazione della ITT) e di William Meriam allora vicepresidente della ITT (oggi in missione a Roma, a che fare?) rese alla sottocommissione *ad hoc* costituita nell'ambito della Commissione Esteri del Senato statunitense, tra il 21 e il 24 marzo. Vi si troverà la conferma inoppugnabile della denuncia che il governo cileno aveva compiuto — su informazione del giornalista J. Anderson — e che i santoni dell'« occidente libero » avevano accolto con ironico scetticismo in Cile (non meno che in Italia).

L'assedio non è solo congiura. Si badi a un solo esempio, da manuale pur nella sua apparente modestia. La Kennecott, una delle colossali compagnie sfruttatrici del rame cileno, ai primi di marzo ha cominciato a citare in giudizio le industrie italiane acquirenti del minerale (regolarmente pagato al Cile dopo la nazionalizzazione) pretendendo che esse lo paghino una seconda volta, alla Kennecott stessa, a titolo di indennizzo per la nazionalizzazione subita e non riconosciuta. L'azione giudiziaria è capillare, arriva fino a industrie di non grande rilevanza (per esempio l'azienda Gnuti di Brescia). Si tratta di un assurdo giuridico, privo di ogni possibilità di successo, ma intanto esso turba il mercato, semina incertezza, potrebbe indurre gli industriali europei a rivolgersi ad altri fornitori, alla stessa Kennecott pronta a offrire il suo rame: mentre il prezzo del minerale sta risalendo su scala mondiale, dopo la verticale caduta degli anni scorsi, per una serie di fattori congiunturali che aprirebbero per il Cile la speranza di potere rimpolpare le entrate dello Stato.

Ecco alcune manifestazioni dell'assedio, delle armi che l'imperialismo usa per strangolare il Cile di *Unidad Popular*. Anch'esse aiutano a misurare l'entità degli ostacoli con cui il governo di Allende quotidianamente si confronta. « Governo riformista, revisionista, conciliatore » urlano i giovanotti del MIR, annidati come mosche cocchiere sulla schiena del processo rivoluzionario cileno che affermano di volere portare

fino alle estreme conseguenze, sostenendo la necessità di costituire un « potere parallelo » che si prepari a sommergere il governo di *Unidad Popular*, accettando o fomentando provocazioni, e gridando ad ogni crocevia la fraseologia rivoluzionaria rimuginata con la saccenza dei borghesi convertitisi in avanguardia proletaria. Non altro significato oggettivamente può assumere l'agitazione condotta per indebolire « da sinistra » lo schieramento e il governo contro cui la destra concentra i suoi colpi.

Non va taciuto tuttavia che anche all'interno di *Unidad Popular* la discussione sugli indirizzi da seguire ha toccato punte acerbe, secondo uno spartiacque che grosso modo da una parte ha visto Allende, i comunisti, altri gruppi della sinistra (e i militari entrati nel governo) e dall'altra l'attuale maggioranza della direzione socialista capeggiata dal segretario Altamirano e una parte dei gruppi della sinistra cristiana (scissasi dalla DC nel 1969 e nel 1971). Naturale è il dibattito in uno schieramento pluralista e sostenitore del pluralismo sociale e politico come metodo e come peculiarità dell'ordine nuovo da costruire; esso ci sembra però preoccupante per alcuni aspetti, dato che pure svolgendosi attorno ai *mezzi* dell'avanzata, finisce per investirne il *fine*.

Quando Altamirano sostiene che occorre « avanzare senza transazioni », che si deve escludere non solo il dialogo con la DC (oggi impossibile) ma una apertura politica — nazionale e di classe — che tenda a promuoverlo nelle cose e nelle coscienze, pare a noi di cogliere in siffatta impostazione una valutazione errata dei rapporti tra le forze in campo su scala interna e internazionale. il prevalere di un radicalismo soggettivista in cui si smarrisce lo stesso programma per il quale *Unidad Popular* andò al governo (anche col voto decisivo della DC che il 24 ottobre 1970 in Parlamento ratificò la scelta popolare). E la attuazione del programma, niente di meno ma niente di più, sola può assicurare la transizione della società cilena al nuovo ordinamento di domani, nella indipendenza economica che è ancora da conquistare. Nonostante l'aiuto ricevuto dai paesi socialisti.

Certamente, il prossimo congresso socialista cileno sarà « caldo »: da osservatori esterni ci auguriamo che esso superi un orientamento nel quale affiorano confuse la generosa componente massimalista-operaista, la spinta dei disperati bisogni dei « poveri », le suggestioni del dottrinarismo intellettualistico che il realismo rivoluzionario (lo *spirito costruttivo* contro gli *elementi distruttivi e corrosivi* del messaggio di Mariategui) deve conquistare a uno sbocco politico senza perdere di vista la complessità delle forze in campo.

Indubbiamente la DC oggi non è « disponibile ». Ben amaro quel 56% al quale sono discese le opposizioni, su liste che intrecciavano lavoratori democristiani, ansiosi di riforma e antifascisti, con oligarchi ingordi, ex nazisti (non si dimentichi che Hitler pescò nella forte minoranza di origine tedesca residente in Cile) conservatori arrabbiati e sovversivi aspiranti alla repressione con tutti i mezzi, compreso l'assassinio di cui la destra cilena s'è dimostrata capace *ad abundantiam*, anche contro democristiani. Risultato amaro numericamente e politicamente, sarebbe però superficiale ricondurre l'intreccio solo al prevalere nella DC dello scatenato revanchismo di Frei.

Nello sviluppo della lotta politica e di classe dopo il 1970 l'interclassismo riformista democristiano si è progressivamente divaricato; alla prova della verità, il dichiarato « anticapitalismo » ha ceduto al prevalere del moderatismo gretto che Frei ha cavalcato (effetto-causa), favorito, ma epifenomenicamente, da errori della sinistra e dal verbalismo agitatorio dell'« ultrasinistra ».

Si è profilata una spaccatura tra proletariato e ceti medi gravida di conseguenze nefaste per la rivoluzione quanto di possibilità di manovra per la controrivoluzione. Il risultato delle urne consente alle rappresentanze politiche del proletariato di riaprire il discorso, di ritessere anzitutto, ma non solo, dal basso i tessuti laceratisi: non in vista delle elezioni presidenziali del 1976 (sarebbe suicida ogni calcolo elettoralistico) bensì per *allargare le basi di massa del processo rivoluzionario* — sia pure nella dialettica del confronto — alle forze popolari democraticocristiane che non debbano venire respinte nelle braccia della destra.

Ciò suppone una dislocazione radicale dell'attuale direzione della DC: non basterà il congresso di quel partito, anch'esso prossimo; occorreranno tempo e iniziativa politica di *Unidad Popular*, con una strate- →

dopo le elezioni in cile e in argentina

gia e una tattica corrispondenti al suo programma, per il quale la fermezza deve necessariamente unirsi alla capacità di ascoltare: per essere ascoltata. Questo su piano nazionale. Se poi l'occhio si volge al quadro interamericano e mondiale, allora la « accelerazione » pretesa dall'ultrasinistra appare in tutta la sua inconsistenza, viziata da una inestricabile contraddizione.

Il Cile è paese che possa chiudersi entro le sue frontiere e autosostenere una improvvisa palingenesi socialista? Anche ammettendo che il rapporto di forze interno lo permettesse, gli ultrasinistri violentemente antisovietici non si sa bene a quale mercato rivolgerebbero il rame — unica fonte attuale di accumulazione — e a quale retrovia chiederebbero aiuti e armi per difendersi.

Per la storia e il presente da cui insorge, per il contesto mondiale nel quale si inscrive, il processo rivoluzionario cileno — prova straordinaria delle possibilità attuali della battaglia antimperialista — costituisce la punta più avanzata del profondo sommovimento nazionale e democratico che scuote l'America Latina: verso la sovranità politica, l'indipendenza economica, lo « sviluppo sociale » che nel *Terzo Mondo* sono oggi tappa necessaria della rivoluzione socialista; ma non *la* rivoluzione socialista.

Argentina: 11 marzo, elezioni generali. Nella incomparabile diversità di situazione al di qua e al di là delle Ande, si può cogliere però il filo di una corrente comune. Dopo sette anni di potere militare — risposta argentina alla crisi generale delle strutture e delle sovrastrutture degli Stati latinoamericani a economia capitalistica *sottosviluppata, distorta, dipendente* — i generali si sono ritrovati al punto di partenza, in una situazione degradata e peggiorata. Il potere militare ha ripassato la mano ai « partiti », ai « civili », secondo un disegno non privo di sottigliezza, volto ad assicurare nel trapasso, la continuità dell'assetto sociale anteriore. Il presidente Lanusse si è trovato a fare i conti con Peròn, esiliato nel 1955 e tuttavia protagonista, da Madrid, della vita argentina. Sarebbe stolto però concludere che Peròn, in quanto tale, ha costituito la forza che la svuotato il potere militare: questi ha trovato uno sbarramento invalicabile nella resistenza della classe operaia, causa fondamentale, anche se non esclusiva del suo fallimento.

Si scorrano le cronache latinoamericane tra il 1966 e il 1972: si constaterà come non sia passato giorno senza che in Argentina non si sia svolto uno sciopero. E quante insurrezioni operaie, lotte di strada, occupazioni di quartieri o di città dell'interno! La classe operaia, le masse lavoratrici hanno continuato a richiamarsi al peronismo con tutte le sue ambiguità: hanno continuato a militare nella potente organizzazione sindacale ispirata al populismo del vecchio capo. Eppure l'etichetta ideale e l'organizzazione hanno largamente mutato di contenuti qualitativi nello sviluppo della lotta di questi anni.

Occorre spogliarsi da ogni vizio eurocentrico se si vuole intendere il processo di maturazione delle masse del *Terzo Mondo* che nella esperienza superano il punto di partenza iniziale, continuando a inalberare a vessillo il mito di un « capo », nella misura in cui questo si adegua o viene adeguato alle acquisizioni che esse stesse via via scoprono e fanno proprie. Intanto c'è da dire che le ripetute intese tra il settore « giallo » del sindacato peronista e i giovani militari sono state sempre spezzate dalla spinta operaia che in larga misura ha rinnovato il tradizionale dirigente sindacale (a volte anche con la liquidazione fisica del sindacalista corrotto e collaborazionista). In secondo luogo, quando Lanusse nel 1971 iniziò le trattative con Peròn per richiamarlo da Madrid in veste di pompiere dinnanzi alla crescente mobilitazione popolare, avviò una trama dalla quale non ha più potuto districarsi, non tanto per l'abilità schermistica dell'esiliato, quanto perchè questi era ormai condizionato da un movimento di massa, richiamantesi alla sua figura, ma articolato in una gamma di posizioni tra le quali prevalevano la tendenza classista, le punte più avanzate. E' maturato anche Peròn? Il quesito è secondario rispetto alla realtà del moto raccoltosi dietro la sua insegna.

Ecco perchè dall'agosto del 1972 il governo militare ha inibito all'esiliato la candidatura presidenziale ed è stato proclamato lo stato d'assedio e si sono succeduti arresti e torture ed esecuzioni sommarie su larga scala proprio coll'avvicinarsi della scadenza elettorale, non più procrastinabile pena l'esplosione della caldaia, ma che il potere ha tentato di condizionare, di predeterminare facendo ricorso a tutti i mezzi di coazione. In queste condi-

zioni di illibertà, di arbitrio dei dominanti, oltre il 50% degli argentini ha votato per i candidati del *Frente Iusticialista de Liberaciòn* (peronisti) alla presidenza della Repubblica, alle due Camere, alle assemblee dipartimentali e locali.

Lo sappiamo benissimo, si tratta di un personale politico nel quale sono compresenti a fianco di uomini seri, onesti, convinti della necessità di un *viraje* radicale della vita argentina, fior fiori di magnaccia e di borghesoni e di gangster. Ma occorre guardare al di là. Quell'oltre 50% di argentini ha espresso in una autentica ondata popolare l'aspirazione alla sovranità, all'indipendenza, allo sviluppo sociale cresciuta negli anni della lotta operaia, diffusasi soprattutto tra i giovani (e in larghe zone di contadini e di ceti intermedi urbani) e che ha imposto una *qualità* nuova alla vicenda del paese.

La partita in Argentina comincia adesso; è tutta da giocare. Difficilmente i « gorilla » potrebbero tentare oggi di cancellare l'esito del voto presentandosi come salvatori della patria a pochi giorni dalla sentenza del loro fallimento; senza escludere il « golpe », sembra più probabile che le potenti oligarchie locali integrate nel sistema della dipendenza imperialista opereranno per il recupero, il riassorbimento del « governo civile ». Ma quali che siano gli eventi appare incontrovertibile che in questo paese immenso (poco meno dell'India), di risorse infinite eppure condannato alla stagnazione dell'industria, al regresso dell'agricoltura, oltre la metà dei 23-25 milioni di abitanti ha espresso una speranza, una volontà che li collega — sia pure a un grado diverso di esperienza e di chiarezza — ai cileni di *Unidad Popular*.

Il 13 febbraio i militari uruguayani hanno assestato un colpo pressochè mortale alle strutture fatiscenti di un ordinamento decomposto dalla crisi che attanaglia quel piccolo paese, al suo personale politico tradizionale sempre meno rappresentativo, corrotto pressochè in ogni fibra. E' venuta profilandosi una situazione estremamente ambigua: si è parlato con il solito schematismo di « colpo alla peruviana ». Ma i contesti storico-politici dei due paesi erano qualitativamente diversi: nelle forze armate uruguayane già emergono due tendenze, l'una aperta alle esigenze del rinnovamento, l'altra duramente repressiva (il facile moralismo, i proclami sul « fare pulizia » sono tra le armi demagogiche del fascismo).

E' evidente che la prima per prevalere dovrà appoggiarsi ai sindacati, forza reale nella società uruguayana, ai partiti di sinistra raccolti nel *Frente amplio* che hanno dietro di sè tradizioni gloriose, in una parola a istituzioni e componenti della anteriore « democrazia » del tutto inesistenti (o minuscole minoranze elitarie) nel Perù. La tensione in Uruguay è estrema e il compito delle forze rinnovatrici appare di una difficoltà senza pari: non solo per l'incombente pressione del Brasile il cui regime si era largamente infiltrato tra le forze armate e nella vita del paese, ma perchè se la corrente nazionale e democratica non riuscisse a differenziare la sua spinta al rinnovamento della vocazione autoritaria, organicamente anti-istituzioni democratiche della corrente « dura », la conclusione del processo sarebbe certa: l'involuzione reazionaria peggiore.

Il 13 febbraio il Venezuela, dopo le resistenze e le perplessità degli anni scorsi, ha formalizzato il suo ingresso nel Patto andino, raggruppamento subregionale (Cile, Perù, Boliva, Ecuador, Colombia) di paesi a diverso regime politico ispirato alla necessità di una integrazione economica che rafforzi il potere contrattuale di ognuno dei componenti sul mercato mondiale, che ne coordini e quindi ne moltiplichi gli scambi reciproci, che possa costituire strumento di « sviluppo ». Prima di tutto con l'adozione dello statuto degli investimenti proposto dal governo militare progressista del Perù, per sottrarre l'area alla penetrazione incontrollata della finanza imperialista e per prefigurare la possibilità di nazionalizzazione degli investimenti dalla medesima realizzati.

L'adesione venezuelana esprime la spinta popolare alla sovranità che sale dal paese o la ricerca del governo democristiano del presidente Caldera di trovare nel raggruppamento andino uno spazio nuovo di manovra per la borghesia dominante il paese? L'uno e l'altro, probabilmente, data la convergenza e il reciproco condizionamento che nella vita di un paese hanno manifestazioni di origine diversa e anche contrapposta. Ciò che conta è la →

dopo le elezioni in cile e in argentina

direzione del processo. Il presidente Caldera ha preannunciato il prossimo ristabilimento delle relazioni tra il Venezuela e Cuba oltrechè con la Cina. Vale la pena chiedersi se il preannuncio risponde al calcolo elettorale dei democristiani (in Venezuela le elezioni saranno alla fine dell'anno) che vogliono tagliare l'erba sotto i piedi della opposizione di sinistra, o non è meglio constatare che, anche così fosse, se ne ricaverebbe la prova che per sperare di vincere le elezioni in Venezuela (ferocemente ostile a Cuba tra il 1961 e il 1970) oggi occorre cercare l'amicizia del popolo dell'isola che prima e sola per un decennio seppe fare sventolare in un continente avvilito dalla dipendenza, la bandiera della sovranità e del riscatto sociale?

Nell'ambito del raggruppamento andino (in faticosa gestazione per la caduta della Bolivia sotto l'influenza del Brasile e per la chiusura conservatrice oligarchica persistente in Colombia) un nuovo sussulto nazionale scuote il governo militare dell'Ecuador che dal novembre 1972 con l'estromissione dal suo seno dell'ala pro-yankee ha ripreso una linea attiva di difesa delle Compagnie statunitensi dei grandi giacimenti petroliferi scoperti di recente all'interno del paese e del limite a 200 miglia delle acque territoriali entro il quale, anche a colpi di cannone contro le flottiglie pescherecce statunitensi delle Società del Pacifico, l'Ecuador cerca di tutelare la sua ricchezza ittica. Anche in questo campo si può misurare la portata, il ruolo esercitato dalla politica del governo peruviano del presidente Velasco Alvarado: che dopo il ristabilimento delle relazioni con Cuba, dopo la discesa in campo a sostegno del rame (e dopo le riforme strutturali poste in opera all'interno del paese) ha prestato l'appoggio di base alla vigorosa rivendicazione di Panama della sovranità sul Canale e sul proprio territorio: mutilato dalla *énclave* coloniale costituita dalle migliaia di marines che ne presidiano le sponde, dai campi di addestramento della controguerriglia organizzati dagli USA, dalla presenza a Panama del South-Command, cervello strategico di ogni intervento imperialista in America Latina (a partire dalla invasione di Santo Domingo del 1965). La recentissima sessione del Consiglio di sicurezza dell'ONU, tenutasi a Panama, ha costituito l'indice emblematico dei profondi mutamenti in atto anche negli « equilibri » interamericani: di portata storica, senza retorica alcuna.

Nel 1901 al termine della « guerra magna » che ferocemente contrappose liberali e conservatori in Colombia, il nascente imperialismo statunitense sottrasse a quel paese estenuato il territorio di Panama, « fondò » la repubblica con la quale stipulò nel 1903 il patto leonino sul controllo e lo sfruttamento del Canale.

Settanta anni dopo il piccolo Panama, guidato dal governo del generale Torrijos, ha presentato il conto (anche col cauto appoggio della Colombia). La mozione panamense-peruviana è stata vivacemente discussa; Cuba, l'URSS, la Cina e il Cile l'hanno decisamente sostenuta (sia pure con prudenza, anche altri paesi latinoamericani come il Messico hanno preso posizione). L'arroganza e le blandizie del rappresentante statunitense non sono bastati al compromesso. Gli USA sono stati costretti a porre il veto ad una votazione nella quale la maggioranza era costituita da tutti i paesi latinoamericani presenti (oltrechè dai paesi socialisti) mentre hanno dovuto subire la mozione di condanna delle attività sovversive delle Società multinazionali in America Latina. In quel veto si misura l'incalcolabile ruolo che l'esempio di Cuba ha avuto per la storia del continente; si coglie il senso, la tendenza del moto che scuote i popoli della *periferia dell'impero*.

Ma guai ad ogni generalizzazione affrettata, ad ogni conclusione trionfalistica! Nel bacino centroamericano (Guatemala-Nicaragua etc.) le « repubbliche delle banane » continuano ad essere sottoposte a regimi di demenziale violenza antipopolare, strumenti organici e necessari di un rapporto di dipendenza dagli Stati Uniti fondato ancora sul terrorismo delle bande criminali al potere, anche se rivolto a forme nuove di penetrazione e di assoggettamento delle economie locali.

Il governo messicano si fa portatore di una linea (il codice di condotta delle relazioni internazionali proposto all'ONU dal presidente Echeverria, il suo prossimo viaggio in Europa occidentale, in URSS, in Cina; l'appoggio alla rivendicazione della sovranità latinoamericana) che corrisponde al bisogno della forte borghesia dominante il Messico

di allargare i margini della sua espansione, senza concessioni sostanziali alle necessarie riforme all'interno del paese.

Ma soprattutto occorre guardare al Brasile. Il governo militare reazionario, con la repressione più spietata ha per il momento schiacciato le opposizioni, costretto le masse operaie e lavoratrici a un impoverimento assoluto i cui indici sono segnalati da Robert MacNamara — presidente della non sospetta Banca Mondiale — e così sono state create le condizioni di « tranquillità sociale », di basso costo della manodopera (oltre alle infinite facilitazioni, sgravi fiscali etc.) ideali per la penetrazione finanziaria imperialista. Essa si sviluppa a un ritmo vertiginoso; piovono colossali investimenti statunitensi, giapponesi, svizzeri, tedesco-occidentali, anche italiani. La FIAT costruirà un proprio stabilimento per 140 miliardi di dollari a Belo Horizonte e l'Alfa Romeo si è messa a ruota: somme ingenti, eppure bruscolini rispetto ai miliardi di dollari che stanno inondando il Brasile, elevando il tasso di incremento del suo prodotto nazionale dell'11-12% annuo, ma al costo della spoliazione, della denazionalizzazione della economia del paese.

Il Brasile è grande come la Cina, le sue ricchezze naturali in tanta parte inutilizzati sono tra le maggiori del mondo e le Società multinazionali vanno all'assalto di questo nuovo Eldorado nel quale, per il momento, c'è « posto per tutti ». Opere colossali sono in cantiere. La strada transamazzonica realizzerà uno « sfondamento » che collegherà la costa atlantica ai confini del Perù; un'altra strada segnerà il perimetro di confine, altre migliaia di chilometri, col Venezuela. Il Brasile che governa i fantocci di La Paz sta « conquistando » l'immenso oriente della Bolivia dove, nel bacino del Mutùn, v'è il più grande giacimento di ferro del mondo. Realizzato l'accordo col Paraguay dominato dal dittatore Stroessner, il governo brasiliano sostenuto da potenti finanziamenti esteri sta per avviare la costruzione dello sbarramento del fiume Paranà (la più grande centrale idroelettrica del mondo) che condizionerà non solo ecologicamente il bacino rioplatense e quindi buona parte della economia argentina.

Dove andrà il Brasile, andrà l'America Latina, aveva dichiarato il presidente statunitense nel 1971 ricevendo alla Casa Bianca il collega Garrastazu Medici. L'alleanza privilegiata tra USA e subimperialismo brasiliano tende a dare corpo a quella profezia sinistra (mentre il Brasile sta penetrando anche, di concerto col Portogallo e col Sudafrica, sulla costa atlantica occidentale del continente africano).

L'espansionismo del Brasile spiega l'avvicinamento dell'Argentina al Patto andino già iniziato col presidente Lanusse e l'ingresso nel medesimo del Venezuela. Anche a livello di contraddizioni intercapitalistiche, tali paesi sentono sul collo il fiato del mostro che sta crescendo in Brasile, cercando quindi contrappeso in un raggruppamento che loro consenta difesa economica e politica. E nell'ottobre 1962 il presidente peruviano Velasco Alvarado (oggi colpito da malattia gravissima, sostituito *pro-tempore* dall'ex ministro degli esteri Edgardo Mercado Jarrin vigoroso sostenitore della linea nazionale-riformatrice) compì una lunga visita nella zona amazzonica abbracciante il 60% del territorio e solo il 5% della popolazione del suo paese, esposta alla straripante espansione brasiliana. Dopo la visita il governo di Lima ha stabilito un originale programma di colonizzazione di cinque aree di tale zona, fondato sulla partecipazione dei gruppi di popolazione all'esercizio del potere locale, e della messa in opera delle grandi ricchezze naturali. Il governo militare peruviano (rivoluzionario? riformista? disputa tra pedanti impotenti) ha inteso che solo un modello economico fondato sull'area sociale della proprietà e sulla autogestione o sulla cogestione popolare può rispondere al « perverso miracolo » brasiliano, superandolo su di una frontiera che non è più solo geografica: discriminante tra il tentativo di realizzare nella indipendenza lo sviluppo e la spinta alla espansione capitalistica generatrice di oppressione per le masse e di nuova dipendenza dalle metropoli imperialiste.

Forse la malizia della storia trasformerà la minaccia brasiliana in acceleratore del processo antimperialista nel resto del continente; ma potrebbe anche accadere il contrario. E il prossimo viaggio di Nixon è denso di implicazioni tempestose per l'America Latina. Sta suonando per il continente l'ora del *riformismo?* Il grido che dominò la vittoria di Fidel nel 1959, *patria o muerte,* a noi sembra attuale più che mai, motore di un risveglio — e di una alternativa drammatica — che percorre per vie diverse, a gradi diversi di coscienza e di azione, i paesi dell'America Latina: dove si combatte su tutti i terreni la battaglia per la *seconda Indipendenza* contro le forme vecchie e nuove della egemonia imperialista.

L'avanzata per quanto contrastata della coesistenza pacifica allarga le condizioni perchè tale battaglia (che nel « non allineamento » ha la sua più efficace espressione di politica internazionale) possa svilupparsi, con il decisivo appoggio dei paesi socialisti, nella ricerca di un nuovo interlocutore nell'Europa occidentale (ma questa Europa o l'altra, quella che le sinistre europee stanno cercando faticosamente di definire; comunità aperta, fattore di autonomia per ogni paese, non altro centro della equivoca multipolarità nixoniana, bensì di cooperazione paritaria tra tutti gli Stati del mondo?).

Ci sembra fuori discussione che l'esito di tale battaglia sarà deciso prima di tutto dalle forze che in ogni paese sapranno unire le masse popolari per uno sbocco che saldi la conquista della sovranità (e quindi della identità nazionale) alla consapevolezza che solo un nuovo ordinamento sociale ne costituisce il vero e non più alienabile baluardo.

R. S. ■

di allargare i margini della sua espansione, senza concessioni sostanziali alle necessarie riforme all'interno del paese.

Ma soprattutto occorre guardare al Brasile. Il governo militare reazionario, con la repressione più spietata ha per il momento schiacciato le opposizioni, costretto le masse operaie e lavoratrici a un impoverimento assoluto i cui indici sono segnalati da Robert MacNamara — presidente della non sospetta Banca Mondiale — e così sono state create le condizioni di « tranquillità sociale », di basso costo della manodopera (oltre alle infinite facilitazioni, sgravi fiscali etc.) ideali per la penetrazione finanziaria imperialista. Fatti gli affari americani (ciclopici), piovono colossali investimenti giapponesi, svizzeri, tedesco-occidentali, anche italiani. La FIAT costruirà un proprio stabilimento per 140 miliardi di dollari a Belo Horizonte, e l'Alfa Romeo si è messa anch'essa in gara. Somme ingenti, eppure briciole rispetto ai miliardi di dollari che stanno inondando il Brasile, elevando il tasso di incremento del suo prodotto nazionale dell'11-12% annuo, ma al costo della spoliazione della denazionalizzazione della economia del paese.

Il Brasile è grande come la Cina, le sue ricchezze naturali in tanta parte inutilizzati sono tra le maggiori del mondo e le Società multinazionali vanno all'assalto di questo nuovo Eldorado nel quale, per il momento, c'è « posto per tutti ». Opere colossali sono in cantiere. La strada transamazonica realizzerà uno « sfondamento » che collegherà la costa atlantica ai confini del Perù, un'altra strada seguirà il perimetro di confine, altre migliaia di chilometri, col Venezuela. Il Brasile che governa i fantocci di La Paz sta « conquistando » l'immenso oriente della Bolivia dove, nel bacino del Mutùn, v'è il più grande giacimento di ferro del mondo. Realizzato l'accordo col Paraguay dominato dal dittatore Stroessner, il governo brasiliano sostenuto da potenti finanziamenti esteri sta per avviare la costruzione dello sbarramento del fiume Paranà (la più grande centrale idroelettrica del mondo) che condizionerà non solo ecologicamente il bacino platense e quindi buona parte della economia argentina.

Dove andrà il Brasile, andrà l'America Latina: aveva dichiarato il presidente statunitense nel 1971 ricevendo alla Casa Bianca il collega Garrastazu Medici. L'alleanza privilegiata tra USA e subimperialismo brasiliano tende a dare corpo a quella proiezione sinistra (mentre il Brasile sta pensando anche, di concerto col Portogallo e col Sudafrica, sulla costa atlantica occidentale del continente africano).

L'espansionismo del Brasile spiega l'avvicinamento dell'Argentina al Patto andino già iniziato col presidente Lanusse e l'ingresso nel medesimo del Venezuela. Anche a livello di contraddizioni interimperialistiche, tali paesi sentono sul collo il fiato del mostro che sta crescendo in Brasile, cercando quindi contrappeso in un raggruppamento che loro consenta difesa economica e politica. E nell'ottobre 1962 il presidente peruviano Velasco Alvarado (oggi colpito da malattia gravissima, sostituito *pro-tempore* dall'ex ministro degli esteri Edgardo Mercado Jarrin vigoroso sostenitore della linea nazionale-riformatrice) compì una lunga visita nella zona amazonica abbracciante il 60% del territorio e solo il 5% della popolazione del suo paese, esposta alla straripante espansione brasiliana. Dopo la visita il governo di Lima ha stabilito un originale programma di colonizzazione di cinque aree di tale zona, fondato sulla partecipazione dei gruppi di popolazione all'esercizio del potere locale, e della messa in opera delle grandi ricchezze naturali. (Il governo militare peruviano (rivoluzionario? riformista? disputa tra pedanti impotenti) ha inteso che solo un modello economico fondato sull'area sociale della proprietà e sulla autogestione e sulla coscienza popolare può rispondere al « pericolo » brasiliano, superandolo su di una frontiera che non è più solo geografica, disciplinare ... il tentativo di realizzare della indipendenza lo sviluppo e la spinta alla espansione capitalistica generatrice di oppressione per le masse e di nuova dipendenza dalle metropoli imperialiste.

Forse la malizia della storia trasformerà la minaccia brasiliana in acceleratore del processo antimperialista nel resto del continente, ma potrebbe anche accadere il contrario. E il prossimo viaggio di Nixon è denso di implicazioni tempestose per l'America Latina. Sta risuonando per il continente l'ora del *risorgimento?* Il grido che donnò la vittoria di Fidel nel 1959, *patria o muerte*, a noi sembra attuale più che mai, motore di un risveglio — e di una alternativa drammatica — che percorre per vie diverse, a gradi diversi di coscienza e di azione, i paesi dell'America Latina dove si combatte su tutti i terreni la battaglia per la *seconda Indipendenza* contro le forme vecchie e nuove della egemonia imperialista.

L'avanzata per quanto contrastata della coesistenza pacifica allarga le condizioni perché tale battaglia (che nel « non allineamento » ha la sua più efficace espressione di politica internazionale) possa svilupparsi, con il decisivo appoggio dei paesi socialisti, nella ricerca di un nuovo interlocutore nell'Europa occidentale (ma questa Europa o l'altra, quella che le sinistre europee stanno cercando faticosamente di definire; comunità aperta, fattore di autonomia per ogni paese, non altro centro della equivoca multipolarità nixoniana, bensì di cooperazione paritaria tra tutti gli Stati del mondo?)

Ci sembra fuori discussione che l'esito di tale battaglia sarà deciso prima di tutto dalle forze che in ogni paese sapranno unire le masse popolari per uno sbocco che saldi la conquista della sovranità (e quindi della identità nazionale) alla consapevolezza che solo un nuovo ordinamento sociale ne costituisce il vero e non più alienabile baluardo.

R. S. ■

La sinistra cristiana e i C.L.N.

di Mario Cocchi

Anno III - Numero 14 — Lunedì 18 Giugno 1945

Direzione, Redazione Amministrazione

Un numero L. 6 - Arretr. L. 10

VOCE OPERAIA

A Cristo il mondo nuovo

SETTIMANALE DEL PARTITO DELLA SINISTRA CRISTIANA

Ferruccio Parri formerà il nuovo Ministero

Finalmente un Governo!

ADRIANO OSSICINI

Agitazione degli statali

per il passeggio a ruolo del personale avventizio

CRONACA DELLA GIORNATA DECISIVA

L'accordo dei sei Partiti - Parri al Quirinale - I segretari dei Partiti parteciperanno al Governo - La questione del Ministero dell'Interno risolta affidando l'"interim„ al Presidente del Consiglio - Due vicepresidenti: un socialista e un liberale - Nella giornata d'oggi avverrà la ripartizione dei dicasteri

Le consultazioni conclusive

Il comunicato sull'accordo

Importanti discorsi di Togliatti e di Cianca

La semplice cronaca di *Voce Operaia,* organo della Sinistra Cristiana, formazione politica che dal '37 rappresentò un forte nucleo di cattolici nella resistenza al fascismo, la sua difesa dei Comitati di Liberazione Nazionale come forme di autogoverno dal basso, la difesa del governo Parri come espressione dei C.L.N. e come possibilità, attraverso di essi, della costruzione di una democrazia post-fascista, la critica delle motivazioni della crisi del governo Parri come tentativo riuscito da parte delle forze conservatrici di chiudere l'esperienza dei C.L.N. e di riprendere la restaurazione del vecchio stato liberale, sono a nostro avviso problemi di attualità perché danno, appunto attraverso la cronaca, la documentazione del perché certe espressioni politiche, Sinistra Cristiana e poi Partito d'Azione, abbiano precocemente chiuso la loro esistenza, e forniscono, inoltre, materiale documentario per una discussione attuale, aperta proprio su *Astrolabio* da Ferruccio Parri, alla quale si riferiva col suo articolo l'amico Franco Leonori.

A me sembra che la semplice citazione delle posizioni su questo argomento assunte da *Voce Operaia,* dal primo numero (del 4 ottobre 1943) all'ultimo che coincide con lo scioglimento del Partito →

della Sinistra Cristiana ed è contemporaneo alla formazione del governo De Gasperi, sia esemplare per una documentata valutazione di alcuni non secondari aspetti del problema.

E' sul n. 3 del 22 ottobre 1943, nell'ambito di un appello: « Per l'indipendenza nazionale per la società nuova, guerra alla Germania nazista! », una prima precisa presa di posizione: « Uniamoci intorno al COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE, vero rappresentante delle forze vive del paese, che ci guiderà nella guerra popolare per la riconquista dell'indipendenza e per la costruzione di una vera democrazia di popolo ».

E ancora, sul n. 4 del 26 ottobre: « (...) con precisa coscienza politica, (...) ben consapevoli che a un'impresa così grave è soprattutto indispensabile un governo che abbia la fiducia del popolo e che rappresenti, concretamente e nel modo più chiaro, il completo distacco dalla passata politica, (...) ci schieriamo disciplinati agli ordini del COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE, e svolgeremo in seno alla coscienza cattolica (...) il nostro compito di avanguardia ».

Il n. 7 del 4 dicembre 1943, in relazione alle preannunziate dimissioni del governo Badoglio, *Voce Operaia* apre con un titolo su tutta la prima pagina: « NEL BLOCCO ATTORNO AL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE STA LA SICURA VITTORIA DELLE MASSE POPOLARI » e nel corso dell'articolo: « Chiarificando e precisando il significato rivoluzionario e costruttivo dell'azione politica delle masse, il Comitato di Liberazione Nazionale (...) fornisce il concreto preannuncio di quel Governo Provvisorio che, libero da ogni compromesso con un tremendo passato, anzi antitesi radicale di questo, potrà effettivamente, in quanto ne è l'espressione, condurre le masse (...) sino alla pienezza della nuova vita democratica (...) gli operai cattolici, strettamente uniti a tutta la classe operaia, sentono oggi come loro basilare esigenza politica, come fondamento di tutte le loro giuste rivendicazioni di classe, la riconquista dell'indipendenza e della pienezza delle libertà democratiche. Perciò noi fummo, sin dall'inizio, sulla linea del Comitato di Liberazione Nazionale ».

Nel n. 11 del 28 gennaio 1944 viene riportata la notizia: « La sezione romana del C.L.N., udito il parere del C.L.N. Centrale, ha deciso di riconoscere ufficialmente la collaborazione del Movimento dei Cattolici Comunisti alla politica del C.L.N. ».

Nello stesso numero, in ultima pagina, a 3 colonne, il titolo: TUTTO IL POTERE AL C.L.N. « Ammettere il C.L.N. al comando della nazione significa riconoscere che quanto sta facendo oggi il popolo italiano non è un voltafaccia ma la continuazione d'una via ininterrottamente percorsa ». E nel n. 12 del 27 febbraio: « qual è lo strumento di governo che realizzerà l'unione del popolo italiano e ne convoglierà gli sforzi al giusto scopo? Senza alcun dubbio possiamo rispondere: il C.L.N. (...) E' necessario che tutte le organizzazioni, tutte le correnti politiche raggiungano in seno al C.L.N., o nella sua scia, la più stretta coesione ».

Sulla stessa linea potrebbero citarsi numerosi altri brani, sia nei successivi numeri clandestini che nei primi del periodo legale. Riprendiamo dal n. 31 del 9 ottobre 1944 delle prese di posizione contenute nell'ordine del giorno votato dal primo convegno del Partito della Sinistra Cristiana: « (...) è necessaria a lato del governo la presenza, quale organo consultivo, del Comitato di Liberazione Nazionale, come centro di raccolta di tutte le forze antifasciste (...) occorre difendere il C.L.N. da ogni tentativo di inquinamento da parte delle forze reazionarie, il che è possibile solo con una mobilitazione il più possibile vasta delle forze democratiche ». E, successivamente, nel n. 39 del 2 dicembre 1944, dall'ordine del giorno del P.S.C. votato in merito alla crisi del governo Bonomi: « riconosce che la presente crisi di governo che mette in forse l'avvenire del rinnovamento democratico italiano, trova proprio nella inconseguenza, nella scarsa energia delle forze cattoliche e nel prevalere in seno ad esse delle tendenze di destra, uno dei suoi motivi; afferma che la crisi di governo può essere risolta unicamente sulla riconfermata base del C.L.N. (...) considera che, ove i democristiani di sinistra non premano energicamente all'interno del loro partito perchè venga ascoltata la voce delle masse popolari cattoliche e vengano recisi i legami con tutti i compromessi reazionari (...) la crisi avrà un esito sfavorevole (...) invita i partiti di sinistra a rimanere conseguentemente fedeli alla linea politica della democrazia progressiva e dei *C.L.N.* ».

Sul n. 40 del 19 dicembre 1944, V.O. pubblica un documento della direzione del P.S.C. relativo alla soluzione della crisi del governo Bonomi con la formazione di un governo quadripartito: D.C., P.C.I., P. Democratico del Lavoro, P.L.I.: « Le forze conservatrici italiane hanno avuto la possibilità di ricollegarsi e passare all'attacco essenzialmente perché da una parte non si è ancora raggiunta una partecipazione piena dei lavoratori italiani alla vita sindacale e politica, dall'altra larghe aliquote di lavoratori cattolici non sono ancora orientate su una linea politica sinceramente di sinistra e democratica in maniera piena e conseguente ». Il documento ritiene inoltre possibile realizzare una azione di ordinata pressione dall'interno e dall'esterno del governo « sulla base della piattaforma del C.L.N. che deve essere, dopo le prove recenti, rafforzata e consolidata e, soprattutto negli organismi periferici, convenientemente allargata. Ciò nella convinzione che le forze di destra, presenti nella coalizione, potranno essere trattenute da avventure pericolose proprio da questo rafforzamento dei vincoli e dall'allarga-

mento del respiro democratico in tutti i C.L.N. locali ».

Sullo stesso numero un articolo di Franco Rodano dal titolo: « Gli insegnamenti della crisi - I COMITATI DI LIBERAZIONE NAZIONALE autentici consigli del popolo ».

Nel marzo del '45, dopo l'evasione di Roatta, viene approvato dalla direzione del partito un ordine del giorno, presentato anche da Ossicini in una conversazione radiofonica. Il P.S.C.: « Rivendica e sottolinea (...) il valore nazionale delle proteste popolari (...) Ritiene necessaria la formazione di un governo che rappresenti in concreto tutte le correnti democratiche e popolari sulla base dei partiti del C.L.N. (...) » - V.O. n. 4 del 17 marzo '45.

Sul n. 5 del 16 aprile un articolo: « Il peso della putrefazione dello Stato » di Franco Rodano. « (...) noi sappiamo che la via d'uscita è una sola: unirci, lavorare, lottare. Unirci in tutte le forme di organizzazioni di collegamento delle masse: dai sindacati ai Comitati di Liberazione Nazionale ».

Un fondo di Ossicini, su 4 colonne: « UN VERO RINNOVAMENTO DEL GOVERNO imposto dalla realtà unitaria e popolare del Nord » apre il n. 8 del 7 maggio. E' il momento in cui, dopo la liberazione del Nord, si deve sostituire il governo Bonomi. « Il giorno stesso dell'insurrezione il C.L.N. A.I. ha posto il problema del governo in modo precisissimo (...) Ora, parliamoci chiaro, qui si tratta di rifare il governo su nuove basi. Si tratta di fare un governo veramente democratico e antifascista (...) ».

Nel n. 9 del 14 maggio, V.O. pubblica l'ordine del giorno della direzione del P.S.C., riunitasi nei giorni 10 e 11: (...) AFFERMA che nel nuovo governo della Costituente, di cui il paese ha immediato bisogno, le posizioni dei partiti di sinistra devono essere tali da rappresentare per le forze popolari (...) una sicura garanzia per la costruzione di una nuova democrazia in Italia. (...) PLAUDE all'opera svolta dai dirigenti del partito e da tutti i militanti al Nord agli ordini del C.L.N.A.I. che ha valso loro il meritato riconoscimento di entrare a far parte dei comitati di liberazione nazionale regionali e provinciali, della direzione del fronte della gioventù e dei gruppi di difesa della donna. (...) »

Sul n. 10 del 21 maggio 1973 un fondo su 4 colonne: « IL COMITATO CENTRALE DI LIBERAZIONE NAZIONALE dia all'Italia il nuovo governo democratico ». Ancora nel n. 11 del 27 maggio un fondo di Ossicini: « (...) il popolo italiano ha un terribile bisogno di un governo serio (...) Bonomi seguita imperterrito a far progetti di "cucina" per un nuovo governo. De Gasperi appena tornato a Roma fa delle dichiarazioni che sono una doccia fredda per tutti coloro che avevano sperato che il nuovo governo fosse cosa fatta (...) Non solo si mette in dubbio in maniera decisa che debba essere il C.L.N. a formare il nuovo governo, ma si cerca addirittura di ridurre i C.L.N. ad una funzione consultiva (...) il C.L.N., l'unico organismo democratico in Italia che ha dimostrato, dove gli è stato permesso, di saper funzionare; il C.L.N., il protagonista della lotta antifascista. Ora noi stentiamo ancora a credere che si voglia tradire coscientemente il popolo italiano (...) Questo governo deve venire espresso dal C.L.N. sulla base delle dichiarazioni del C.L.N.A.I. ».

Il fondo del n. 12 del 3 giugno: « GLI ITALIANI ATTENDONO IL NUOVO GOVERNO dai C.L.N. avanguardia della resurrezione ». Dal fondo « Cattolici e governo » sul n. 13 dell'11 giugno: « (. . .) i delegati del Nord hanno un chiaro mandato. L'Avvocato Brusasca, membro della delegazione (e democratico cristiano) ha detto che essi hanno il preciso e specifico compito di sollecitare l'immediata formazione di un nuovo governo, che sia l'espressione dei Comitati di Liberazione Nazionale, con la esclusione dell'On. Bonomi (...) E' noto a tutti come ad una primitiva candidatura socialista alla Presidenza del Consiglio sia stata in un secondo tempo opposta una candidatura democratico-cristiana (...) Noi, come cattolici, saremmo stati veramente e profondamente contenti se la Presidenza del Consiglio avesse potuto essere assunta oggi da un cattolico. Era questo il momento che le forze cattoliche potevano veramente porsi alla testa dello sforzo ricostruttivo della Nazione. Ma, è doloroso dirlo, il partito democratico cristiano non offre, nella sua struttura e nella sua politica, sufficienti garanzie, a tutti i lavoratori italiani, che i loro interessi sarebbero veramente difesi. Il partito democratico cristiano non si è ancora dichiarato repubblicano. Il partito democratico cristiano non si è alleato (sul piano politico naturalmente) con gli altri partiti di massa, per far svolgere a tutti i lavoratori un'azione unitaria, anzi, nel suo atteggiamento, ha dato molto spesso il sospetto che, pur essendo per la collaborazione *tra* le classi, talvolta non desiderasse la collaborazione *nella* classe, la stretta collaborazione fra tutti i lavoratori (...) Se non si fosse tardato ad assumere posizioni più consone ai veri interessi dei lavoratori cattolici, i lavoratori cattolici protrebbero essere alla testa della Nazione. (...) invitiamo tutti i partiti politici a tener conto che l'attuale situazione di crisi va superata al più presto con la formazione di un governo in cui siano veramente « presenti » interessi ed esperienze delle forze lavoratrici italiane. (...) Sentano tutti le profonde responsabilità dell'ora e le sentano in modo particolare i cattolici, dal cui atteggiamento, presente e futuro, dipende gran parte dell'avvenire della democrazia in Italia.»

« FERRUCCIO PARRI FORMERA' IL NUO- →

VO MINISTERO », annuncia su tutta la prima pagina V.O. n. 14 del 18 giugno '45: « (...) La destra italiana che aveva tentato di sabotare una soluzione veramente democratica ha dovuto piegare davanti alla fermezza del popolo italiano e alla onestà di Ferruccio Parri. Il valore della nuova presidenza del consiglio non è dato dal partito da cui il presidente proviene ma dal fatto che il presidente rappresenta l'Italia partigiana. (...) E' per questo che noi salutiamo l'alba del nuovo governo Parri con gioia e ci auguriamo, ed abbiamo buone ragioni per credere che il nuovo governo sarà veramente il Governo della Costituente (...) Nonostante tutte le calunnie, il C.L.N. si è dimostrato ancora una volta l'unica forza democratica presente ed efficiente in Italia ed ha impedito ogni colpo di testa reazionario (...) Il nuovo Governo è veramente e totalmente un Governo di C.L.N. nel senso più ampio e più preciso della parola. (...) Possa il Governo che Ferruccio Parri si accinge a presiedere essere effettivamente quello che tutto il popolo desidera: il Governo della Costituente, il Governo che preparerà l'avvento al potere delle classi lavoratrici. Se Parri riuscirà nel compito avrà due volte bene meritato della nazione. Se non riuscirà vuol dire che la reazione avrà frustrato i suoi sforzi, e porterà essa sola la responsabilità di quello che accadrà».

Sul n. 17 del 9 luglio (dalla mozione votata al Consiglio direttivo nazionale del P.S.C.: « (...) Ribadimento della necessità della collaborazione stretta tra tutti i grandi partiti antifascisti sulla base della difesa dell'indipendenza nazionale e della comune rivendicazione del diritto del popolo italiano di giungere alla Costituente. Da ciò appoggio generale all'indirizzo fondamentale del governo Parri ». Dal fondo: « Per la democrazia, la pace, la legalità, l'ordine: elezioni per la Costituente » del n. 23 del 20 agosto: « (...) Mantenere intatto il fronte antifascista e l'unità del governo dei C.L.N. vuol dire togliere ogni pretesto di intervento straniero che dilazionerebbe il giorno della nostra riconquistata libertà. Le manovre provocatorie della reazione non mancano; ne abbiamo avuti esempi recentissimi. *Attentare ai C.L.N., all'unità antifascista su cui poggia il governo, vuol dire invocare un colpo di stato, sollecitare le truppe di occupazione a restare sul suolo della patria, scatenare la guerra civile. Oggi ci si accanisce contro il governo Parri perché è il governo della Costituente (...)* ».

La situazione si sviluppa in modo negativo e nel novembre del '45 Parri si trova nella necessità di rassegnare le dimissioni. Dal fondo di Ossicini del n. 37 del 26 novembre di V.O.: « Parri ha rassegnato le sue dimissioni nelle mani del Comitato di Liberazione Nazionale, dal quale aveva ricevuto il mandato, quindi ha salito le brevi scale del Quirinale e ne ha informato il Luogotenente. Questo il valore dei suoi gesti, giusti fino all'ultimo atto della sua funzione presidenziale, giunta troppo presto purtroppo per la democrazia in Italia alla fine. (...) Quello che interessa oggi è che la crisi rimanga e si risolva nell'ambito dei C.L.N. ».

V.O. n. 38 del 3 dicembre commenta la prospettiva della formazione di un governo De Gasperi: « La crisi apertasi, dopo le dimissioni dei liberali, per decisione democristiana, si chiuderà forse con la presidenza democristiana (...) su un piano concreto, nessun avvenimento determinante c'è stato in questa settimana che abbia potuto intaccare le saldissime posizioni della reazione, che si basavano su una situazione interna e internazionale tale da aver creato un sia pur momentaneo deflusso delle masse popolari, situazione che aveva potuto permettere alle forze reazionarie di aprire, con le spalle il più possibile al coperto, questa crisi. E' chiaro che il deciso atteggiamento del presidente Parri ha acuito nel paese una evidente situazione di scontento contro chi aveva provocato la crisi (...) il punto di collegamento delle forze reazionarie sta nel cercare attraverso la democrazia cristiana, in un semplice passaggio dalla funzione che essa ha di perno per la formazione di un blocco di destra con i liberali, alla funzione di perno per la formazione di un blocco di *"centro"* con i socialisti, di arrivare ad una posizione di più avanzato tentativo di isolamento della classe operaia ». (La D.C. infatti nei C.L.N. era stata spesso il perno di una articolata resistenza dei liberali e della Democrazia del Lavoro contro lo sviluppo di una maggioranza sulla base dei C.L.N. e contro una egemonizzazione della Resistenza).

Concludiamo fissando semplicemente alcuni dati di fatto. Il governo Parri viene liquidato e contemporaneamente viene liquidata la Sinistra Cristiana. Inizia il « regime » D.C. e sebbene appaia sotto i felici auspici della prossima Costituente già si gettano le basi, con la raggiunta « unità dei cattolici », per la egemonizzazione del governo da parte della D.C. con la futura, *programmata* copertura della « scissione » di palazzo Barberini. Poi verrà il '48 e poi la legge-truffa non scatterà anche per il contributo modesto ma determinante di gruppi ex-azionisti e cattolici di sinistra indipendente stretti intorno ad « Unità Popolare ».

Abbiamo trascritto *solo* documenti. Essi ci sembra, oggi, possano, anzi debbano, essere utilmente meditati e questo ci sembra il valore della presente documentazione di *Astrolabio* con la quale Parri ci invita ad un certo discorso, invito che abbiamo volentieri accettato.

M. C. ■